GLI ADELPHI

Wisława Szymborska

La gioia di scrivere

TUTTE LE POESIE (1945-2009)

Il volume

Nell'arco di poco più di un decennio – da quel non troppo lontano 1996 in cui fu insignita del Premio Nobel per la Letteratura – Wisława Szymborska è diventata un autore di culto anche in Italia.

Né questo vasto successo deve meravigliare.

Grazie a un'impavida sicurezza di tocco, la Szymborska sa infatti affrontare temi proibiti perché troppo battuti – l'amore, la morte e la vita in genere, anche e soprattutto nelle sue manifestazioni più irrilevanti - e trasformarli in versi di colloquiale naturalezza e ingannevole semplicità.

Il volume include anche la recentissima raccolta Qui, apparsa in Polonia nel gennaio del 2009.

In copertina: Collage di Wisława Szymborska (inviato a Pietro Marchesani il 7 aprile 2006).

Di seguito: Disegno di Tullio Pericoli.

Wisława Szymborska

LA GIOIA DI SCRIVERE

Tutte le poesie (1945-2009)

A CURA DI PIETRO MARCHESANI

ADELPHI EDIZIONI

INTRODUZIONE

DI PIETRO MARCHESANI

Come non ricordare lo stupore, talvolta misto a ironia, con cui fu accolta nel nostro paese l'assegnazione del Premio Nobel per la Letteratura 1996 alla poetessa polacca Wisława Szymborska, considerata dai più un'illustre, imbarazzante sconosciuta? Analoghe reazioni aveva avuto la stampa italiana quando, nell'ottobre del 1980, lo stesso premio era stato conferito a un altro poeta polacco, Czesław Miłosz: un'attribuzione per lo più ricondotta a motivazioni politiche (la Polonia stava vivendo la stagione appassionante e drammatica di Solidarność). Violare poi il canone delle letterature maggiori era cosa che suscitava ancora nella nostra cultura reazioni di fastidio e sconcerto. D'altronde la poesia polacca contemporanea era allora assente - con qualche rara eccezione - dal nostro orizzonte culturale: solo nel 1964 era stata pubblicata nella prestigiosa collana mondadoriana dello «Specchio» una raccolta di poesie di Tadeusz Różłśćewicz (Colloquio con il principe), a cui soltanto quasi vent'anni dopo avrebbe fatto seguito il volume adelphiano della poesia di Miłosz (Poesie), e ancora dieci anni più tardi -

presso lo stesso editore - un'ampia raccolta della poesia di Zbigniew Herbert (Rapporto dalla città assediata). Nel 1996 la poetessa polacca era presente in Italia solo con Gente sul ponte, volumetto uscito qualche mese prima del Nobel dalla Libri Scheiwiller (ma che Vanni Scheiwiller, uomo di grande cultura e geniale editore, aveva messo in cantiere già dal 1991). Non avevano suscitato una vasta eco le parole pronunciate nel 1988 da Iosif Brodskij nel suo discorso di apertura del primo Salone del Libro a Torino, discorso pubblicato con ampio risalto sulle pagine del «Corriere della Sera». Segnalando l'alto livello della produzione poetica polacca del Novecento nel contesto mondiale, lo scrittore russo aveva appunto indicato in Herbert, Miłosz e Szymborska i tre maggiori poeti polacchi viventi. Lo stesso Brodskij nel dicembre del 1993 pubblicò sul «Times Literary Supplement» la sua traduzione in inglese di una poesia della scrittrice polacca, La fine e l'inizio, da lui ritenuta una delle cento migliori poesie del secolo.

Wisława Szymborska era allora autrice di nove esili volumetti di poesia, i primi due dei quali (Per questo viviamo, 1952, e Domande poste a me stessa, 1954) da lei disconosciuti e mai più ripubblicati. Né la sua biografia, tutta radicata in un paese ancora «al margine» della vita economica, politica e culturale europea, presentava particolari elementi d'attrazione.

A distanza di poco più di dieci anni la posizione di Wisława Szymborska nel panorama culturale italiano e internazionale è completamente mutata, e ciò grazie al successo della sua opera poetica, ora largamente tradotta (e non solo in Italia), mentre si susseguono le ristampe. La sua opera travalica anzi i normali circuiti - di solito ristretti - della poesia, espandendosi in più vasti, imprevedibili territori. Così, se dalla borsa della piccola

ladra del film Cuore sacro di Ferzan Ozpetek cade a terra un volumetto di poesie della scrittrice polacca, in Italia, e in altri paesi, sue poesie o citazioni dei suoi versi compaiono in riviste femminili di grande tiratura, nella pubblicistica, nei necrologi, nei discorsi di politici, in opere narrative (come Stanza 411 di Simona Vinci) o nelle canzoni di Jovanotti.. Wisława Szymborska si è così trasformata, suo malgrado, in una scrittrice di culto, come dimostra la straordinaria affluenza di pubblico allle serate di letture poetiche che ha tenuto negli ultimi anni in Italia.

Se è vero che la Szymborska, a parte Gente sul ponte, prima del Nobel era presente nel nostro paese solo in antologie e riviste (sette sue poesie figuravano già nel 1961 nella voluminosa raccolta Poeti polacchi contemporanei, curata da Carlo Verdiani per il benemerito editore Silva), va ricordato che la sua opera veniva tradotta, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, in quasi tutte le lingue europee (russo incluso, nella versione di Anna Achmatova). Raccolte delle sue poesie erano apparse in particolare in Germania, Inghilterra, Stati Uniti e Svezia, paese quest'ultimo in cui la scrittrice polacca aveva incontrato un immediato, ampio consenso di critica e lettori.

La Szymborska era stata poi insignita - prima del Nobel - del Premio Goethe in Germania (1991) e del Premio Herder in Austria (1995). In Polonia già da molti anni godeva di un indiscusso riconoscimento critico, e la pubblicazione di ogni sua raccolta poetica veniva considerata un evento letterario.

In occasione del conferimento alla Szymborska della laurea honoris causa da parte dell'Università di Poznan (1995), Michal Głowiński, uno dei maggiori critici letterari del paese, la definiva

«forse il più grande poeta polacco della seconda metà del XX secolo», mentre le edizioni delle sue poesie andavano rapidamente esaurite. Dopo il Nobel la cerchia dei suoi lettori si è ampliata in Polonia con una velocità straordinaria - comprensibile in un paese di grande e impegnata tradizione poetica -, creando non poco imbarazzo a una scrittrice nota per la sua riservatezza («Preferirei rivendicare il diritto di non scrivere sulla mia poesia. Quanto più l'attività creativa mi assorbe, tanto meno sento la voglia di formulare un credo poetico..»), e che non è in alcun modo disposta a indossare i panni del «vate» o «bardo» nazionale. Non si può certo affermare che la Szymborska si sia imposta per una vasta produzione letteraria: dodici volumetti di poesia distribuiti nell'arco di più di cinquant'anni, e cioè - oltre ai primi due già ricordati - Appello allo Yeti (1957), Sale (1962), Uno spasso (1967), Ogni caso (1972), Grande numero (1976), Gente sul ponte (1986), La fine e l'inizio (1993), Attimo (2002), Due punti (2005), Qui (2009). A questi si affiancano cinque volumi di Letture facoltative - che raccolgono i testi pubblicati dal 1967 al 2002 su riviste e quotidiani polacchi -, e cioè recensioni-feuilleton dove si parla di turismo, botanica, economia domestica, cosmesi, ornitologia, arte, storia, romanzo gotico, letteratura classica e poliziesca, dizionari, teatro, musica, cinema.. C'è poi il volume della Posta letteraria (2000), una scelta delle sue risposte ai lettori del settimanale di Cracovia «Życie Literackie» «Vita letteraria»). Questa rivista ospitava dalla fine del 1960 la rubrica «Posta letteraria» a cui aspiranti scrittori inviavano i loro manoscritti in prosa o in versi per avere un parere. Wisława Szymborska, che dal 1953 al 1966 diresse la sezione poesia del settimanale, tra il 1960 e il 1968 commentò con regolarità i testi che le pervenivano. Sempre avara in materia di esternazioni

letterarie, la poetessa offre in queste pagine una miniera di annotazioni e riflessioni che ci fanno a tratti intuire il retroterra della cultura o della vita polacca di quegli anni, e in cui brilla l'intelligente leggerezza, la prontezza di spirito della scrittrice. Da esse traspaiono, oltre che uno straordinario, aforistico gusto dell'ironia e della battuta ricca di umorismo, una vasta cultura letteraria e una personale concezione della poesia e della scrittura in genere, che detesta in egual misura gli eccessi del sublime come del banale. Il risultato è un testo omogeneo e gustoso, fonte di autentici momenti di godimento intellettuale. Tra la sua produzione anche qualche traduzione di poesia (poeti barocchi francesi, Baudelaire, de Musset, Goethe..). E, infine, un volumetto di divertissement letterari (specialmente limerick), che la Szymborska scrive per diletto proprio e dei suoi amici, arricchito di deliziosi collage: Filastrocche per bambini grandi con collage dell'autrice (2003). In realtà si dovrebbe parlare di dieci raccolte di poesia, poiché delle prime due, Per questo viviamo e Domande poste a me stessa, entrambe - come è stato scritto - «manifestazione di una poesia socialista impegnata, e anche sintomi della seduzione ideologica di una persona in definitiva molto giovane e molto fervente», l'Autrice non ha più autorizzato la ristampa, con l'eccezione di alcune poesie uscite in edizioni antologiche. L'adesione della Szymborska all'ideologia comunista, sancita dalla sua iscrizione al Partito nel 1952 (ne uscirà nel 1966), determina la forma e i contenuti di queste sue prime raccolte, come ci dicono parecchi dei titoli delle poesie in esse incluse. Circostanza, questa, da molti mai dimenticata in Polonia, nel clima di animosa resa dei conti seguito alla caduta del comunismo. Sulla sua adesione a quell'ideologia la poetessa si è espressa senza reticenze: «Ero allora profondamente convinta della fondatezza di quello che

scrivevo - ma questa affermazione non mi scagiona nei confronti di quei lettori forse in qualche modo influenzati dalle mie poesie.. se non fosse per questa tristezza, per questo senso di colpa, forse addirittura non rimpiangerei le esperienze di quegli anni. Senza di esse non avrei mai saputo che cos'è la fede in una ragione unica. E quanto sia facile, allora, non sapere quello che non si vuole sapere. E a quali acrobazie mentali ci si può spingere confrontandosi con le ragioni degli altri. Ho capito che anche l'amore per l'umanità è molto pericoloso, perché per lo più porta a voler rendere gli uomini felici per forza» (1991). 'E il caso di ricordare in proposito - di fronte a interventi e pubblicazioni tanto malevoli quanto semplicistici - le parole di Jerzy Turowicz, che fu autorevolissima figura dell'intelligencija cattolica polacca: «L'iniziale adesione all'ideologia comunista della poetessa allora poco più che ventenne è da tale prospettiva assolutamente comprensibile e persino naturale, e se ancora capita che certe persone provino rancore per quella sua giovanile adesione, si tratta di una cosa del tutto insensata e priva di fondamento».

In realtà le due raccolte «sociorealiste» non erano le prime di Wisława Szymborska. Le aveva precedute quella «Raccolta non pubblicata» che comprendeva le poesie da lei scritte fra il 1945 e il 1949 e che non poté essere stampata allora perché incompatibile con il nuovo clima ideologico e politico creato dal Congresso degli scrittori a Stettino nel 1949, quando il realismo socialista di stampo sovietico divenne anche in Polonia la sola dottrina artistica ammessa. Wisława Szymborska, in effetti, aveva iniziato la sua carriera letteraria pubblicando il 14 marzo del 1945 sul terzo numero di «Walka» «Lotta»), supplemento settimanale del «Dziennik Polski» («Quotidiano polacco») di

Cracovia, una poesia (Cerco la parola). Un supplemento modesto, ma allora non privo di importanza, e a cui collaboravano noti scrittori, come Czeslaw Miłosz. In quella poesia, apparsa in una forma rielaborata dalla redazione, la poetessa in erba voleva dar conto di quanto fosse difficile esprimere in modo adeguato la mostruosità dei criminali nazisti: «Voglio definirli con una parola / com'erano?/ Prendo parole comuni / rubo dal dizionario, / misuro, peso e analizzo - / Nessuna va bene. / La nostra lingua è impotente, / i suoi suoni d'un tratto - poveri. / Cerco con uno sforzo della mente, / cerco quella parola - / ma non riesco a trovarla. / Non riesco». Seguono, sullo stesso supplemento, La crociata dei bambini e *** (Un tempo sapevamo il mondo a menadito..); altre poesie ancora appaiono sulla stampa periodica negli anni 1945-1948: Janko il musicante, Da «Autobiografia del giorno», La linea della vita, Il giorno dei morti, Luogo per un monumento, La via Polna, Il convoglio degli ebrei, La domenica a scuola..

Stando a quanto scrive nei suoi ricordi (1970) Adam Włodek, allora redattore di «Walka», e dal 1948 al 1952 marito della poetessa, fra testi rimasti manoscritti e testi pubblicati, la produzione iniziale della Szymborska ammontava a oltre trenta poesie «che potevano e avrebbero dovuto comporre uno dei più interessanti debutti in volume dell'immediato dopoguerra». Il titolo scelto per quella raccolta - che costituisce, ancorché in gran parte inedita, il vero debutto letterario di Wisława Szymborska - era Wiersze (Poesie). Non va comunque dimenticato che «gli inizi semileggendari della sua opera sono collegati con forme brevi di prosa, non con la poesia. A parte qualche accenno, di queste prove non sappiamo nulla» (Wojciech Ligęza). I racconti della Szymborska scritti durante la

guerra, con la sola eccezione di una pubblicazione occasionale, sono rimasti inediti. Il tema centrale di quelle prime poesie è legato nei contenuti alle esperienze belliche della giovanissima generazione letteraria emergente, e nelle forme alla lezione dell'Avanguardia di Cracovia. Che l'atmosfera fosse ormai poco propizia a quel tipo di scrittura era apparso evidente nella discussione seguita alla pubblicazione sul «Dziennik Literacki» («Giornale letterario»), nell'ottobre del 1948, di una sua poesia (La domenica a scuola).

Un folto gruppo di studenti liceali le rimproverò, con una lettera al giornale, di scrivere in modo incomprensibile, mentre - aggiungeva il loro insegnante - il modello avrebbe dovuto essere quello di Majakovskij, la cui lettura non avrebbe certo costretto il pastore del Kazakistan a scervellarsi, arricchendone anzi intelletto e coscienza di classe. Pur in mancanza dei testi, alla cui pubblicazione l'Autrice oggi nega recisamente il suo assenso, queste informazioni sulla «Raccolta non pubblicata» servono da un lato a segnalare un percorso poetico, e dall'altro a confermare la ragione di quanti riconoscono nelle successive raccolte «sociorealiste» l'affiorare di una non banale capacità di scrittura. La stessa Szymborska, del resto, ha inserito alcuni di quei testi in edizioni antologiche della sua poesia. Se sul piano formale la rottura con il Partito comunista sarebbe avvenuta solo più tardi, già nel 1957, con Appello allo Yeti, la scrittrice mostra di essersi allontanata da quell'ideologia. La sua pubblicazione fu resa possibile dalla nuova atmosfera, carica di speranze di liberalizzazione politica e culturale, seguita in Polonia all'avvio del processo di destalinizzazione e alla nomina a primo segretario del Partito di Władysław Gomulka, scarcerato nell'ottobre del 1956. Appello allo Yeti si colloca così accanto

alle opere (per esempio di Zbigniew Herbert) «della corrente della rivoluzione antistaliniana in poesia, della corrente di riflessione civile e critica sociale» (Tomasz Burek), e costituisce «uno dei più importanti fattori della risurrezione della poesia polacca dopo l'ottobre del 1956» (Stanisław Balbus). Inequivocabile era il significato di poesie come Riabilitazione, Agli amici, Funerale, *** (La storia che non si affanna..), Le due scimmie di Bruegel: «Li credevo traditori, indegni dei nomi..- e invece, Yorick, erano falsi testimoni» (Riabilitazione). Tadeusz Różewicz scriveva allora in Rehabilitacja pośmiertna (Riabilitazione postuma): «I morti contano i vivi/ i morti non ci riabilitano». Della conclamata fede marxista-leninista nelle magnifiche sorti e progressive dell'umanità, di tutto il sistema comunista non restano che macerie: «Gerico viene chiamata / la città da me abitata. / Mi frana di dosso pezzo / a pezzo la cinta muraria. / Sto in piedi tutta nuda / sotto la divisa d'aria»

(*** [La storia che non si affanna..]). Delle granitiche certezze, delle grandiose costruzioni, sopravvivono smarrimenti e balbetti confusi («In storia dell'uomo / balbetto e arranco»), solo una scimmia - con una significativa inversione dei ruoli - sembra in grado di dare suggerimenti «col quieto tintinnio della catena» (Le due scimmie di Bruegel). Non solo la storia recente - compreso lo sterminio degli ebrei polacchi, magistralmente rappresentato in una poesia che è tra le più intense, drammatiche ed efficaci di Wisława Szymborska (Ancóra) - e le sue crudeli disillusioni sono il tema di questa raccolta. Fra gli altri motivi il più presente è quello dell'amore, con testi emblematici della cifra stilistica della scrittrice (Nulla due volte, Notorietà, Opera buffa, Impresso nella memoria, Sogno d'una notte di mezza estate). La centralità di tale tema, l'importanza dell'amore nel suo mondo

poetico, non era sfuggita né ai lettori né alla critica. Già presente nelle prime due raccolte «sociorealiste», pur condizionate dai dettami dell'ideologia comunista, il motivo si sviluppa in Appello allo Yeti e ancor più nel successivo Sale (per esempio, *** [Gli sono troppo vicina..], Sogno), dove raggiunge la sua massima espansione. Non si trova in queste poesie la ripetizione o anche solo l'eco dei tradizionali schemi del genere.

L'amore compare, sovente con una tonalità ironica, in tutte le possibili sembianze e situazioni in cui si manifesta, calato in impreviste prospettive esistenziali e metafisiche. In Appello allo Yeti la scrittrice elabora però qualcosa che va al di là delle singole tematiche, e cioè un proprio nuovo programma e un proprio, nuovo, stile poetico: «Progetto un mondo, nuova edizione, / nuova edizione, riveduta» (Progetto un mondo). Con Appello allo Yeti la Szymborska si avvia, con la leggerezza di chi si è sbarazzato di un pesante fardello, per l'impervio cammino del mondo. Dopo il grande consenso riscosso da Appello allo Yeti, la raccolta Sale costituì per critica e pubblico una ulteriore conferma del suo spessore artistico. Nel giro di pochi anni la poetessa si sarebbe imposta come una delle voci più originali del panorama letterario polacco. Tale giudizio venne convalidato e rinforzato poi da Uno spasso, definito da Julian Przyboś - accreditato esponente della poesia e della critica polacca dell'epoca - «la sua migliore raccolta», quella in cui «il suo stile originale ha raggiunto oggi la perfezione», un inatteso e straordinario esempio di rinascita della «poesia riflessiva». In effetti vengono colte le notevoli qualità di questo libretto, e al tempo stesso alcune costanti della scritturaa poetica di Wisława Szymborska: il prevalere del modello dell'espressione orale contrapposto all'artificiosità dei modelli poetici tradizionali, la

metafora insolita, il carattere specifico e individuale di ogni poesia conseguito «grazie alla differenziazione funzionalizzata della sintassi e della stilistica». Tema della sua poesia è all'apparenza la quotidianità del mondo reale: «i più intimi, i più semplici legami tra gli uomini, l'erotismo e l'amore domestico, l'album con le fotografie di famiglia, una scenetta alla stazione, una gita all'estero, problemi politici di attualità.. il circo, una visita all'ospedale, un po' di scienza e cultura.. un quadro, una divertente relazione sulla scrittura di una poesia..» (Jerzy Kwiatkowski). Un mondo però - come ha rilevato lo stesso autorevole critico - dietro cui si nascondono altri mondi possibili, quelli «immaginati e i non mondi». Uno sguardo, il suo, che con penetrante acutezza amplia l'orizzonte conoscitivo, dilata la vista sulla realtà in genere e sull'uomo in particolare, con un ribaltamento dei luoghi comuni, delle convenzioni mentali e linguistiche che sorprende e che rinnova il nostro stupore. Per la sua connotazione intellettuale e la forma quasi saggistica, la successiva raccolta, Ogni caso, venne considerata «un particolare contributo alla poesia filosofica» (Cz. Miłosz). Altri definirono la raccolta «una prova di metafisica poetica» (S. Balbus).

Tale tratto, con gradazioni e sfumature via via diverse, è tra quelli che più contribuiscono a conferire alla raccolta un tono specifico. La sua riflessione sul senso dell' esistere - espressa sempre in forma di domanda, o meglio, di catene di domande - è caratterizzata da una «semplicità complessa», e cioè dalla capacità di interrogarsi con formulazioni chiare, che non necessitano del sostegno delle «grandi costruzioni». Una riflessione che muove dalla quotidianità, dai dettagli (in una recente intervista la Szymborska ha dichiarato: «Le persone si

istupidiscono all'ingrosso, e rinsaviscono al dettaglio. Dunque amiamo e sosteniamo i casi al dettaglio»). «Poesia feriale» - come è stata definita - la sua, senza concessioni al letterario o al sublime, aliena da ogni retorica: «Uno sbaraccamento dell'antropocentrismo e dei suoi miti, uno sbaraccamento del Sublime» (Valeria Rossella), e a cui si accompagna una notevole dose d'arguzia e ironia (che è una delle categorie centrali della sua poetica). La attrae solo ciò che è singolo, particolare. Paradigmatiche in tal senso alcune poesie della raccolta:

«Perché mai a tal punto singolare? / Questa e non quella? E qui che ci sto a fare? / Di martedì? In una casa e non nel nido?

/ Pelle e non squame? Non foglia, ma viso? / Perché di persona una volta soltanto? / E sulla terra? Con una stella accanto?» (Stupore). Oppure: «Tanto mondo a un tratto da tutto il mondo: / morene, murene e marosi e mimose, / e il fuoco e il fuco e il falco e il frutto - / come e dove potrò mettere il tutto? / Queste foglie e scaglie, questi merli e tarli, / lamponi e scorpioni - dove sistemarli?» (Compleanno). L'inesauribile e infinitamente varia ricchezza del mondo è espressa anche, e so-prattutto, dall'affollarsi di consonanti, suoni. Di fronte all'incalzante molteplicità delle forme, c'è lo stupore. Nella poesia della Szymborska non traluce, come in quella di Miłosz, la nostalgia - che è insieme speranza - di un «Regno di Verità e Giustizia», né vi risuonano «gli antichi scongiuri dell'umanità fiabe e leggende» del Messaggio del Signor Cogito di Zbigniew Herbert e del suo stoicismo eroico. Il metafisico stupore della creatura umana «una sola volta, a caso, sulla terra», consapevole della brevità della propria esistenza - che non è per nulla «normale», ma rappresenta al contrario una sorta di miracolo, una pausa nella «non esistenza», un «Intervallo nell'infinito per il cielo

sconfinato!» (*** [Il Nulla si è rivoltato anche per me..]) -, non si traduce nella poesia della Szymborska in angoscia o disperazione. In essa prevale l'accettazione affettuosa e stupita della vita, a partire dalle forme più semplici - anch'esse miracolose - del suo manifestarsi: «Sei bella - dico alla vita - / è impensabile più rigoglio, / più rane e più usignoli, / più formiche e più germogli» (Allegro ma non troppo). Si può sapere «quanto è di campo questo grillo, / e di bosco questo frutto» solo vivendo, solo grazie alla vita. Si tratta di una indicazione importante per accedere al senso più profondo della sua poesia, un senso racchiuso in quello «stupore» che ne costituisce la premessa e il fondamento. Come la scrittrice ha dichiarato nel discorso tenuto in occasione del conferimento del Premio Nobel, «Il mondo, qualunque cosa noi ne pensiamo, spaventati dalla sua immensità e dalla nostra impotenza di fronte a esso, amareggiati dalla sua indifferenza.. qualunque cosa noi pensiamo dei suoi spazi atraversati dalle radiazioni delle stelle.. - questo mondo è stupefacente» (Il poeta e il mondo). L'accezione più comune della parola «stupore» è quella di «sensazione di profonda o intensa meraviglia, di sorpresa o anche di smarrimento di fronte a fatti, circostanze, oggetti straordinari, insoliti o inaspettati, e fenomeni ed eventi inspiegabili ed eccezionali»

(così alla voce «stupore» nel Grande dizionario della lingua italiana di Salvatore Bat aglia). Che si tratti di una definizione non appropriata allo stupore evocato da Wisława Szymborska è detto dalle parole con cui la poetessa precisa meglio il suo concetto di «stupore»: «Ma nella definizione "stupefacente" si cela una sorta di tranello logico. Dopotutto ci stupisce ciò che si discosta da una qualche norma nota e generalmente accettata, da una qualche ovvietà alla quale siamo abituati. Ebbene, un simile

mondo ovvio non esiste affatto, il nostro stupore esiste di per se stesso e non deriva da paragoni con alcunché». Come dice una sua poesia, «Un miracolo all'ordine del giorno: / venti abbastanza deboli e moderati..

Un miracolo alla buona: / le mucche sono mucche» (La fiera dei miracoli). Più vicino allo «stupore» della sua poesia è quello del Convivio dantesco: «Lo stupore è uno stordimento d'animo per grandi e meravigliose cose vedere o udire o per alcuno modo sentire». Tale stupore, che nasce dalla contemplazione e dalla speculazione, fa pensare a quello racchiuso nel tesoro dell'infanzia, nella sepolta e irraggiungibile profondità - dal sapore vagamente schulziano - di cui scrive Elémire Zola: «.. quasi tutti passano la vita intera vedendo d'attorno null'altro che un suolo miserando e inerte, la vita quotidiana strumentale, irretita nelle categorie note, recintata in ogni minimo aspetto.. Eppure qualcuno fa eccezione. Rarissimo, isolato nell'interiorità, sa affondare fino alle sue iniziali memorie, rivive quei lembi remoti e annebbiati, talvolta ne ricontempIa lo splendore» (Lo stupore infantile). A questo «qualcuno» sembra vicina Wisława Szymborska, che, come nel buddhismo zen, sa percepire il miracolo normale del vivere. E non è un caso che la sua poesia Gente sul ponte si trovi insieme a testi di Andrzej Wajda e di Miłosz nel volume Japonią zauroczeni (Ammaliati dal Giappone, 2002): «Sto ancora dormendo, / ma nel frattempo accadono fatti. / La finestra sbianca, / le tenebre sfumano nel grigio, / la stanza emerge dallo spazio indistinto, / vi cercano appoggio ombre pallide, vacillanti.. Ciò mi stupisce troppo di rado, ma dovrebbe. / Di solito mi sveglio nel ruolo di testimone in ritardo, / quando il miracolo è già avvenuto, / il giorno già costituito / e il mattinale magistralmente mutato in mattutino» (Ora mattutina).

Da questo stupore e da questa scoperta dell'oggettualità scaturisce - come nell'immobilità della pittura metafisica - una limpida nuova percezione dell'universo, ripulita dalle incrostazioni e deformazioni che hanno reso pesanti le palpebre dell'occhio umano; proprio attraverso la luce folgorante dei singoli particolari all'occhio viene resa, per così dire, la sua sostanza metafisica, che solo la contemplazione e la speculazione più profonda sono in grado di percepire. Così la poesia di Wisława Szymborska ripristina il contatto fra il quotidiano e l'assoluto, riporta a una smarrita pienezza di pensiero e restituisce la consapevolezza - stupefacente - che il vero miracolo è nella vita stessa: «Un miracolo, basta guardarsi intorno: / il mondo onnipresente» (La fiera dei miracoli).

Anche Grande numero, volumetto di venticinque poesie, fu considerato «una meravigliosa sorpresa in tempi grigi»

(Adam Zagajewski). Erano i tempi della Polonia di Gierek, già attraversata da una crisi profonda che sarebbe di lì a poco sfociata nella nascita di Solidarność, ma ancora ingessata - almeno nei suoi rituali pubblici - nel tradizionale armamentario ideologico del «noi».. Nella prima poesia della raccolta la Szymborska traccia una sorta di programma poetico che è rappresentativo della sua scritturaa: «Quattro miliardi di uomini su questa terra, / ma la mia immaginazione è uguale a prima. / Se la cava male con i grandi numeri. / Continua a commuoverla la singolarità». In queste poesie viene espresso il rifiuto dei «grandi numeri». Uno di questi piccoli capolavori è La moglie di Lot, che mostra sotto una nuova luce, nella sua umanissima individualità, il personaggio biblico. Di individualità ripristinata si può parlare anche per molte altre poesie della raccolta. Motivo ricorrente nei versi della Szymborska è pure il rigetto - assai

significativo in quegli anni e in quel contesto - di qualsiasi forma di utopia: «Isola dove tutto si chiarisce. / Qui ci si può fondare su prove. / L'unica strada è quella d'accesso.. Malgrado le sue attrattive l'isola è deserta, / e le tenui orme visibili sul e rive / sono tutte dirette verso il mare. / Come se da qui si andasse soltanto via» (Utopia). Al valore dell'irripetibile singolarità dell'essere umano, pur impastato di contraddizioni, oscurità e conflitti («In noi ignoto e selve / di pelle appena coperti, / interni d'inferno, / violenta anatomia»), si contrappone l'ideale della perfezione, quello appunto rappresentato dalla cipolla - pienamente riuscita, autosufficiente nel suo essere «completamente cipolla / fino alla cipollità» (La cipolla).

Se il «minimalismo» della Szymborska si traduce nella capacità di vedere «in ciò che è ordinario l'insolito, l'enigmatico, il prodigio» (J. Kwiatkowski), a esso si accompagna anche un forte senso degli «altri», un compatire che tacitamente trapassa dall'«io» al «noi»: «Nelle sue poesie ciò che accade, accade semplicemente all'uomo, e il suo "io" è sempre "io", uomo, e non "io", Wisława Szymborska» (Włodzimierz Bolecki). La compassione non è mai pathos grazie alla levità e al mai sopito stupore con cui la poetessa si accosta al reale, una leggerezza sottolineata da un'ironia anch'essa lieve, segno di consapevolezza e misura, che la mantiene al di qua dell'emozione, la sottrae alle insidie dello sconforto. Alla «leggerezza» mentale si accompagna un'eguale leggerezza espressiva, costruita con una lingua semplice, comune, spesso colloquiale. Ma si tratta di una semplicità solo apparente.

Essa è in realtà il risultato di una rigorosa e lucida padronanza degli strumenti linguistici e metrici: giochi verbali e fonici, colloquialismi, neologismi, assonanze, scansioni metriche e

ritmiche, semantizzazione della grammatica, che producono un continuo, imprevedibile scaturire di senso. Caratteristiche, queste, tutte presenti in Gente sul ponte, dove traspare anche lo sfondo della realtà politica polacca degli anni Ottanta (La casa d'un grande uomo, Figli dell'epoca, Intrighi con i morti, Un parere in merito alla pornografia). La raccolta è caratterizzata da una forte intonazione riflessiva, che contrassegna pure La fine e l'inizio, dispiegandosi con tonalità ora pacate, ora scherzose, nell'ambito della storia e della civiltà (La fine e l'inizio, L'odio, La realtà esige), dei sentimenti (Addio a una vista, Il gatto in un appartamento vuoto) o, con accentuazioni nuove, in quello metafisico-esistenziale (Calcolo elegiaco, Forse tutto questo, Nulla è in regalo, Una versione dei fatti).

Sempre presente, anzi incalzante, è l'interrogativo sul senso di un universo in apparenza governato dall'assoluta casualità, e che pure sembra celarsi nel fitto intreccio delle circostanze («Ogni inizio infatti / è solo un seguito / e il libro degli eventi / è sempre aperto a metà», Amore a prima vista). Anche in Attimo, al profilarsi dell'ispirazione non presiedono eventi straordinari, eccezionali. Essa nasce dall'osservazione delle nuvole nel cielo, indifferenti al nostro vivere o morire (Nuvole), dal rianimarsi degli oggetti alla prima luce del mattino (Ora mattutina), dalla vista delle tombe dei bambini nel cimitero (Bagaglio del ritorno).. Anche quando scaturisce da vicende tragiche del nostro tempo - come l'attentato alle Torri gemelle (Fotografia dell'11 settembre), o come la fuga di esseri umani trasformati in diseredati dalla furia dell' odio altrui (Gente) -, le singole immagini, fermate tra le migliaia che entrano quotidianamente nelle case di tutti, hanno la forza di catturare, di sospendere e contraddire la provvisorietà della cronaca. Attimi, fissati e colti

nel grande fiume del divenire del mondo.

Una nota di sottile malinconia - che sospinge al margine la componente ironica dei suoi versi - pare insinuarsi in queste pagine di fronte al dolore, all'impossibilità di dare risposte al mistero dell'esistenza. Affiora anche il pensiero della morte, e proprio nei versi che toccano il tema dell'amore (Il primo amore). E malinconia, non amarezza o anche solo rimpianto, nostalgia. Essa non prende mai il sopravvento su quella lucida, pacata e non di rado lieta accettazione della vita di cui si è detto. In modo analogo Due punti e Qui, la sua ultima raccolta (che racchiude testi di straordinaria intensità poetica), si inseriscono in una linea di continuità tematica e stilistica con quelle precedenti. Più densa si fa la riflessione su temi quali la vita e la morte, la memoria e l'oblio, la realtà e il sogno, il sapere e il non sapere. Alcune poesie si avvicinano, per il loro spessore concettuale, a piccoli trattati filosofici, benché vi rimanga forte il senso dell'ironia come pure il radicamento nella concretezza e singolarità di cose e situazioni.

Anche in tali raccolte la Szymborska riesce a trasmettere l'impressione che non stia parlando in generale ma a ogni singolo lettore, di cui coglie intuizioni, sensazioni e paure - che condivide - trasferendole su un piano intellettualmente più elevato. E lo fa, come sempre, in modo aperto, dubbioso, non definitivo né definitorio, che non chiude ma apre spazi ulteriori alla riflessione.

Wisława Szymborska non ama rilasciare interviste, parlare della propria persona o opera. Difficile darle una collocazione - che non sia solo generazionale o generica - in una qualche corrente o tendenza della poesia polacca contemporanea. Lei stessa ha

ironicamente scritto di sé: «Qui giace come virgola antiquata / l’autrice di qualche poesia. La terra l’ha degnata / dell'eterno riposo, sebbene la defunta / dai gruppi letterari stesse ben distante» (Epitaffio). Eppure, o meglio proprio per questo, ha saputo introdurre tonalità nuove nel variegato e ricco panorama della poesia polacca - e del mondo.

CRONOLOGIA

di Antonina Turnau

1923

Il 2 luglio Wisława Szymborska nasce a Bnin, attualmente parte di Kórnik, nei pressi di Poznań.

1929

La piccola Wisława, i genitori e la sorel a Nawoja si trasferiscono a Cracovia in via Radziwiłwska.

1930

Ichna - come la chiamano le amiche - inizia a frequentare la scuola elementare Józef Joteyko in via Podwale a Cracovia.

1935

Prosegue gli studi al ginnasio delle Orsoline in via Starowiślna 3/5.

1936

Il 9 settembre muore Wincenty Szymborski, padre di Wisława.

1941-1943

Wisława Szyrnborska lavora come impiegata alle ferrovie per evitare la deportazione. Realizza le illustrazioni per il manuale di lingua inglese First steps in English di Jan Stanisławski. Comincia a scrivere racconti e, più raramente, poesie.

1945

Il 14 marzo sul «Dziennik Polski» viene pubblicata la poesia Szukam slowa [Cerco la parola]. Il caporedattore Adam Włodek, divenuto in seguito marito della poetessa, ricordò più tardi come le poesie da lei portate fossero «semplicemente.. di modesto valore. Così modesto che a noi non sembrava possibile utilizzarne alcuna». Alla fine, su iniziativa di uno dei redattori, ne sarà pubblicata una tagliata: il suo debutto poetico.

1945-1947

Studia lettere e sociologia all'Università Jagelonica. Poi motiverà l'interruzione degli studi in questo modo: «Nel 1947 la sociologia diventò mortalmente noiosa; si doveva spiegare tutto con il marxismo. Ho lasciato l'università perché già allora dovevo guadagnarmi da vivere».

1947-1948

La poetessa diventa segretaria di redazione di «Świetlica Krakowska», quindicinale dedicato all'istruzione, dove si occupa, fra l'altro, delle illustrazioni per i libri.

1948

In aprile sposa Adam Włodek e si trasferisce dalla casa dei genitori in via Radziwił owska alla Casa degli scrittori in via Krupnicza 22.

Viene pubblicato Mruczek w butach [Il gatto con gli stivali], un libretto per bambini, testo di Adam Włodek con illustrazioni di Wisława Szymborska.

1952

Esce Dlatego żyjemy [Per questo viviamo], il suo primo volumetto di poesie, grazie al quale viene accolta nell'Associazione degli scrittori polacchi.

Nel corso dell'anno entra a far parte del Partito Operaio

Unificato Polacco (pzpr).

1953

Nella redazione di «Życie Literackie», settimanale letterario di Cracovia, a cui rimarrà legata fino al 1981, la Szymborska prende il posto di Adam Włodek come direttore della sezione poesia. In quel periodo su «Życie Literackie» faranno il loro esordio, tra gli altri, poeti quali Miron Białoszewski, Zbigniew Herbert, Adam Zagajewski. «Amavo gli esordienti» ammette la poetessa.

1954

Esce il volumetto di poesie Pytania zadawane sobie [Domande poste a me stessa].

Divorzia da Adam Włodek, di cui rimane però molto amica.

Compie un viaggio in Bulgaria nell'ambito di uno scambio culturale che, secondo alcuni (soprattutto di parte bulgara), si rivela fonte di grande ispirazione per la poetessa. Pare che la visita sia all'origine, fra l'altro, delle poesie Pietà e Muzeum [Museo].

Riceve il Premio della Città di Cracovia. Collabora saltuariamente con il Polskie Wydawnictwo Muzyczne, casa editrice di testi musicali, per la quale svolge diversi lavori redazionali (tra cui la correzione delle traduzioni polacche dei testi delle opere).

1957

Pubblicazione del volumetto di poesie Wołanie do Yeti [Appelo allo Yeti].

Si reca a Parigi con una borsa di studio insieme ad altri scrittori, tra cui Sławomir Mrożek e Tadeusz Nowak.

Il 5 luglio si reca da Jerzy Giedroyć a Maisons-Laffit e per visitare l'Instytut Literacki, casa editrice attiva a Parigi dal 1947, che pubblicò fra l'altro la rivista «Kultura» fino al 2000.

Sia la casa editrice che la rivista svolsero - tanto nell'emigrazione quanto in Polonia, malgrado i rigori della censura - un ruolo di primissimo piano nell'opposizione politica e culturale al regime comunista polacco.

1960

Muore Anna Maria Szymborska, madre di Wisława.

Viaggio in URSS con una delegazione di scrittori polacchi.

Su «Życie Literackie» inizia a uscire una rubrica intitolata «Posta letteraria», tenuta anonimamente da Wisława Szymborska e dal critico Włodzimierz Maciqg.

1961

A gennaio, in occasione del decimo anniversario della

fondazione di «Życie Literackie», la Polska Kronika Filmowa (Cinegiornale polacco) visita la redazione della rivista: dietro la scrivania piena di carte siede il diret ore della sezione poesia, Wisława Szymborska.

1962

Esce la raccolta di poesie Sól [Sale].

1963

La poetessa riceve il Premio di II Grado del ministero della Cultura. Si trasferisce da via Krupnicza in un appartamento di un palazzo all'angolo tra via 18 Stycznia (oggi Królewska) e via Nowowiejska, chiamato «il cassetto» per le sue dimensioni microscopiche.

1964

Il 14 gennaio lo scrittore Antoni Słonimski consegna al Gabinetto del Primo Ministro la cosiddet a Lettera dei Trentaquattro, protesta di trentaquattro intellettuali contro l'acutizzarsi della censura e la limitazione della libertà di parola. Il governo organizza a scopo dimostrativo una raccolta di firme contro tale Lettera, a cui aderiscono quasi ottocento ricercatori, scrittori e artisti; tra questi vi è anche la Szymborska, che per l'ultima volta sta dalla parte del potere.

1966

In segno di solidarietà con il filosofo Leszek Kolakowski, espulso dal Partito e allontanato dall'Università di Varsavia, Wisława Szymborska e altri scrittori restituiscono la tessera del Partito. In conseguenza di questo gesto la poetessa. perde il posto di direttrice della sezione poesia di «Zycie Lite- rackie»: non si reca più in redazione, ma le viene proposto di tenere una rubrica. Nascono così le «Letture facoltative».

«Fu un lieto fine» ha dichiarato. «Non dovevo più starmene seduta dietro la scrivania a leggere chili di testi in gran parte brutti. Scrivevo quello che mi pareva».

1967

Esce il volumetto di poesie Sto pociech [Uno spasso]. Si lega allo scrittore Kornel Filipowicz, insigne prosatore polacco. «La prima volta che vidi Kornel fu nel 1946 o nel 1947» racconta la scrittrice. «Non ricordo dove accadde, ma ricordo l'impressione che mi fece.. Pensai: "Dio, che bell'uomo". Ma allora non ci furono conseguenze».

1969

Su invito del poeta Ryszard Krynicki, allora impiegato alla Biblioteca di Kórnik, la Szymborska ritorna nella città natale per incontrarvi i suoi lettori.

1972

Esce la raccolta di poesie Wszelki wypadek [Ogni caso].

1973 Viene pubblicata per la prima volta una selezione delle sue brevi recensioni-feuilleton dedicate ai libri, le Letture facoltative, che, arricchite di nuovi testi, avranno molte edizioni (1973, 1981, 1992, 1996, 2002).

1975

La Szyrnborska firma una lettera aperta di protesta indirizzata al Parlamento della Repubblica Popolare, la cosiddetta Lettera dei Cinquantanove, che si oppone fra l'altro all'introduzione nella Costituzione del ruolo guida del Partito Operaio Unificato Polacco e dell'indissolubilità del legame polacco-sovietico.

1976

Esce il volumetto di poesie Wielka liczba [Grande numero]. Esce Tarsjusz [Tarsio], una raccolta di sue poesie edita in 860 esemplari numerati e illustrata da Barbara Gawdzik-Brzozowska.

1978

La poetessa firma la dichiarazione costitutiva del TKN (Associazione per i corsi scientifici), che si proponeva di

divulgare un sapere sottratto al controllo della censura. Oltre alla Szymborska entrano a far parte del TKN Kornel Filipowicz, Tadeusz Mazowiecki, Jacek Woźniakowski, Adam Zagajewski e altri.

1980

Si reca nuovamente a Kórnik per incontrarvi i suoi lettori.

1981

Nel mese di marzo inizia a collaborare con il periodico «Pismo» di Cracovia, destinato, per ragioni politiche, a vita breve.

Della redazione fanno parte fra l'altro gli scrittori e critici Ewa Lipska, Marta Wyka, Jerzy Kwiatkowski, Tadeusz Nyczek.

Nell'editoriale si legge: «"Pismo" comincia a uscire in un momento in cui la letteratura e la cultura polacca - insieme a tutta la nazione - vogliono.. dire la verità apertamente, e non con la gola serrata». «Gentili lettori, ecco il primo numero di un periodico che si chiama "Pismo" [«Scrittura»]. Bisogna subito dire che è un brutto titolo.. Ma il primo numero ha la fortuna di possedere questa caratteristica: essendo il primo, non può essere peggiore di quelli precedenti» scrive la poetessa nella penultima pagina del fascicolo, nella ironica rubrica dal titolo «Testi rifiutati».

Il 13 dicembre, giorno in cui il generale Wojciech Jaruzelski proclama lo stato di guerra in Polonia, su «Zycie Literackie»

appare una lettera in cui undici dipendenti e collaboratori del periodico si dissociano dall'editoriale pubblicato in precedenza dal caporedattore Władyslaw Machejek, che condannava il KOR (Comitato per la difesa degli operai) - organizzazione di opposizione politica al regime comunista sorta nel 1976 - e Jacek Kuroń, uno dei suoi fondatori e figura di primo piano dell'opposizione democratica. Da quel momento il nome di Wislayva Szymborska non comparirà più nel colophon di «Życie Literackie».

1982

Si trasferisce da via 18 Stycznia a via Chocimska, in un appartamento un po' più grande.

Nel corso dell'anno esce un unico testo della Szymborska, sul mensile «Twórczość» è una traduzione del poeta barocco francese Théodore Agrippa d'Aubigné.

1983

Esce l' Antologia poezji iydowskiej [Antologia della poesia ebraica], contenente poesie di Icyk Manger tradotte dalla Szymborska. L'antologia era già in corso di stampa nel 1968, ma, in seguito ai moti studenteschi del marzo, fu dato l'ordine di mandarla al macero, e si salvò solo perché uno dei tipografi ne nascose i piombi.

Il 14 dicembre ha luogo presso il KIK (Club degli intellettuali cattolici) il primo incontro di «NaGłos», la rivista parla- ta, let a

«dal vivo» dagli autori. L'apertura spettò a Wisława Szymborska, che lesse la poesia Głos w sprawie pornografii [Un parere in merito alla pornografia]. In totale gli incontri parlati di «NaGłos» furono venticinque. Negli anni 1990-1997 la rivista uscì in versione cartacea; il numero 24, 49, 1996 fu interamente dedicato all'opera della poetessa.

1985

Sul mensile «Kultura» pubblicato a Parigi esce, sotto lo pseudonimo Stańczykówna [1], la poesia di Wisława Szymborska Dialektyka i sztuka [Dialettica e arte], che non verrà più inserita nei suoi volumi e nelle sue raccolte.

1986

Esce il volumetto di poesie Ludzie na moście [Gente sul ponte], che ottiene il premio ministeriale del Fundusz Literatury, rifiutato dall'Autrice. La Szymborska riceve (e accetta) il Premio Culturale dell'organizzazione clandestina di Solidamość.

1989

Wisława Szymborska è tra i fondatori del SPP (Associazione degli scrittori polacchi), che riunisce gli scrittori dell'opposizione. Viene ammessa al PEN Club.

1990

Il 28 febbraio muore Komel Filipowicz. Dopo la sua morte la Szymborska scrive, tra l'altro, la poesia Kot w pustymmieszkaniu [Il gatto in un appartamento vuoto].

1991 Riceve il Premio Goethe della città di Francoforte.

1993

Esce il volumetto di poesie Koniec ipoczqtek [La fine e l'inizio].

1994

Il 27 ottobre a Poznań ha luogo una serata di «Na-Głos» dedicata al poeta, critico e traduttore Stanisław Barańczak, con la partecipazione della scrittrice.

1995

Wisława Szyrnborska diviene membro dell'Accademia Polacca delle Arti e delle Scienze (PAU) di Cracovia. Riceve la laurea honoris causa dall'Università Adam Mickiewicz di Poznań.

Riceve inoltre il Premio Herder assegnato dall'Università di Vienna e nel discorso di accettazione spiega per la prima volta in pubblico le proprie scelte politiche e artistiche precedenti al 1956.

1996

Riceve il premio del PEN Club polacco e, quattro giorni dopo, il Premio Nobel per la Letteratura. Nella motivazione l'Accademia Svedese scrive che la sua poesia, «con precisione ironica, permette al contesto storico e biologico di manifestarsi in frammenti di umana realtà».

Esce Widok z ziarnkiem piasku [Vista con granello di sabbia], raccolta antologica delle sue poesie, che diventa immediatamente un bestseller.

2000

Esce Poczta literacka czylijak zostać (lubnie zostać)- pisarzem [Posta letteraria, ossia come diventare (o non diventare) scrittori], una raccolta di consigli per aspiranti scrittori, pubblicati in precedenza su «Życie Literackie».

2001

Diventa membro dell'American Academy of Arts and Letters.

2002

Esce Chwila [Attimo], primo volume di poesie dopo il Premio Nobel.

2003

Esce Rymowanki dla duzych dzieci [Filastrocche per bambini grandi], raccolta di poesiole scherzose di Wisława Szymborska illustrate da suoi collage.

La poetessa riceve il Premio dei Bambini dall'Associazione «Serce» - [«Cuore»] per aver contribuito alla costruzione di un Centro per i bambini malati a Świdnica.

2005

Esce la raccolta di poesie Dwukropek [Due punti].

2009

In gennaio esce il volumetto di poesie Tutaj [Qui].

1 Versione femminile del nome Stańczyk, figura di buffone di corte che non risparmiava le sue critiche ai potenti, spesso citato in arte e letteratura (celebre il quadro di Jan Matejko che lo raffigura).

LA GIOIA DI SCRIVERE

TUTTE LE POESIE (1945-2009)

DA «RACCOLTA NON PUBBLICATA»

(1945)

* * *

Un tempo sapevamo il mondo a menadito:

– era così piccolo da stare fra due mani,

così facile che per descriverlo bastava un sorriso,

semplice come l'eco di antiche verità nella preghiera.

La storia non accoglieva con squilli di fanfara:

ha gettato negli occhi sabbia sporca.

Davanti a noi strade lontane e cieche,

pozzi avvelenati, pane amaro.

Il nostro bottino di guerra è la conoscenza del mondo:

– è così grande da stare fra due mani,

così difficile che per descriverlo basta un sorriso,

strano come l'eco di antiche verità nella preghiera.

1945

USCITA DAL CINEMA

Luccicavano i sogni sulla tela bianca.

Due ore di scaglie lunari.

C'era l'amore su una triste melodia,

c’era il ritorno felice dal vagare.

Il mondo dopo una fiaba è bruma.

Con visi e ruoli incolti.

La ragazza le sue pene intona,

e il soldato quelle del partigiano.

Torno a voi, nel mondo vero,

colmo di fato, fitto e fosco –

ragazzo monco sotto il portone,

ragazza dagli occhi vani.

CANZONE NERA

Un sassofonista languido, un sassofonista burlone

ha un suo sistema del mondo, non gli occorrono parole.

Il futuro – chi potrà indovinarlo. Certo del passato –

chi mai lo è.

Socchiudere i pensieri e suonare una canzone nera.

Si balla guancia a guancia. È caduto qualcuno.

A tempo, sbattendo sul parquet. Lo scansavano al ritmo.

Non vedeva le ginocchia su di sé. Pallido albeggiare

di palpebre.

Sottratte alla pressione del chiasso, degli strani colori

della notte.

Niente drammi. È vivo. Forse ha bevuto troppo,

e il sangue sulla tempia è rossetto? Qui non è

successo nulla.

Non è che steso a terra. Da solo è caduto e da solo si alzerà,

è già sopravvissuto a questa guerra. Si balla nella

dolce calca,

afa e freddo mescolati dai ventilatori,

guaiva il sassofono al lampione rosato.

DA «PER QUESTO VIVIAMO»

(1952)

IN RIME BANALI

È una gran gioia: fiore accanto a fiore,

i rami degli alberi nel cielo puro,

e una più grande: domani è mercoledì,

arriverà una tua lettera di sicuro,

e ancora più grande: trema la busta,

è buffo leggere nelle macchie del sole,

e ancora più grande: solo una settimana,

ormai soltanto quattro giorni d'attesa,

e ancora più grande: la valigia

l'ho chiusa con mia vera sorpresa,

e ancora più grande: un biglietto

per le sette, sì, grazie signora,

e ancora più grande: nel finestrino

i paesaggi corrono velocemente,

e ancora più grande: è più buio, è buio,

stasera saremo insieme finalmente,

e più grande ancora: apro la porta,

e più grande ancora: quando lì davanti,

e ancora più grande: fiore accanto a fiore.

– Perché ne hai comprati cooosì tanti?

GLI ANIMALI DEL CIRCO

Gli orsi battono le zampe ritmicamente,

la scimmia in tuta gialla va in bicicletta,

il leone salta nel cerchio fiammeggiante,

schiocca la frusta e suona la musichetta,

schiocca e culla gli occhi degli animali,

l'elefante regge un vaso sulla testa,

e i cani ballano con passi uguali.

Mi vergogno molto, io – umano.

Divertimento pessimo quel giorno:

gli applausi scrosciavano a cascata,

benché la mano più lunga d'una frusta

gettasse sulla sabbia un'ombra affilata.

DA «DOMANDE POSTE A ME STESSA»

(1954)

DOMANDE POSTE A ME STESSA

Qual è il contenuto del sorriso

e d’una stretta di mano?

Nel dare il benvenuto

non sei mai lontana

come a volte è lontano

l’uomo dall’uomo

quando dà un giudizio ostile

a prima vista?

Ogni umana sorte

apri come un libro

cercando emozione

non nei suoi caratteri,

non nell’edizione?

Con certezza tutto,

afferri della gente?

Risposta evasiva la tua,

insincera,

uno scherzo da niente –

i danni li hai calcolati?

Irrealizzate amicizie,

mondi ghiacciati.

Sai che l’amicizia va

concreata come l’amore?

C’è chi non ha retto il passo

in questa dura fatica.

E negli errori degli amici

non c’era tua colpa?

C’è chi si è lamentato e consigliato.

Quante le lacrime versate

prima che tu portassi aiuto?

Corresponsabile

della felicità di millenni –

forse ti è sfuggito

il singolo minuto

la lacrima, la smorfia sul viso?

Non scansi mai

l’altrui fatica?

Il bicchiere era sul tavolo

e nessuno lo ha notato,

finché non è caduto

per un gesto distratto.

Ma è tutto così semplice

nei rapporti fra la gente?

LA MUSA IN COLLERA

Perché scrivo canti d'amore

così raramente?

Questa domanda già prima

me la potevi fare,

ma tu, come si comporta

ogni uomo indulgente,

aspettavi la scintilla

che in strofa s'accende.

È vero, taccio – ma taccio

solo per timore

che il mio canto in futuro

mi dia dolore,

che verrà giorno e d'un tratto

smentirà le parole,

resteranno ritmi e rime,

se ne andrà l'amore,

e sarà inafferrabile

come l'ombra di un ramo.

Oh, sì, un normale timore

mi lega la mano.

Questo mio silenzio

so però spiegare.

Come incidere su pietra

parole audaci,

se neppure oso toccare.

petalo di rosa?

Timore arciprudente,

tu mi fai paurosa…

Quando misi mano al foglio,

c'era un altro fra noi.

Non attese, corse fuori

sbattendo la porta.

Se era il vento che entrava

– poco importa, ma se

era la musa, la Musa

dei canti d'amore?

So che la mia prodezza

indignerà i vicini.

Ma dica pure la gente

ciò che le pare.

Correrò giù e griderò

ai quattro venti:

Erato, torna! Aspetta!

Erato, mi senti?

INNAMORATI

C'è un tale silenzio che udiamo

la canzone cantata ieri:

Tu andrai per il monte, e io per la valle…

Udiamo – ma non ci crediamo.

Nel nostro sorriso non c'è pena,

e la bontà non è rinuncia.

E, più di quanto non meriti,

commiseriamo chi non ama.

Così stupiti di noi stessi,

cos'altro ci può mai stupire?

Né arcobaleno la notte.

Né farfalla sulla neve.

Ma addormentandoci

in sogno vediamo l'addio.

Però è un buon sogno,

però è un buon sogno,

perché c'è il risveglio.

LA CHIAVE

La chiave c'era e non c'è più.

Come entreremo in casa?

Qualcuno la potrà trovare,

la guarderà – per farne cosa?

Camminando la rigira su e giù

come un ferro da buttare.

Ma se lo stesso accadesse

all’amore che io provo per te,

non solo a noi, al mondo intero

questo amore mancherebbe.

Sollevato nell’altrui mano

non aprirà nessuna casa

e sarà solo una forma

e che ruggine la roda.

Non da carte, astri o grido di pavone

è tratta questa predizione.

APPELLO ALLO YETI

(1957)

NOTTE

E Dio gli disse: «Orsù, prendi tuo figlio, l'unico che hai

e che tanto ami, Isacco, e va' nel territorio di Morria,

e lì offrilo in olocausto sopra un monte

che io ti mostrerò».

Ma Isacco, padre catechista,

cosa mai ha combinato?

Ha rotto giocando un vetro del vicino?

Ha strappato i pantaloni nuovi

passando attraverso lo steccato?

Ha rubato le matite?

Ha spaventato le galline?

Ha suggerito?

Gli adulti

continuino stolti a dormire,

io stanotte

fino al mattino devo vegliare.

Questa notte tace,

ma tace contro di me

e ha il color della pece,

come lo zelo d’Abramo.

Dove mi andrò a riparare

quando l’occhio del Dio biblico

si poserà su di me

come si posò su Isacco?

Dio, volendo, può risuscitare

l’antico evento.

Quindi mi tiro la coperta sulla testa,

tra brividi di spavento.

Qualcosa fra poco

imbianchirà davanti alle finestre,

la stanza si riempirà del fruscio

d’un uccello, del vento.

Ma non ci sono uccelli

con ali grandi quanto quelle,

né vento

con una camicia lunga tanto.

Il Signore Iddio fingerà

di essere volato dentro per caso,

e mai e poi mai qui,

poi si porterà mio padre

in cucina per brigare,

da una gran tromba gli soffierà nell'orecchio.

E quando domani all'alba

mio padre mi porterà con sé,

ci andrò, ci andrò

rabbuiata dall'odio.

Non crederò

né a bontà né ad amore,

più inerme

delle foglie di novembre.

Non fidarsi,

nulla merita fiducia.

Non amare,

portare il cuore vivo dentro il petto.

Quando accadrà ciò che deve accadere,

quando accadrà,

invece del cuore

mi batterà un fungo secco.

Il Signore Iddio attende

e dalle nubi dà un'occhiata

per controllare se alta

dal rogo si leva la fiammata

e così potrà vedere

come si muore a dispetto,

perché io morirò,

non mi lascerò salvare!

Da quella notte

oltre la misura d'un brutto sogno,

da quella notte

oltre la misura della solitudine,

il Signore Iddio cominciò

a poco a poco

giorno per giorno

il trasloco

dal letterale

al metaforico.

INCONTRO

Riabbiamo indosso nuovamente

i corpi sulla terra già portati,
e la tromba del giudizio eccellente
«Che per l'eternità siate dannati»
ci rimbomba nelle orecchie possente.
In frotta cadiamo giù nello strapiombo,
spinti dal fiato di quella tromba.
Le teste ci guidano verso il fondo,
acchiappiamo il vuoto dell'oltretomba.
Mai ci fu caccia più vana al mondo!
Già il fuoco che senza unghie artiglia
si avvolge intorno alle nostre ossa,
già a gambe, mani e viso s'appiglia
e già né sospiri né suon di bussi,
come i vecchi han previsto a meraviglia.
Cosa mai ho fatto, sventurata,
che a piedi scalzi nella pece affondo,
che il fuoco mi ha tutta avviluppata,
che ho un marchio d'infamia sulla fronte
per l'eternità, giammai scemata?
A dispetto d'ogni buon consiglio
(ma era meglio non nascere per niente)

un libro all’indice ho letto per puntiglio.
Ed è accaduto. E nessun lamento
trarrà ora la piagnona dall’imbroglio.
Se da viva mi fossi almen pentita,
adesso avrei tra le mani un liuto,
ma io, ormai nel peccato indurita,
assolutamente non ho potuto.
Tanto quel libro mi ha irretita.
Per questo condivido l’eternità
con grassatori e pluriassassini.
Qui ci sono strozzini senza pietà,
sicari e trafficanti di bambini
e incendiari in modesta quantità.
Qui un’avvelenatrice abietta,
là un matricida batte i canini,
altrove un boia nel fuoco piroetta,
solo Madej non è tra i vicini,
perché all’ultimo Madej diede disdetta.
D’un tratto – chi è là? Nel fumo denso,
credo da tutte le Sodoma accorrente,
ora appare ora da capo s’è perso

Anatole France con la barba fluente

e un berrettino sul cranio terso.

Al maestro Anatole io grido forte:

Tuo era il libro, sei stato Tu!

Lascia che m'assieda alla tua corte.

In verità sfrigoli gironi più giù,

ma che sia pur comune la sorte!

E qui, scambiatici un'occhiata,

scoppiamo in un ridere smodato,

ma il riso si espande di volata

e il sacco dell'eternità, dall'eco enfiato,

si spacca.

È accaduto in un giorno feriale,

mentre prima delle otto andava a scuola,

sotto gli aceri e i castagni del viale,

con la cartella sotto braccio, sola,

la sottoscritta, mortale.

HANIA

Eccola, questa è Hania, la buona domestica.

E queste sono aureole, e non sono padelle.

E il cavaliere col drago è un dipinto sacro.

E il drago è la vanità in questa nostra valle.

E questo è il rosario di Hania, non coralli.

E queste le scarpe che ha consunto in ginocchio.

E questo il fazzoletto nero come la veglia,

quando dal campanile suona il primo rintocco.

Lei ha visto il diavolo spolverando lo specchio:

Era livido – padre – a righe gialle, eccome,

e mi ha fissato laido e ha storto la bocca

e cosa succederà se ha scritto il mio nome?

Perciò fa offerte in chiesa e per la santa messa

e comprerà un cuore con la fiamma argentata.

Da quando costruiscono la nuova canonica,

il prezzo dei diavoli ha avuto un'impennata.

È assai costoso trar l'anima di tentazione,

e intanto la vecchiaia con sbatter d'ossa avanza.

Hania è così magra, talmente senza niente,

che si smarrirà nella Cruna dell'Ago immensa.

Maggio, rendi i colori, sii come dicembre.

Ramoscello fronzuto, avvolgiti d'un velo.

Sole, smorza la luce. Nubi, flagellatevi.

Primavera, innevati e fiorirai in cielo!

Non ne ho sentito il riso, non ne ho sentito il pianto.

Ammaestrata all'umiltà, nulla chiede in compenso.

L'accompagna per via un'ombra – il lutto del corpo,

e il suo fazzoletto sdrucito latra al vento.

NULLA DUE VOLTE

Nulla due volte accade

né accadrà. Per tal ragione

si nasce senza esperienza,

si muore senza assuefazione.

Anche agli alunni più ottusi

della scuola del pianeta

di ripeter non è dato

le stagioni del passato.

Non c'è giorno che ritorni,

non due notti uguali uguali,

né due baci somiglianti,

né due sguardi tali e quali.

Ieri, quando il tuo nome

qualcuno ha pronunciato,

mi è parso che una rosa

sbocciasse sul selciato.

Oggi, che stiamo insieme,

ho rivolto gli occhi altrove.

Una rosa? Ma che cos'è?

Forse pietra, o forse fiore?

Perché tu, malvagia ora,

dài paura e incertezza?

Ci sei – perciò devi passare.

Passerai – e qui sta la bellezza.

Cercheremo un'armonia,

sorridenti, fra le braccia,

anche se siamo diversi

come due gocce d'acqua.

NOTORIETÀ

Eccoci qui distesi, nudi amanti,
belli per noi – ed è quanto basta –
solo di foglie di palpebre coperti,
sprofondati nella notte vasta.
Ma già sanno di noi, già sanno
queste spoglie pareti, queste tende,
ombre sagaci sulle sedie stanno,
e il tacere del tavolo è eloquente.
E sanno i bicchieri perché sul fondo
il tè avanzato si raffredda.
Swift ormai non può certo fare conto
che questa notte qualcuno lo legga.
E gli uccelli? Non illuderti per niente:
ieri li ho visti scrivere volando
con arroganza e apertamente
quel nome con cui ti sto chiamando.
E gli alberi? Qual è il significato
del loro incessante bisbigliare?
Dici: il vento forse ne è informato.

Ma di noi come ha potuto sapere?
Dalla finestra è entrata una falena,
e con le sue ali piccole e pelose
atterra e decolla di gran lena,
fruscia sul nostro capo senza posa.
Forse l'insetto meglio di noi è dotato
di vista acuta e vede più in là?
Io non ho intuito, né tu hai indovinato
che i nostri cuori splendono nell'oscurità.

OPERA BUFFA

Passerà il nostro amore,
e poi cento e altri cent'anni,
poi saremo ricongiunti:
commedianti lui e lei,
e del pubblico gli amati,
finiremo sulla scena.
Una farsa con ariette,
qualche ballo, molte risa,

un buon quadro di costume,

molti applausi.

Sarai buffo certamente

sulla scena, un geloso

incravattato.

La mia testa in subbuglio,

il mio cuore e l'orgoglio,

sciocco cuore che è spezzato

e l'orgoglio calpestato.

E così c'incontreremo,

lasceremo, risa in sala,

sette passi, sette leghe

tra di noi c'inventeremo.

E quasi non bastassero

i dolori della vita

– ci uccideremo con le parole.

Poi faremo un bell'inchino

che alla farsa porrà fine.

Tutti a letto se ne andranno

divertiti da morire.

Loro – liete vite avranno,

e l’amore domeranno,

una tigre stesa ai piedi.

Noi – per sempre un po’ così,

con berretti di sonagli,

barbari dai loro trilli

incantati.

IMPRESSO NELLA MEMORIA

Si amarono tra i noccioli

sotto soli di rugiada,

raccolsero nei capelli

foglie e terra bagnata.

Cuore di rondine,

abbi pietà di loro.

In ginocchio sulla riva

pettinarono le foglie,

e i pesci si accostavano

rilucenti nelle scaglie.

Cuore di rondine,

abbi pietà di loro.

I riflessi degli alberi –

fumo sull'onda minuta.

Rondine, fa' che da loro mai

sia dimenticato.

Rondine, spina di nube,

àncora dell'aria,

Icaro perfezionato,

frac asceso al cielo,

rondine calligrafia,

lancetta senza minuti,

primo gotico pennuto,

strabismo nell'alto dei cieli,

rondine, silenzio acuto,

lutto festante,

aureola degli amanti,

abbi pietà di noi.

PICCOLI ANNUNCI

CHIUNQUE sappia dove sia finita

la compassione (immaginazione del cuore)

– si faccia avanti! Si faccia avanti!

Lo canti a voce spiegata

e danzi come un folle

gioendo sotto l'esile betulla,

sempre pronta al pianto.

INSEGNO il silenzio

in tutte le lingue

mediante l'osservazione

del cielo stellato,

delle mandibole del Sinanthropus,

del salto della cavalletta,

delle unghie del neonato,

del plancton,

d'un fiocco di neve.

RIPRISTINO l'amore.

Attenzione! Offerta speciale!

Siete distesi sull'erba

del giugno scorso immersi nel sole

mentre il vento danza

(quello che in giugno

guidava il ballo dei vostri capelli).

Scrivere a: Sogno.

SI CERCA persona qualificata

per piangere

i vecchi che muoiono

negli ospizi. Si prega

di candidarsi senza certificati

e offerte scritte.

I documenti saranno stracciati

senza darne ricevuta.

DELLE PROMESSE del mio sposo,

che vi ha ingannato con i colori

del mondo popoloso, il suo brusio,

il canto alla finestra, il cane fuori:

che mai resterete soli

nel buio e nel silenzio tutt'intorno

– non posso rispondere io.

La Notte, vedova del Giorno.

UN MINUTO DI SILENZIO PER LUDWIKA WAWRZYNSKA

E tu dove vai,

là ormai non c’è che fumo e fiamme!

– Là ci sono quattro bambini d’altri,

vado a prenderli!

Ma come,

disabituarsi così d’improvviso

a se stessi?

al succedersi del giorno e della notte?

alle nevi dell’anno prossimo?

al rosso delle mele?

al rimpianto per l’amore,

che non basta mai?

Senza salutare, non salutata

in aiuto ai bambini corre, s’affanna,

guardate, li porta fuori tra le braccia,

nel fuoco quasi a metà sprofondata,

i capelli in un alone di fiamma.

E voleva comprare un biglietto,

andarsene via per un po’,

scrivere una lettera,

spalancare la finestra dopo la pioggia,

aprire un sentiero nel bosco,

stupirsi delle formiche,

guardare il lago

increspato dal vento.

Il minuto di silenzio per i morti

a volte dura fino a notte fonda.

Sono testimone oculare

del volo delle nubi e degli uccelli,

sento crescere l'erba

e so darle un nome,

ho decifrato milioni

di caratteri a stampa,

ho seguito con il telescopio

stelle bizzarre,

solo che nessuno finora

mi ha chiamato in aiuto

e se rimpiangessi

una foglia, un vestito, un verso –

Conosciamo noi stessi solo fin dove

siamo stati messi alla prova.

Ve lo dico

dal mio cuore sconosciuto.

RIABILITAZIONE

Mi valgo del diritto dell'immaginazione

e per la prima volta in vita evoco i morti,

scruto i loro volti, ascolto i loro passi,

benché sappia che chi è morto, lo è per davvero.

È tempo di prendersi la testa fra le mani

e dirle: Povero Yorick, dov'è la tua ignoranza,

la tua cieca fiducia, l'innocenza,

il tuo s'aggiusterà, l'equilibrio di spirito

tra la verità verificata e quella no?

Li credevo traditori, indegni dei nomi,

poiché l'erbaccia irride i loro tumuli ignoti

e i corvi fanno il verso, e il nevischio schernisce

– e invece, Yorick, erano falsi testimoni.

L'eternità dei morti dura

finché con la memoria viene pagata.

Valuta instabile. Non passa ora

che qualcuno non l'abbia perduta.

Oggi in materia sono più colta:

essa può essere concessa e poi tolta.

Chi traditore fu chiamato – questi

insieme al nome sia dannato.

Il potere sui morti a noi dato

esige piatti bilanciati

e che non di notte si sia giudicati,

e che il giudice non sia nudo.

La terra ribolle – e sono loro, già terra,

si alzano zolla a zolla, manciata su manciata,

escono dal silenzio, tornano ai loro nomi,

alla memoria del popolo, a lauri e applausi.

Dov'è il mio potere sulle parole?

Parole cadute sul fondo d'una lacrima,

solo parole che non possono risuscitarli,

descrizione morta come una vecchia fotografia.

Neppure a un mezzo respiro so destarli,

io, Sisifo, incatenato all'inferno della poesia.

Vengono a noi. E duri come il diamante
tagliano silenziosi le vetrine
dall'esterno rilucenti,
le finestre di alloggetti accoglienti,
gli occhiali rosa, i cervelli, i cuori di vetro.

AGLI AMICI

Esperti degli spazi
dalla terra alle stelle
ci perdiamo nello spazio
dalla terra alla testa.
È spazio siderale
dal dolore alla lacrima.
Sulla via dal falso alla verità
smetti di essere giovane.
Ci fanno ridere i jet,
quella crepa del silenzio
tra il volo e il suono
– come record mondiale.

Ci furono decolli più veloci.

La loro eco ritardata

ci strappa al sonno

solo dopo anni.

Risuona il grido:

Siamo innocenti!

Chi è che grida? Corriamo,

spalanchiamo le finestre.

La voce si spezza d'un tratto.

Fuori dalle finestre cadono

le stelle come dopo una salva

cade l'intonaco dal muro.

FUNERALE

Dall'argilla il cranio han tolto,

e nel marmo lo han posato,

fate la nanna, medaglie,

su cuscini di broccato.

Dall'argilla il cranio han tolto.

Hanno letto da un foglietto

a) era un tipo cordiale,

b) voi, orchestre, suonate,

c) peccato che fosse mortale.

Hanno letto da un foglietto.

E tu, popolo, apprezza,

e tu rispetta il progresso

che chi è nato una volta

in due tombe vien messo.

E tu, popolo, apprezza.

Non mancarono parate

per mille e più tromboni,

polizia per le folle,

dondolii per le campane.

Non mancarono parate.

Avevano occhi fuggenti

verso il cielo: le colombe

erano forse già in volo

portando nel becco bombe?

Avevano occhi fuggenti.

Tra loro e il popolo –

in teoria solo piante,

solo ciò che tra le foglie

or si tace or si canta.

Tra loro e il popolo.

E invece ponti levatoi,

e invece uno strapiombo

selciato per i blindati,

con l'eco per il rimbombo.

E invece ponti levatoi.

Pieno ancora del suo sangue

il popolo sperando si allontana,

non sa ancora che dal terrore

imbiancano le funi di campana.

Pieno ancora del suo sangue.

* * *

La storia che non si affanna

alle trombe mi accompagna.

Gerico viene chiamata

la città da me abitata.

Mi frana di dosso pezzo

a pezzo la cinta muraria.

Sto in piedi tutta nuda

sotto la divisa d'aria.

Suonate, trombe, e come si confà,

suonate insieme a più non posso.

Ormai solo la pelle cadrà

e mi discolperanno le ossa.

LE DUE SCIMMIE DI BRUEGEL

Questo di maturanda è il mio gran sogno:

sul davanzale due scimmie incatenate,

fuori svolazza il cielo

e fa il bagno il mare.

In storia dell'uomo

balbetto e arranco.

Una scimmia osserva ironica la scena,

l'altra sembra appisolata –

e quando alla domanda resto ammutolita,

mi suggerisce

col quieto tintinnio della catena.

ANCÓRA

Sono piombati i vagoni

che qui trasportano i nomi,

e dove poi questi andranno

e se mai scenderanno,

non chiedete, chissà, non lo so.

Il nome Natan picchia l'impiantito,

il nome Isacco canta impazzito,

il nome Sara implora acqua per il nome

Aronne, che intanto di sete muore.

Non saltar giù, nome di Davide.

Tu sei un nome che porta a sventura,

che a nessuno è dato, spaesato,

averlo qui è una gran sciagura.

Tuo figlio abbia un nome slavo,

ché qui ogni capello viene contato,

ché qui bene e male sono distinti

in base al nome e ai lineamenti.

Non saltar giù. Il figlio sarà Casimiro.

Non saltar giù. Non è ancora l'ora.

Come una risata echeggia la notte

e scimmiotta la ruota che batte.

Una nuvola d'uomini passava,

due gocce, una lacrima restava,

due gocce, una lacrima, arsura.

I binari vanno nella selva oscura.

Tu-tum, fa la ruota. Non c'è uscita.

Tu-tum. Corre il treno delle grida.

Tu-tum. Destata nella notte sento

tu-tum, i colpi sordi del silenzio.

SALUTO AI SUPERSONICI

Oggi più veloci del suono,

dopodomani della luce,

muteremo il suono in tartaruga

e la luce in lepre.

Di antica parabola

onorati animali,

nobile coppia in gara

da sempre.

Correvate, correvano

per questa bassa terra,

provate a gareggiare

in alto nel cielo.

Via libera. Non vi saremo

d’intralcio nella corsa:

per inseguire noi stessi

primi ci alzeremo in volo.

NATURA MORTA CON PALLONCINO

Invece del ritorno dei ricordi

al momento di morire

mi prenoto il ritorno

degli oggetti smarriti.

Da finestre, porte – ecco ombrelli,

valigia, guanti, cappotto,

perché io possa dire:

Che me ne faccio?

Spille, questo e quel pettine,

una rosa di carta, uno spago,

perché io possa dire:

Non rimpiango nulla.

Ovunque tu sia, o chiave,

cerca di arrivare in tempo,

perché io possa dire:

C’è ruggine, mia cara, ruggine.

Cadrà una nube di certificati,

permessi, moduli,

perché io possa dire:

Tramonta il sole.

Orologio, riemergi dal fiume,

lasciati prendere in mano,

perché io possa dire:

Tu fingi l’ora.

Salterà fuori anche il palloncino

portato via dal vento,

perché io possa dire:

Qui non ci sono bambini.

Vola via per la finestra aperta,

vola via nel vasto mondo,

che qualcuno gridi: Oh!

perché io possa piangere.

D'UNA SPEDIZIONE SULL'HIMALAYA NON AVVENUTA

Ah, dunque questa è l'Himalaya.

Montagne in corsa verso la luna.

Il momento della partenza impresso

su un cielo d'un tratto squarciato.

Deserto di nuvole trafitto.

Colpo nel nulla.

Eco – un muto bianco.

Silenzio.

Yeti, laggiù è mercoledì,

abicì, pane

e due più due fa quattro,

e la neve si scioglie.

Il gallo canta

e rispunta il dì.

Yeti, non solo crimini

sono possibili tra noi.

Yeti, non tutte le parole

condannano a morte.

Ereditiamo la speranza –

il dono di dimenticare.

Vedrai come generiamo

bambini tra le rovine.

Yeti, Shakespeare abbiamo.

Yeti, il violino suoniamo.

Yeti, al calar del buio

accendiamo la luce.

Qui – né terra né luna,

e gelano le lacrime.

Oh Yeti, mezzo Uomo-luna,

rifletti, torna!

Così gridavo allo Yeti

fra quattro pareti di valanghe

battendo i piedi per scaldarmi

sulla neve.

Neve eterna.

TENTATIVO

Ohi, sì, canzone, ti fai beffe di me:

se anche prendessi il monte, non fiorirei d'una rosa.

D'una rosa fiorisce solo la rosa. Lo sai.

Cercavo di aver foglie. Volevo attecchire.

Trattenendo il respiro – perché accadesse prima –

aspettavo di chiudermi in una rosa.

Canzone, che non provi compassione per me:

ho un corpo singolo, non mutabile in nulla,

sono monouso fino alle midolla.

LE QUATTRO DEL MATTINO

Ora dalla notte al giorno.

Ora da un fianco all’altro.

Ora per i trentenni.

Ora rassettata per il canto dei galli.

Ora in cui la terra ci rinnega.

Ora in cui il vento soffia dalle stelle spente.

Ora del chissà-se-resterà-qualcosa-di-noi.

Ora vuota.

Sorda, vana.

Fondo di ogni altra ora.

Nessuno sta bene alle quattro del mattino.

Se le formiche stanno bene alle quattro del mattino

– le nostre congratulazioni. E che arrivino le cinque,

se dobbiamo vivere ancora.

SOGNO D’UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE

Già splende il bosco nelle Ardenne.

Non avvicinarti a me.

Sciocca, sciocca,

ho praticato il mondo.

Mangiai pane, bevvi acqua,

vento mi avvolse, pioggia mi bagnò .

Perciò sta' attento a me, va' via.

E perciò copriti gli occhi.

Va' via, via, ma non per terra.

Salpa, salpa, ma non per mare.

Vola, vola via, mio bravo,

ma non toccare l'aria.

Guardiamo in noi a occhi chiusi.

Parliamo con noi a bocca chiusa.

Prendiamoci attraverso un muro.

Questa coppia non è divertente:

non la luna, ma il bosco splende

e il soffio strappa, o Piramo,

un manto radioattivo alla tua dama.

ATLANTIDE

Sono esistiti o no.

Su un’isola o non su un’isola.

L’oceano o non l’oceano

li inghiottì oppure no.

Qualcuno amò qualcuno?

Qualcuno si batté con qualcuno?

Accadde tutto oppure nulla

là oppure non là.

C’erano sette città.

È sicuro?

Ambivano all’eternità.

E le prove?

Non furono aquile, no.

Furono aquile, sì.

Ipotetici. Dubbi.

Non commemorati.

Non estratti dall’aria,

dal fuoco, dall’acqua, dalla terra.

Non contenuti in una pietra

né in una goccia di pioggia.

Non adatti a posare

sul serio per un ammonimento.

Una meteora cadde.

Non una meteora.

Un vulcano eruttò.

Non un vulcano.

Qualcuno invocò qualcosa.

Nessuno nulla.

Su questa più o meno Atlantide.

PROGETTO UN MONDO

Progetto un mondo, nuova edizione,

nuova edizione, riveduta,

per gli idioti, ché ridano,

per i malinconici, ché piangano,

per i calvi, ché si pettinino,

per i sordi, ché gli parlino.

Ecco un capitolo:

La lingua di Animali e Piante,

dove per ogni specie

c'è il vocabolario adatto.

Anche un semplice buongiorno

scambiato con un pesce,

àncora alla vita

te, il pesce, chiunque.

Quell'improvvisazione di foresta,

da tanto presentita, d'un tratto

nelle parole manifesta!

Quell'epica di gufi!

Quegli aforismi di riccio,

composti quando

siamo convinti

che stia solo dormendo!

Il Tempo (capitolo secondo)

ha il diritto di intromettersi

in tutto, bene o male che sia.

Tuttavia – lui che sgretola montagne,

sposta oceani

ed è presente al moto delle stelle,

non avrà il minimo potere

sugli amanti, perché troppo nudi,

troppo avvinti, col cuore in gola

arruffato come un passero.

La vecchiaia è solo la morale

a fronte d'una vita criminosa.

Ah, dunque sono giovani tutti!

La Sofferenza (capitolo terzo)

non insulta il corpo.

La morte

ti coglie nel tuo letto.

E sognerai

che non occorre affatto respirare,

che il silenzio senza respiro

è una musica passabile,

sei piccolo come una scintilla

e ti spegni al ritmo di quella.

Una morte solo così. Hai sentito

più dolore tenendo in mano una rosa

e provato maggiore sgomento

per un petalo sul pavimento.

Un mondo solo così. Solo così

vivere. E morire solo quel tanto.

E tutto il resto eccolo qui –

è come Bach suonato sul bicchiere

per un istante.

SALE

(1962)

LA SCIMMIA

Cacciata dall'eden prima dell'uomo,
perché aveva occhi così contagiosi
che guardandosi intorno nel giardino
sprofondava perfino gli angeli
in uno sconforto repentino. Pertanto
dovette, pur senz'umile acquiescenza,
fondare sulla terra la sua discendenza.
Lesta, sveglia e destra, conserva una gratia
scritta con la «t», al terziario risalente.
Adorata dagli Egizi, con una pleiade
di pulci nell'argentea, sacra chioma,
ascoltava arcitacendo pensosa
che volessero da lei. Ah, non morire.
E se ne andava scrollando il culetto vermiglio,
a significare non lo vieto né lo consiglio.
In Europa le fu tolta l'anima,
ma per distrazione le lasciarono le mani;
e un monaco che dipingeva affreschi

diede alla santa palmi stretti, animaleschi.

La santa doveva

prendere la grazia come una nocciolina.

Calda come un neonato, tremante come un vecchio,

la portavano alle corti dei regnanti.

Uggiolava saltando alla catena d'oro,

col suo piccolo frac dai colori sgargianti.

Una Cassandra. Di che ridere qui.

Commestibile in Cina, sul vassoio

fa smorfie arrostite o lessate.

Ironica come un brillante su oro finto.

Il suo cervello ha un sapore delicato,

e qualcosa gli deve pur mancare,

dato che nulla ha mai inventato.

Nelle favole sola, insicura di ciò che fa,

riempie di boccacce gli specchi,

si burla di sé, ossia ci dà un buon esempio,

come un parente povero che di noi tutto sa,

anche se non ci facciamo salamelecchi.

LEZIONE

Chi cosa il re Alessandro *con chi con cosa* con la spada

taglia *chi cosa* il nodo gordiano.

Non era venuto in mente *a chi a cosa* a nessuno.

C'erano cento filosofi – non l'hanno sciolto.

Niente di strano che ora siano rossi in volto.

La soldataglia per la barba li piglia,

i bianchi pizzi tremanti gli striglia,

e scoppia *chi cosa* una sonora risata.

Basta. Il re guarda di sotto la visiera,

monta a cavallo e via di gran carriera.

E dietro, tra clangore di trombe e di ferraglia,

chi cosa l'esercito fatto *di chi di cosa* di piccoli nodi

lo segue *in chi in cosa* in battaglia.

MUSEO

Ci sono i piatti, ma non l'appetito.

Le fedi, ma non scambievole amore

da almeno trecento anni.

C’è il ventaglio – e i rossori?

C’è la spada – dov’è l’ira?

E il liuto, non un suono all’imbrunire.

In mancanza di eternità hanno ammassato

diecimila cose vecchie.

Un custode ammuffito dorme beato

con i baffi chini sulla vetrina.

Metalli, creta, una piuma d’uccello

trionfano in silenzio nel tempo.

Ride solo la spilla d’una egiziana ridarella.

La corona è durata più della testa.

La mano ha perso contro il guanto.

La scarpa destra ha sconfitto il piede.

Quanto a me, credete, sono viva.

La gara col vestito non si arresta.

E lui quanta tenacia mi dimostra!

Vorrebbe viver più della mia vita!

UN ATTIMO A TROIA

Ragazzine

magre e senza speranza

che le lentiggini spariscano,

non notate da nessuno,

in cammino sulle palpebre del mondo,

somiglianti al papà o alla mamma,

e da questo sinceramente spaventate,

nel bel mezzo d'un pasto,

nel bel mezzo d'una lettura,

mentre si guardano allo specchio,

succede che siano rapite e portate a Troia.

Nei grandi guardaroba dell'attimo

si trasformano in belle Elene.

Salgono le scale reali

nel fruscio dell'ammirazione e dello strascico.

Si sentono leggere. Sanno

che la bellezza è riposo,

che il parlare prende il senso delle labbra,

e i gesti si scolpiscono da soli

in ispirata noncuranza.

I loro visetti,

che valgono il rinvio degli ambasciatori,

si levano orgogliosi sul collo

degno di assedio.

I divi bruni del cinema,

i fratelli delle amiche,

l'insegnante di disegno,

ahi, periranno tutti.

Ragazzine

osservano la catastrofe

da una torre di sorrisi.

Ragazzine

si torcono le mani

nel rito inebriante dell'ipocrisia.

Ragazzine

sullo sfondo della distruzione

con la città in fiamme per diadema

e gli orecchini del lamento universale.

Pallide e senza una lacrima.

Sazie della vista. Trionfanti.

Rattristate solo dal fatto

che bisogna tornare.

Ragazzine

che ritornano.

L’OMBRA

La mia ombra è come un buffone

dietro la regina. Quando lei si alza,

il buffone sulla parete balza

e sbatte nel soffitto col testone.

Il che forse a suo modo duole

nel mondo bidimensionale. Forse

al buffone non va la mia corte

e preferirebbe un altro ruolo.

La regina si sporge dal balcone

e lui dal balcone salta giù.

Così hanno diviso ogni azione,

però a uno ne tocca assai di più.

Quel rozzo si è preso il gesto liberale,

il pathos con la sua impudenza,

tutto ciò per cui non ho la forza

– corona, scettro, manto regale.

Lieve, sarò, ah, nell'agitare il braccio,

ah, lieve nel voltare il capo,

sire, nell'ora del nostro commiato,

sire, alla stazione ferroviaria.

Sire, in quel momento sarà il buffone,

a sdraiarsi sui binari alla stazione.

IL RESTO

Ofelia quando finì di cantare arie folli

corse fuori scena, preoccupata

per le pieghe della veste e per come i capelli

le cadevano sulle spalle.

Per colmo di verità, lava il nero dolore

dalle sopracciglia e – ben di Polonio figlia –

conta per sicurezza le foglie tra i capelli.

Possa la Danimarca perdonarci, Ofelia:

morirò con le ali, vivrò con utili unghie.

Non omnis moriar per amore.

IL CLOCHARD

A Parigi, in un giorno mattutino fino al crepuscolo,

a Parigi come –

a Parigi che –

(o santa ingenuità della descrizione, aiutami!)

nel giardino accanto alla cattedrale di pietra

(non costruita, oh no,

ma suonata su un liuto)

un clochard, un monaco laico, un rinunciante,

si è addormentato in una posa da sarcofago.

Se ha mai avuto qualcosa, l'ha perduta,

e, perdutala, non desidera riaverla.

Gli spetta ancora la sua paga per la conquista della Gallia –

si è rassegnato, non ci tiene più.

Non è stato pagato nel quindicesimo secolo

per aver posato da ladro ne alla sinistra di Cristo –

l'ha dimenticato, ha ormai smesso di attendere.

Guadagna il suo vino rosso

tosando i cani della zona.

Dorme con l'aria d'un inventore di sogni,

e la sua barba sciama verso il sole.

Le grigie chimere (volatti, nanocchi,

babbuoni e falenidi, ranarri,

repenti, cefalopodi, multiformità,

gotico allegro vivace) si depietrificano

e lo guardano con una curiosità

che non hanno per nessuno di noi,

o assennato Pietro,

operoso Michele,

intraprendente Eva,

Barbara, Clara.

PICCOLE PAROLE

«La Pologne? La Pologne? Deve esserci un freddo terribile,

vero?» mi ha chiesto, e ha tirato un sospiro di sollievo. Infatti

sono saltati fuori tanti di quei paesi che la cosa migliore è

parlare del clima.

«Oh, signora,» vorrei risponderle «i poeti del mio paese scrivono in guanti. Non dico che non se li tolgano mai; quando la luna scalda, allora sì. In strofe composte di grida tonanti, perché solo questo penetra attraverso il mugghio della tempesta, cantano l'esistenza semplice dei pastori di foche. I classici incidono con ghiaccioli d'inchiostro su cumuli di neve calpestati. Gli altri, i decadenti, piangono sul destino con stelline di neve. Chi si vuole annegare deve avere una scure per fare un buco nel ghiaccio. Oh, signora, mia cara signora!».

E così che vorrei risponderle. Ma ho dimenticato come si dice foca in francese. Non sono sicura del ghiacciolo e del buco nel ghiaccio.

«La Pologne? La Pologne? Deve esserci un freddo terribile, vero?».

«Pas du tout» rispondo glacialmente.

ELEGIA DI VIAGGIO

Tutto è mio, niente mi appartiene,

nessuna proprietà per la memoria,

e mio finché guardo.

Dee appena ricordate, già incerte

delle proprie teste.

Della città di Samokov solo la pioggia,

nient'altro che la pioggia.

Parigi dal Louvre fino all'unghia

si vela d'una cateratta.

Del boulevard Saint-Martin restano scalini

e vanno in dissolvenza.

Nient'altro che un ponte e mezzo

della Leningrado dei ponti.

Povera Uppsala,

con un briciolo della grande cattedrale.

Sciagurato ballerino di Sofia,

corpo senza volto.

Ora il suo viso senza occhi,

ora i suoi occhi senza pupille,

ora le pupille di un gatto.

L'aquila del Caucaso volteggia

sulla ricostruzione d'una forra,

l’oro falso del sole

e le pietre finte.

Tutto è mio, niente mi appartiene,

nessuna proprietà per la memoria,

e mio finché guardo.

Innumerevoli, inafferrabili,

ma distinti fino alla fibra,

al granello di sabbia, alla goccia d’acqua

– paesaggi.

Neppure un filo d’erba

conserverò visibile.

Benvenuto e addio

in un solo sguardo.

Per l’eccesso e per la mancanza

un solo movimento del collo.

SENZA TITOLO

Rimasero talmente soli,

talmente senza parole

e degni di miracolo per tanto disamore –

di un fulmine dal cielo, d'esser mutati in pietra.

Milioni di copie di mitologia greca,

però non c'è salvezza per lui come per lei.

Se almeno ci fosse qualcuno sulla porta,

se qualcosa, per un attimo, apparisse, sparisse

lieto, triste, da ovunque venisse,

fonte di riso o timore, che importa.

Ma non accadrà nulla. Nessuna improvvisa

inverosimiglianza. Come in un dramma borghese,

questo sarà un lasciarsi del tutto regolare,

neanche un apriti cielo per solennizzare.

Sullo sfondo solido della parete,

l'un per l'altro dolente,

stanno di fronte allo specchio, e lì c'è

solo il riflesso conveniente.

Solo il riflesso di due persone.

La materia sta sull'attenti.

Per quanto è lunga e larga, e alta,

in terra, in cielo e ai lati

vigila i destini innati

– quasi che per una cerbiatta repentina nella stanza

dovesse crollare l’Universo.

UN INCONTRO INATTESO

Siamo molto cortesi l’uno con l’altro,

diciamo che è bello incontrarsi dopo anni.

Le nostre tigri bevono latte.

I nostri sparvieri vanno a piedi.

I nostri squali affogano nell’acqua.

I nostri lupi sbadigliano a gabbia aperta.

Le nostre vipere si sono scrollate di dosso i lampi,

le scimmie gli slanci, i pavoni le penne.

I pipistrelli già da tanto sono volati via dai nostri capelli.

Ci fermiamo a metà della frase,

senza scampo sorridenti.

La nostra gente

non sa parlarsi.

NOZZE D’ORO

Un tempo dovevano essere diversi,

fuoco e acqua, differire con veemenza,

depredarsi e donarsi

nel desiderio, nell’assalto alla dissomiglianza.

Abbracciati, si sono espropriati e appropriati

così a lungo,

che tra le braccia restò l’aria

diafana dopo l’addio delle folgori.

Un giorno la risposta anticipò la domanda.

Una notte intuirono l’espressione dei loro occhi

dal tipo di silenzio, al buio.

Il sesso sbiadisce, si consumano le reticenze,

si incontrano nella somiglianza le differenze

come tutti i colori nel bianco.

Chi di loro è duplicato e chi non c’è?

Chi sorride con un duplice sorriso?

La voce di chi risuona per due voci?

All’asserire di chi annuiscono cortesi?

Con il gesto di chi portano il cucchiaio alla bocca?

Chi ha tolto la pelle a chi?

Chi è vivo e chi è morto qui

impigliato nelle linee – di quale mano?

A forza di fissarsi nascono i gemelli.

La familiarità è la migliore delle madri

e non fa preferenze tra i suoi due pargoli,

a malapena ricorda chi è chi di quelli.

Nel giorno delle nozze d'oro, giorno solenne,

il medesimo colombo si posò sul balcone.

CAMPO DI FAME PRESSO JASŁO

Scrivilo. Scrivilo. Con inchiostro comune

su carta comune: non gli fu dato da mangiare,

Morirono tutti di fame. *Tutti? Quanti?*

E un grande prato. Quant'erba

è toccata a testa? Scrivi: non lo so.

La storia arrotonda gli scheletri allo zero.

Mille e uno fa sempre mille.

Quell'uno è come se non fosse mai esistito:

un feto immaginario, una culla vuota,

un sillabario aperto per nessuno,

aria che ride, grida e cresce,

scala per un vuoto che corre giù in giardino,

posto di nessuno nella fila.

Siamo su quel prato, dove si è fatto carne.

Ma il prato tace come un testimone corrotto.

Assolato. Verde. Non lontano un bosco

di legna da masticare, da bere sotto la corteccia –

una razione di vista giornaliera,

finché non si diventa ciechi. In alto un uccello

traversava le labbra con l'ombra

d'ali nutrienti. Le mascelle si aprivano,

dente batteva contro dente.

Di notte nel cielo brillava una falce

e mieteva per il pane sognato.

Da icone annerite arrivavano in volo mani

con calici vuoti fra le dita.

Sullo spiedo di filo spinato

ondeggiava un uomo.

Si cantava con la terra in bocca. *Una leggiadra canzone*

sulla guerra che colpisce dritto al cuore.

Scrivi che silenzio c'è qui.

Sì

PARABOLA

Dei pescatori tirarono fuori dagli abissi una bottiglia.

Dentro c'era un pezzo di carta, con scritte queste parole:

«Aiutatemi! Sono qui. L'oceano mi ha gettato su un'isola deserta. Sto sulla sponda e aspetto aiuto.

Fate presto. Sono qui!».

«Non c'è data. Sicuramente ormai è troppo tardi. La bottiglia può aver galleggiato in mare per molto tempo» disse il primo pescatore.

«E non c'è indicazione del luogo. Non si sa neanche quale oceano sia» disse il secondo pescatore.

«Non è né troppo tardi né troppo lontano. L'isola Qui è ovunque» disse il terzo pescatore.

Seguì una sensazione di disagio, calò il silenzio. È quel che accade con le verità universali.

BALLATA

È la ballata su una ammazzata

che d’un tratto si è alzata.

Scritta in modo veritiero,

sulla carta per intero.

Tutto accadde a finestra spalancata,

e la lampada splendeva.

Chi voleva, vedeva.

Quando l’uscio si richiuse

e l’assassino corse giù,

lei si alzò come i vivi

risvegliati dal silenzio.

Si è alzata, muove il capo

e con occhi di diamante

guarda attenta da ogni parte.

Non si leva su nell’aria,

ma calpesta il pavimento,

un assito scricchiolante.

Le tracce dell’assassino

tutte brucia nel camino.

Foto e spago dal cassetto,

fino all’ultimo pezzetto.

Non è stata strangolata.

Né uno sparo l’ha ammazzata.

Ma una morte invisibile.

Può dar segni d’esser viva,

piangere per inezie,

spaventarsi e poi gridare

per un topo.

Tante sono

le fragilità e sciocchezze

che è facile contraffare.

Lei si è alzata, come ci si alza.

Lei cammina, come si cammina.

Canta anche e si pettina i capelli,

che crescono.

ACCANTO A UN BICCHIERE DI VINO

Con uno sguardo mi ha reso più bella,

e io questa bellezza l'ho fatta mia.

Felice, ho inghiottito una stella.

Ho lasciato che mi immaginasse

a somiglianza del mio riflesso

nei suoi occhi. Io ballo, io ballo

nel battito di ali improvvise.

Il tavolo è tavolo, il vino è vino

nel bicchiere che è un bicchiere

e sta lì dritto sul tavolo.

lo invece sono immaginaria,

incredibilmente immaginaria,

immaginaria fino al midollo.

Gli parlo di tutto ciò che vuole:

delle formiche morenti d'amore

sotto la costellazione del soffione.

Gli giuro che una rosa bianca,

se viene spruzzata di vino, canta.

Mi metto a ridere, inclino il capo

con prudenza, come per controllare
un’invenzione. E ballo, ballo
nella pelle stupita, nell’abbraccio
che mi crea.
Eva dalla costola, Venere dall’onda,
Minerva dalla testa di Giove
erano più reali.
Quando lui non mi guarda,
cerco la mia immagine
sul muro. E vedo solo
un chiodo, senza il quadro.

LE DONNE DI RUBENS

Ercolesse, fauna femminile,
nude come il fragore di botti.
Fanno il nido in letti calpestati,
nel sonno la bocca si apre al chicchirichì.
Le pupille rovesciate all’indietro
penetrano dentro le ghiandole

da cui i lieviti stillano nel sangue.
Figlie del barocco. L'impasto si gonfia,
vaporano i bagni, s'arrossano i vini,
nel cielo galoppano porcelli di nuvole,
le trombe nitriscono l'allarme carnale.
O cucurbitose, o esorbitanti,
e raddoppiate dal cader dei veli
e triplicate dalla violenza della posa,
grasse pietanze d'amore!
Le loro magre sorelle si alzarono presto,
prima che nel quadro facesse giorno.
E nessuno le vide incamminarsi in fila
dal lato non dipinto della tela.
Esiliate dello stile. Costole contate,
mani e piedi d'uccello.
Provano a volare sulle scapole sporgenti.
Il Duecento gli avrebbe dato un fondo d'oro.
Il Novecento – uno schermo d'argento.
Ma il Seicento non ha nulla per chi è piatto.
Giacché perfino il cielo è convesso,
convessi gli angeli e convesso il dio –

Febo baffuto che su un destriero

sudato irrompe nell'alcova ribollente.

COLORATURA

Dritta sotto la parrucca di fronde

del suo canto il suono spande,

sillabe in italiano, in un sottile,

argenteo filo di ragno.

Ama e amar per sempre vuole

con il do acuto il Dio d'amore,

per lui nella gola ha specchietti,

triplica in trilli terzi di parolette

e sminuzzando crostini nella crema

nutre le pecorelle di porcellana

la birichina di filigrana.

Ma sento bene? Che male ha fatto?

Un nero fagotto le si appressa quatto.

Musica grave sulle ciglia corvine

la trascina, la spezza a metà ah –

Basso profondo, abbi pietà,

do re mi mené techel parsín!

Vuoi forse che taccia? Rapirla

tra le fredde quinte del mondo?

Nel rauco Tartaro del catarro?

Dove si tossicchia per l'eternità?

Dove si muovono le boccucce di pesce

delle anime infelici? Là?

Oh no! Oh no! Nell'ora infausta

si deve mantener la testa alta!

La sorte per un sol attimo veloce

è appesa a un filo che pare voce,

quanto basta perché riprenda fiato

e si arrampichi in alto come eco,

dove la vox umana torna cristallo

e suona come un volo di luce.

CONCORSO DI BELLEZZA MASCHILE

In tensione da mascella a tallone.

Su di lui brilla olio a profusione.
Campione viene acclamato solo chi
come una treccia è attorcigliato.
Ingaggia una zuffa con un orso nero,
minaccioso (ma comunque non vero).
Di tre grossi giaguari invisibili
si disfa con tre colpi, terribili.
Divaricato e accosciato è divino.
La sua pancia ha facce a dozzine.
Lo applaudono, lui fa un inchino
e ciò grazie alle giuste vitamine.

SERATA D'AUTORE

O Musa, essere un pugile o non essere affatto.
Ci hai lesinato un pubblico in tumulto.
Ci sono dodici persone ad ascoltare,
è tempo ormai di cominciare.
Metà è venuta perché piove,
gli altri sono parenti. O Musa.

Le donne sverrebbero liete in questa serata,

non qui però, ma solo a un match di pugilato.

Le scene dantesche sono soltanto lì.

E le ascese in cielo. O Musa.

Non essere un pugile, essere un poeta,

avere una condanna ai valéry forzati,

in mancanza di muscoli mostrare al mondo

poesiole da leggersi a scuola – tutt'al più –

o Musa. O Pegaso,

angelo equino.

In prima fila un vecchietto dolcemente sogna

che la moglie buonanima, risorta,

gli sta per cuocere la crostata di prugne.

Con calore, ma non troppo, ché il dolce non bruci,

cominciamo a leggere. O Musa.

EPITAFFIO

Qui giace come virgola antiquata

l'autrice di qualche poesia. La terra l'ha degnata

dell’eterno riposo, sebbene la defunta
dai gruppi letterari stesse ben distante.
E anche sulla tomba di meglio non c’è niente
di queste poche rime, d’un gufo e la bardana.
Estrai dalla borsa il tuo personal, passante,
e sulla sorte di Szymborska medita un istante.

PROLOGO A UNA COMMEDIA

Si fece un violino di vetro perché voleva vedere la musica. Trascinò la sua barca fin sulla cima della montagna e attese che il mare arrivasse a lui. Le notti si dilettava a leggere l’«Orario ferroviario»; i capolinea lo commuovevano fino alle lacrime. Coltivava le rose con la «Z». Scrisse una poesia per la crescita dei capelli e un’altra ancora sullo stesso soggetto. Ruppe l’orologio del municipio per fermare una volta per tutte la caduta delle foglie dagli alberi. Voleva dissotterrare una città in un vasetto d’erba cipollina. Camminava con la Terra al piede, sorridendo, lentamente, felice – come due e due fan due. Quando gli

fu detto che non esisteva affatto, non potendo morire per il dispiacere – dovette nascere. Già vive da qualche parte, batte le palpebre e cresce. Giusto in tempo! In un buon momento! Alla Graziosa Nostra Signora, Dolce Macchina Assennata, presto sarà utile un buffone per suo giusto diletto e innocente conforto.

EFFIGIE

Se i beniamini degli dèi muoiono giovani,
che fare del resto della vita?
La vecchiaia è come un abisso,
se la giovinezza è una cima.
Non mi muovo di qui.
Resterò giovane anche su una gamba sola.
Mi aggrappo all'aria
con baffi sottili come lo squittio d'un topo.
In questa posizione rinasco di continuo.
Non conosco altra arte.
Ma io sarò sempre questo:

guanti magici,

nel risvolto il cotillon della mia prima mascherata,

il falsetto dei manifesti giovanili,

il viso preso dal sogno su un croupier d'una cucitrice,

gli occhi, che nei miei dipinti mi piaceva cavar fuori

e spargere come piselli da un baccello,

perché a quella vista tremavano le cosce morte

della rana pubblica.

Stupitevi anche voi.

Stupitevi per le cento botti di Diogene

che io lo batta in trovate.

Recitate

l'eterno non riposo.

Ciò che tengo fra le dita

sono i ragni che inzuppo nell'inchiostro di china

e butto sulla tela.

Sono di nuovo al mondo.

Fiorisce un nuovo ombelico

sul ventre dell'artista.

* * *

Gli sono troppo vicina perché mi sogni.
Non volo su di lui, non fuggo da lui
sotto le radici degli alberi. Troppo vicina.
Non con la mia voce canta il pesce nella rete.
Non dal mio dito rotola l'anello.
Sono troppo vicina. Una grande casa brucia
senza che io chiami aiuto. Troppo vicina
perché la campana suoni appesa al mio capello.
Troppo vicina per entrare come un ospite
dinanzi a cui si scostano i muri.
Mai più morirò così leggera,
così fuori dal corpo, così ignara,
come un tempo nel suo sogno. Troppo,
troppo vicina. Sento il sibilo
e vedo la squama lucente di questa parola,
immobile nell'abbraccio. Lui dorme,
più accessibile ora alla cassiera d'un circo
con un leone, vista una sola volta,
che non a me distesa al suo fianco.

Per lei ora cresce dentro di lui la valle
con foglie rossicce, chiusa da un monte innevato
nell'aria azzurra. lo sono troppo vicina
per cadergli dal cielo. Il mio grido
potrebbe solo svegliarlo. Povera,
limitata alla mia forma,
ed ero betulla, ed ero lucertola,
e uscivo dal passato e dal broccato
cangiando i colori delle pelli. E possedevo
il dono di sparire agli occhi stupiti,
ricchezza delle ricchezze. Vicina,
sono troppo vicina perché mi sogni.
Tolgo da sotto il suo capo un braccio,
intorpidito, uno sciame di spilli.
Sulla capocchia di ciascuno sono seduti,
da contare, angeli caduti.

SULLA TORRE DI BABELE

– *Che ora è?* – Sì, sono felice,

e mi manca solo una campanella al collo

che su di te tintinni mentre dormi.

– *Non hai sentito il temporale? Il vento ha scosso il muro,*

la torre ha sbadigliato come un leone, con il portale

cigolante sui cardini. – Come, ti sei scordato?

Avevo un semplice vestito grigio

fermato sulla spalla. – *E un attimo dopo*

il cielo si è rotto in cento lampi. – Entrare, io?

Ma non eri da solo. – *D'un tratto ho visto*

colori preesistenti alla vista. – Peccato

che tu non possa promettermi. – *Hai ragione,*

doveva essere un sogno. – Perché menti,

perché mi chiami con il suo nome,

la ami ancora? – *Oh sì, vorrei*

che restassi con me. – Non provo rancore,

avrei dovuto immaginarlo.

– *Pensi ancora a lui?* – Non sto piangendo.

– *E questo è tutto?* – Nessuno come te.

– *Almeno sei sincera.* – Sta' tranquillo,

lascerò la città. – *Sta' tranquilla,*

me ne andrò via. – Hai mani così belle.

– È una vecchia storia, la lama è penetrata

senza toccare l'osso. – Non c'è di che,

mio caro, non c'è di che. – *Non so*

che ora sia e non lo voglio sapere.

SOGNO

Il mio caduto, il mio tornato polvere,

assunto l'aspetto che ha nella fotografia:

sul viso ombra di foglia, conchiglia nella mano,

si avvia verso il mio sogno.

Cammina per tenebre da mai spente,

per vuoti aperti verso di sé per sempre,

per sette volte sette e poi sette silenzi.

Appare all'interno delle mie palpebre,

in questo solo mondo a lui accessibile.

Gli batte il cuore trafitto.

Si alza il primo vento dai capelli.

Tra noi comincia a stendersi un prato.

Giungono in volo cieli con nuvole e uccelli.

Montagne esplodono in silenzio all'orizzonte
e un fiume scende giù in cerca del mare.
Si vede già lontano, così lontano
che giorno e notte sono simultanei,
e tutte le stagioni giungono in una volta.
La luna apre a ventaglio i suoi quattro quarti,
i fiocchi della neve danzano con le farfalle
e cadono i frutti da un albero in fiore.
Ci veniamo incontro. Non so se in lacrime,
non so se sorridendo. Un solo passo ancora
e ascolteremo insieme la tua conchiglia,
quale fruscio di mille orchestre c'è,
quale marcia nuziale c'è, la nostra.

L'ACQUA

Sulla mano mi è caduta una goccia di pioggia,
attinta dal Gange e dal Nilo,
dalla brina ascesa in cielo sui baffi d'una foca,
dalle brocche rotte nelle città di Ys e Tiro.

Sul mio dito indice

il mar Caspio è un mare aperto,

e il Pacifico affluisce docile nella Rudawa,

la stessa che svolazzava come nuvoletta su Parigi

nell'anno settecentosessantaquattro

il sette maggio alle tre del mattino.

Non bastano le bocche per pronunciare

tutti i tuoi fuggevoli nomi, acqua.

Dovrei darti un nome in tutte le lingue

pronunciando tutte le vocali insieme

e al tempo stesso tacere – per il lago

che non è riuscito ad avere un nome

e non esiste in terra – come in cielo

non esiste la stella che si rifletta in esso.

Qualcuno annegava, qualcuno ti invocava morendo.

E accaduto tanto tempo fa, ed è accaduto ieri.

Spegnevi case in fiamme, trascinavi via case

come alberi, foreste come città.

Eri in battisteri e in vasche di cortigiane.

Nei baci, nei sudari.

A scavar pietre, a nutrire arcobaleni.

Nel sudore e nella rugiada di piramidi e lillà.

Quanto è leggero tutto questo in una goccia di pioggia.

Con che delicatezza il mondo mi tocca.

Qualunque cosa ogniqualvolta ovunque sia accaduta,

è scritta sull'acqua di babele.

RIASSUNTO

Giobbe, provato nel corpo e negli averi, maledice l'umana sorte. È grande poesia. Arrivano gli amici e stracciandosi le vesti esaminano la colpa di Giobbe al cospetto di Dio. Giobbe grida di essere stato un uomo giusto. Giobbe non sa perché Dio lo abbia colpito. Giobbe non vuole parlare con loro. Giobbe vuole parlare con Dio. Dio appare sul carro d'una tempesta. Davanti all'uomo aperto fino al midollo loda la propria opera: i cieli, il mare, la terra e gli animali. E specialmente Behemoth, e in particotare il Leviatano, bestie che riempiono d'orgoglio. È grande poesia. Giobbe ascolta – Dio parla a sproposito, perché non desidera parlare a proposito. Perciò si affretta a prosternarsi davanti

a Dio. Ora gli eventi si susseguono rapidamente. Giobbe recupera gli asini e i cammelli, i buoi e le pecore, aumentati del doppio. La pelle comincia a coprire il cranio che mostra i denti. E Giobbe lo permette. Giobbe acconsente. Giobbe non vuole guastare il capolavoro.

NEL FIUME DI ERACLITO

Nel fiume di Eraclito
un pesce pesca i pesci,
un pesce squarta un pesce con un pesce affilato,
un pesce costruisce un pesce, un pesce abita in un pesce,
un pesce fugge da un pesce assediato.
Nel fiume di Eraclito.
un pesce ama un pesce,
i tuoi occhi – dice – brillano come i pesci nel cielo,
voglio nuotare con te fino al mare comune,
o tu, la più bella del banco.
Nel fiume di Eraclito
un pesce ha immaginato il pesce dei pesci,

un pesce si inginocchia davanti al pesce,

un pesce canta al pesce

e chiede al pesce un nuotare più lieve.

Nel fiume di Eraclito

io pesce singolo, io pesce distinto

(non fosse che dal pesce albero e dal pesce pietra)

scrivo in particolari momenti piccoli pesci

con scaglie così fugacemente argentate

da esser forse un ammiccare imbarazzato del buio.

POESIA IN ONORE

C’era una volta. Inventò lo zero.

In un paese incerto. Sotto una stella

oggi forse scura. Tra date

su cui chi mai giurerà. Senza un nome,

neppure controverso. Senza lasciare

al di sotto del suo zero nessuna massima

sulla vita che è come. Né una leggenda,

che un giorno aggiunse uno zero

a una rosa colta e ne fece un mazzo.

Che dovendo morire si avviò nel deserto

su un cammello con cento gobbe. Che si addormentò

all'ombra della palma conseguita. Che si sveglierà

quando tutto sarà già stato contato

fino all'ultimo granello di sabbia. Che uomo.

Attraverso la fessura tra il fatto e il fittizio

sfuggì alla nostra attenzione. Resistente

a ogni destino. Si scrolla di dosso

ogni forma che gli do.

Il silenzio si chiuse su di lui, la voce non lasciò cicatrice.

L'assenza prese l'aspetto d'orizzonte.

Lo zero si scrive da solo.

APPUNTO

Nella prima bacheca

c'è una pietra.

Vediamo su di essa

una lieve graffiatura.

Opera del caso,

come dicono taluni.

Nella seconda bacheca

un pezzo di osso frontale.

Difficile stabilire

se d’animale o d’uomo.

Un osso è un osso.

Proseguiamo.

Qui non c’è nulla.

È rimasta solo

la vecchia somiglianza

della scintilla tratta dalla pietra

con la stella.

Lo spazio di paragone

aperto da secoli

si è conservato bene.

Lui

ci ha allettati a uscire dall’interno della specie,

ci ha condotti fuori dalla sfera del sonno

prima della parola sonno,

in cui ciò che è vivo

nasce per sempre

e muore senza morte.

Lui

ha trasformato in umana la nostra testa,

dalla scintilla alla stella,

da una a molte,

da ognuna a tutte,

da tempia a tempia

e ha aperto in noi

ciò che non ha palpebre.

Dalla pietra

si è levato in volo il cielo.

Il bastone si è ramificato

in un groviglio di estremità.

Il serpente ha sollevato l'aculeo

dal viluppo delle sue cause.

Il tempo si è arrotolato

negli anelli degli alberi.

Si è moltiplicato nell'eco

l'ululare del risvegliato.

Nella prima bacheca

c’è una pietra.

Nella seconda bacheca

un pezzo di osso frontale.

Siamo venuti meno agli animali.

Chi verrà meno a noi.

Attraverso quale somiglianza.

Il paragone di che con che cosa.

CONVERSAZIONE CON UNA PIETRA

Busso alla porta della pietra.

– Sono io, fammi entrare.

Voglio venirti dentro,

dare un’occhiata,

respirarti come l’aria.

– Vattene – dice la pietra. –

Sono ermeticamente chiusa.

Anche fatte a pezzi

saremo chiuse ermeticamente.

Anche ridotte in polvere

non faremo entrare nessuno.

Busso alla porta della pietra.

– Sono io, fammi entrare.

Vengo per pura curiosità.

La vita è la sua unica occasione.

Vorrei girare per il tuo palazzo,

e visitare poi anche la foglia e la goccia d’acqua.

Ho poco tempo per farlo.

La mia mortalità dovrebbe commuoverti.

– Sono di pietra – dice la pietra –

e devo restare seria per forza.

Vattene via.

Non ho i muscoli per ridere.

Busso alla porta della pietra.

– Sono io, fammi entrare.

Dicono che in te ci sono grandi sale vuote,

mai viste, belle invano,

sorde, senza l’eco di alcun passo.

Ammetti che tu stessa ne sai poco.

– Sale grandi e vuote – dice la pietra –

ma in esse non c’è spazio.

Belle, può darsi, ma al di là del gusto

dei tuoi poveri sensi.

Puoi conoscermi, però mai fino in fondo.

Con tutta la superficie mi rivolgo a te,

ma tutto il mio interno è girato altrove.

Busso alla porta della pietra.

– Sono io, fammi entrare.

Non cerco in te un rifugio per l'eternità.

Non sono infelice.

Non sono senza casa.

Il mio mondo è degno di ritorno.

Entrerò e uscirò a mani vuote.

E come prova d'esserci davvero stata

porterò solo parole,

a cui nessuno presterà fede.

– Non entrerai – dice la pietra. –

Ti manca il senso del partecipare.

Nessun senso ti sostituirà quello del partecipare.

Anche una vista affilata fino all'onniveggenza

a nulla ti servirà senza il senso del partecipare.

Non entrerai, non hai che un senso di quel senso,

appena un germe, solo una parvenza.

Busso alla porta della pietra.

– Sono io, fammi entrare.

Non posso attendere duemila secoli

per entrare sotto il tuo tetto.

– Se non mi credi – dice la pietra –

rivolgiti alla foglia, dirà la stessa cosa.

Chiedi a una goccia d'acqua, dirà come la foglia.

Chiedi infine a un capello della tua testa.

Scoppio dal ridere, d'una immensa risata

che non so far scoppiare.

Busso alla porta della pietra.

– Sono io, fammi entrare.

– Non ho porta – dice la pietra.

UNO SPASSO

(1967)

LA GIOIA DI SCRIVERE

Dove corre questa cerva scritta in un bosco scritto?

Ad abbeverarsi a un'acqua scritta

che riflette il suo musetto come carta carbone?

Perché alza la testa, sente forse qualcosa?

Poggiata su esili zampe prese in prestito dalla verità,

da sotto le mie dita rizza le orecchie.

Silenzio – anche questa parola fruscia sulla carta

e scosta

i rami generati dalla parola «bosco».

Sopra il foglio bianco si preparano al balzo

lettere che possono mettersi male,

un assedio di frasi

che non lasceranno scampo.

In una goccia d'inchiostro c'è una buona scorta

di cacciatori con l'occhio al mirino,

pronti a correr giù per la ripida penna,

a circondare la cerva, a puntare.

Dimenticano che la vita non è qui.

Altre leggi, nero su bianco, vigono qui.

Un batter d'occhio durerà quanto dico io,

si lascerà dividere in piccole eternità

piene di pallottole fermate in volo.

Non una cosa avverrà qui se non voglio.

Senza il mio assenso non cadrà foglia,

né si piegherà stelo sotto il punto del piccolo zoccolo.

C'è dunque un mondo

di cui reggo le sorti indipendenti?

Un tempo che lego con catene di segni?

Un esistere a mio comando incessante?

La gioia di scrivere.

Il potere di perpetuare.

La vendetta d'una mano mortale.

LA MEMORIA FINALMENTE

La memoria finalmente ha quel che cercava.

Si è trovata mia madre, mi è apparso mio padre.

Ho sognato per loro un tavolo, due sedie. Si sono seduti.

Erano miei di nuovo e per me di nuovo vivi.

Sono balenati con le due lampade del viso

all'imbrunire, come a Rembrandt.

Solo ora posso dire

in quanti sogni hanno vagato, in quante resse

li tiravo fuori da sotto le ruote,

in quante agonie da quante mani mi scivolavano.

Recisi – ricrescevano di traverso.

L'assurdità li costringeva alle mascherate.

Che importa se non potevano soffrirne fuori di me,

se ne soffrivano in me.

La turba sognata mi ha sentito chiamare «mamma»

qualcosa che saltellava pigolando su un ramo.

E si è riso del fiocco sulla testa di mio padre.

Mi risvegliavo con vergogna.

E infine,

una notte normale,

da un venerdì qualsiasi a un sabato,

mi sono arrivati così come li volevo.

Mi apparivano in sogno, ma come liberi da sogni,

obbedienti solo a se stessi e a null'altro.

Nel fondo del quadro si erano spente tutte le possibilità,

ai casi è mancata la forma necessaria.

Solo loro splendevano belli, perché somiglianti.

Mi apparivano a lungo, a lungo e felicemente.

Mi sono svegliata. Ho aperto gli occhi.

Ho toccato il mondo come una cornice intagliata.

PAESAGGIO

Nel paesaggio dell'antico maestro

gli alberi hanno radici sotto la pittura a olio,

di sicuro il sentiero conduce alla meta,

un filo d'erba sostituisce autorevole la sigla,

sono le cinque, credibili, del pomeriggio,

il maggio è trattenuto in modo delicato, ma deciso,

così mi sono fermata anch'io – sì, mio caro,

sono io quella donna sotto il frassino.

Guarda quanto mi sono allontanata da te,

che cuffia bianca ho, che gonna gialla,

come stringo il cestino per non cadere dal quadro,

come sfoggio un destino altrui

e mi riposo dai misteri vivi.

Anche se mi chiamassi, non ti sentirei,

e anche se ti udissi, non mi volterei,

e anche se io facessi quel gesto impossibile,

il tuo viso mi parrebbe estraneo.

Conosco il mondo per sei miglia intorno.

Conosco erbe ed esorcismi per ogni malanno.

Dio guarda ancora il mio cucuzzolo.

Continuo a pregare di non morire all'improvviso.

La guerra è castigo, e la pace premio.

I sogni vergognosi vengono da Satana.

Ho un'anima ovvia come un nocciolo di prugna.

Non conosco i giochi del cuore.

Non conosco le nudità del padre dei miei figli.

Non credo che il Cantico dei Cantici

abbia una brutta copia contorta e tormentata.

Quello che voglio dire è in frasi fatte.

Non uso la disperazione, non è cosa mia,

me l'hanno solo affidata in custodia.

Anche se mi tagliassi la strada,

anche se mi guardassi negli occhi,

ti scanserei sull'orlo d'un abisso più sottile d'un capello.

A destra c'è la mia casa, che conosco da ogni lato,

insieme ai suoi scalini e all'entrata,

e dentro accadono storie non dipinte:

il gatto salta sulla panca,

il sole cade sulla brocca di zinco,

dietro al tavolo siede un uomo ossuto

e aggiusta un orologio.

ALBUM

Nessuno in famiglia è mai morto per amore.

Nulla di quel passato potrebbe farsi mito.

Romei tisici? Giuliette malate di cuore?

C'è chi anzi è diventato un vecchio raggrinzito.

Nessuna vittima d'una risposta non giunta

a una lettera bagnata di pianto!

Alla fine appariva sempre un vicino

con pince-nez e rose di giardino.

Nessun soffocamento in un armadio elegante

per il ritorno del marito dell'amante!

Questi corsetti, queste gale, la mantiglia

non impedivano di entrare nella foto di famiglia.

E mai nell'anima un Bosch infernale!

E mai in un parco con la pistola in mano!

(Morivano, ma per altre ragioni, con una palla

nel cranio e barelle da campo per guanciale).

Perfino questa, con un pudico décolleté

e gli occhi cerchiati come dopo una soirée,

è defluita con una grande emorragia

non verso di te, o cavaliere, e non per nostalgia.

Prima della fotografia, forse qualcuno,

ma di quelli dell'album, a quanto so, nessuno.

Le pene volgevano in riso, i giorni volavano,

e loro, placati, per un'influenza se ne andavano.

RISO

La ragazzina che ero –

la conosco, ovviamente.

Ho qualche fotografia

della sua breve vita.

Provo un’allegra pietà

per un paio di poesiole.

Ricordo alcuni fatti.

Ma,

perché quello che è qui con me

rida e mi abbracci

rammento solo una storiella:

l’amore infantile

di quella bruttina.

Racconto

del suo amore per uno studente,

cioè voleva

che lui la guardasse.

Racconto

di come gli corse incontro

con una benda sulla testa sana

perché almeno, ah, le chiedesse

cos’era successo.

Buffa piccina.

Come poteva sapere

che anche la disperazione dà benefici

se si ha la fortuna

di vivere più a lungo.

Le pagherei un dolcetto.

Le pagherei il cinema.

Vattene, non ho tempo.

Eppure vedi

che la luce è spenta.

Certo capisci

che la porta è chiusa.

Non scuotere la maniglia –

quello che ha riso,

quello che mi ha abbracciato,

non è il tuo studente.

Faresti meglio a tornare

da dove sei venuta.

Non ti devo nulla,

donna qualunque,

che sa solo

quando

tradire un segreto altrui.

Non guardarci così

con quei tuoi occhi

troppo aperti,

come gli occhi dei morti.

LA STAZIONE

Il mio non arrivo nella città di N.

è avvenuto puntualmente.

Sei stato avvertito

con una lettera non spedita.

Hai fatto in tempo a non venire

all'ora prevista.

Il treno è arrivato sul terzo binario.

È scesa molta gente.

La mia persona, assente,

si è avviata all'uscita tra la folla.

Alcune donne mi hanno sostituito

frettolosamente

in quella fretta.

A una è corso incontro

qualcuno che non conoscevo,

ma lei lo ha riconosciuto

immediatamente.

Si sono scambiati

un bacio non nostro,

intanto si è perduta

una valigia non mia.

La stazione della città di N.

ha superato bene la prova

di esistenza oggettiva.

L'insieme restava al suo posto.

I particolari si muovevano

sui binari designati.

È avvenuto perfino

l'incontro fissato.

Fuori dalla portata

della nostra presenza.

Nel paradiso perduto

della probabilità.

Altrove.

Altrove.

Come risuona questa parolina.

VIVO

Ormai abbracciamo soltanto.

Lo abbracciamo vivo.

Capaci ormai di agguantarlo

solo con un balzo del cuore.

Con scandalo della ragna,

nostra parente per parte di madre,

non verrà divorato.

Lasciamo che la sua testa,

graziata da secoli,

riposi sulla nostra spalla.

Per mille complicate ragioni

è nostra abitudine

ascoltarlo respirare.

Scacciate a fischi dalla scena dei misteri.

Disarmate del crimine,

diseredate dell'orrore femminile.

A volte solo le unghie

brillano, scalfiscono, si spengono.

Sanno,

riescono almeno a immaginare

di quale fortuna sono l'ultima argenteria?

Lui già si è dimenticato

di fuggire da noi.

Non sa cosa sia sentirsi addosso

la paura dai cent'occhi.

Ha l'aspetto di

uno a malapena nato.

Tutto da noi.

Tutto nostro.

Con l'ombra implorante del ciglio

sulla guancia.

Con un mesto rivolo di sudore

tra le scapole.

Così lui è ora per noi

e così si addormenterà.

Fiducioso.

Nell’abbraccio d’una morte caduta in prescrizione.

NATO

Dunque è sua madre.

Questa piccola donna.

Artefice dagli occhi grigi.

La barca su cui, anni fa,

lui approdò alla riva.

È da lei che si è tirato fuori

nel mondo,

nella non-eternità.

Genitrice dell’uomo

con cui salto attraverso il fuoco.

È dunque lei, l’unica

che non lo scelse

pronto, compiuto.

Da sola lo tirò

dentro la pelle a me nota,

lo attaccò alle ossa

a me nascoste.

Da sola gli cercò

gli occhi grigi

con cui mi ha guardato.

Dunque è lei, la sua Alfa.

Perché mai me l'ha mostrata?

Nato.

Così è nato, anche lui.

Nato come tutti.

Come me, che morirò.

Figlio d'una donna reale.

Uno giunto dalle profondità del corpo.

In viaggio verso l'Omega.

Esposto

alla propria assenza

da ogni dove,

in ogni istante.

E la sua testa

è una testa contro un muro

cedevole per ora.

E le sue mosse

sono tentativi di eludere

il verdetto universale.

Ho capito

che è già a metà cammino.

Ma questo a me non l'ha detto,

no.

«Questa è mia madre»

mi ha detto soltanto.

CENSIMENTO

Sul colle dove sorgeva Troia

hanno dissotterrato sette città.

Sette città. Sei di troppo

per una epopea.

Che farne, che farne?

Gli esametri si spaccano,

il mattone non narrativo affiora dalle fessure,

muri abbattuti nel silenzio d'un film muto,

travi carbonizzate, anelli spezzati,

brocche bevute a perdifondo,

amuleti della fertilità, noccioli di frutteti

e crani tangibili come la luna di domani.

Cresce la nostra dose di antichità,

dentro ci si sta stretti,

inquilini abusivi sgomitano nella storia,

schiere di carne da spada,

rovesci della medaglia di Ettore, a lui pari per valore,

migliaia e migliaia di singoli volti,

ciascuno il primo e l'ultimo nel tempo,

e in ciascuno due occhi insoliti.

Era così facile non saperne niente,

così tenero, così arioso.

Che fare di loro, cosa dargli?

Un secolo finora poco popolato?

Un riconoscimento per l'oreficeria?

In fondo è tardi per il giudizio universale.

Noi, tre miliardi di giudici,

abbiamo le nostre faccende,

i nostri brulichii inarticolati,

stazioni, spalti negli stadi, cortei,

oltrefrontiera di strade, piani, pareti.

Ci incrociamo per l'eternità nei grandi magazzini

comprando una nuova brocca.

Omero lavora in un istituto di statistica.

Nessuno sa cosa faccia a casa.

MONOLOGO PER CASSANDRA

Sono io, Cassandra.

E questa è la mia città sotto le ceneri.

E questi i miei nastri e la verga di profeta.

E questa è la mia testa piena di dubbi.

È vero, sto trionfando.

I miei giusti presagi hanno acceso il cielo.

Solamente i profeti inascoltati

godono di simili viste.

Solo quelli partiti con il piede sbagliato,

e tutto poté compiersi tanto in fretta

come se mai fossero esistiti.

Ora rammento con chiarezza:

la gente al vedermi si fermava a metà.

Le risate morivano.

Le mani si scioglievano.

I bambini correvano dalle madri.

Non conoscevo neppure i loro effimeri nomi.

E quella canzoncina sulla foglia verde –

nessuno la finiva in mia presenza.

Li amavo.

Ma dall'alto.

Da sopra la vita.

Dal futuro. Dove è sempre vuoto

e nulla è più facile che vedere la morte.

Mi spiace che la mia voce fosse dura.

Guardatevi dall'alto delle stelle – gridavo –

guardatevi dall'alto delle stelle.

Sentivano e abbassavano gli occhi.

Vivevano nella vita.

Permeati da un grande vento.

Con sorti già decise.

Fin dalla nascita in corpi da commiato.

Ma c'era in loro un'umida speranza,

una fiammella nutrita del proprio luccichio.

Loro sapevano cos'è davvero un istante,

oh, almeno uno, uno qualunque

prima di –

È andata come dicevo io.

Solo che non ne viene nulla.

E questa è la mia veste bruciacchiata.

E questo è il mio ciarpame di profeta.

E questo è il mio viso stravolto.

Un viso che non sapeva di poter essere bello.

MOSAICO BIZANTINO

– O Teotropia, mia consorte.

– O Teodendrone, rnio consorte.

– Come sei bella, o mia diletta dalle smunte gote.

– Come sei leggiadro, o mio sposo dalle livide labbra.

– Mirabile è la gracilità tua

sotto la veste a campana,

che a toglierla

l’impero rimbomberebbe tutto.

– Squisita è la mortificazione tua,

mio signore e padrone,

ombra reciproca della mia ombra.

– Mi sono compiaciuto

nelle mani della mia signora,

come in palmette secche

appuntate sul mantello.

– Epperò vorrei elevarle al cielo

e implorare pietà per il nostro figlioletto,

giacché non è come noi, o Teodendrone.

– Ce ne scampi Iddio, Teotropia.

E come dovrebbe mai essere,

procreato nella retta

dignità nostra?

– Confesserò, e tu porgimi ascolto.

Ho generato un peccatore.

Ignudo come un porcellino,

e grasso e vivace,

tutto fossette e pieghe

è rotolato a noi.

– Paffuto egli è?

– Paffuto.

– Vorace egli è?

– Vorace.

– Sangue e latte egli è?

– Tu l'hai detto.

– Che ne dirà l'archimandrita,

uomo di penetrante gnosi?

Che ne diranno le eremite,

scheletrine sante?

Come scioglieranno dalle sete

il diabolico infante?

– Nondimeno il miracolo della metamorfosi

è nella potestà divina.

Vedendo ordunque la laidezza

di cotesto pargolo,

non griderai,

svegliando il demonio anzitempo?

– Gemelli siamo nell'orrore.

Guidami, Teotropia.

DECAPITAZIONE

Décolleté deriva da decollo,

decollo, ovvero taglio il collo.

La regina di Scozia Maria Stuarda

salì sul patibolo con la camicia adatta.

Una camicia scollata

e rossa come un’emorragia.

Nello stesso momento

in una sala appartata

Elisabetta Tudor regina d’Inghilterra

stava accanto alla finestra con un vestito bianco.

Vestito trionfalmente chiuso sotto il mento

e con al bordo una gala inamidata.

Pensavano all’unisono:

«Signore, abbi pietà di me».

«La ragione è dalla mia parte».

«Vivere ossia essere d’intralcio».

«In determinate circostanze la civetta è figlia d’un fornaio».

«Non finirà mai».

«È già finita».

«Che faccio qui, dove non c’è nulla».

La differenza d’abito – sì, di questa si può essere certi.

Il particolare

è inflessibile.

PIETÀ

Nella cittadina, dove è nato l’eroe,

guardare il monumento, lodarne la grandezza,

cacciare due galline dalla soglia del museo deserto,

chiedere dove abita la madre,

bussare, spingere la porta che cigola.

Si mantiene dritta, capelli lisci, sguardo limpido.

Dire che si è arrivati dalla Polonia.

Salutare. Fare le domande a voce alta e chiara.

Sì, lo amava molto. Sì, era sempre stato così.

Sì, lei allora si trovava sotto il muro della prigione.

Sì, aveva sentito la scarica.

Dispiacersi di non aver portato un registratore

e una cinepresa. Sì, conosce quegli arnesi.

Ha letto alla radio la sua ultima lettera.

Ha cantato alla TV le ninnenanne d'un tempo.

Ha perfino preso parte a un film, in lacrime

per via dei riflettori. Sì, la memoria la commuove.

Sì, è un po' stanca. Sì, passerà.

Alzarsi. Ringraziare. Accomiatarsi. Uscire,

incrociando nell'atrio i turisti successivi.

INNOCENZA

Concepita su un materasso di capelli umani.

Gerda. Erika. Forse Margarete.

Non sa, davvero non ne sa nulla.

Questo genere di notizie non è adatto

a essere trasmesso o ricevuto.

Le Erinni greche sono troppo giuste.

La loro esagerazione da pennuti oggi ci irriterebbe.

Irma. Brigitta. Forse Frederike.

Ha ventidue anni o poco più.

Conosce le tre lingue straniere necessarie nei viaggi.

La ditta in cui lavora consiglia per l'esportazione

i migliori materassi solo in fibre sintetiche.

L'esportazione avvicina i popoli.

Berta. Ulrike. Forse Hildegard.

Bella no, ma alta e sottile.

Guance, collo, seni, cosce, ventre

ora in pieno rigoglio e nello splendore del nuovo.

Gioiosamente scalza sulle spiagge d'Europa

scioglie i capelli chiari, lunghi fino alle ginocchia.

Sconsiglio di tagliarli – le ha detto il parrucchiere –

tagliati, non ricresceranno mai più tanto rigogliosi.

Mi creda.

È una cosa sperimentata

tausend- und tausendamal.

VIETNAM

Donna, come ti chiami? – Non lo so.

Quando sei nata, da dove vieni? – Non lo so.

Perché ti sei scavata una tana sottoterra? – Non lo so.

Da quando ti nascondi qui? – Non lo so.

Perché mi hai morso la mano? – Non lo so.

Sai che non ti faremo del male? – Non lo so.

Da che parte stai? – Non lo so.

Ora c'è la guerra, devi scegliere. – Non lo so.

Il tuo villaggio esiste ancora? – Non lo so.

Questi sono i tuoi figli? – Sì.

SCRITTO IN UN ALBERGO

Kyoto ha fortuna,

fortuna e palazzi,

tetti alati,

gradini in scala musicale.

Attempata ma civettuola,

di pietra ma viva,

di legno,

ma come crescesse dal cielo alla terra.

Kyoto è una città bella

fino alle lacrime.

Vere lacrime

d’un certo signore,

un intenditore, un amatore di antichità,

che in un momento decisivo

al tavolo delle conferenze

esclamò

che in fondo ci sono tante città peggiori –

e d’improvviso scoppiò in lacrime

sulla sua sedia.

Così si salvò Kyoto,

decisamente più bella di Hiroshima.

Ma questa è storia vecchia.

Non posso pensare sempre solo a questo

né chiedere di continuo

cosa accadrà, cosa accadrà.

Nel quotidiano credo alla durata,

alle prospettive della storia.

Non riesco ad addentare le mele

in un continuo orrore.
Sento dire che certi Prometei
girano con l'elmetto da pompiere
e gioiscono dei loro nipotini.
Scrivendo questi versi
mi chiedo
cosa in essi fra quanti anni
sembrerà ridicolo.
Ormai solo a volte
mi prende la paura.
In viaggio.
In una città straniera.
Con un muro di mattoni come tutti i muri,
una torre vecchia perché vecchia,
una buccia di intonaco sotto un cornicione sciatto
scatole d'abitazione di nuovi quartieri,
nulla,
un alberello impotente.
Cosa avrebbe fatto qui
quel signore sensibile,
quell'amatore, quell'intenditore.

Dio di gesso, abbi pietà.

Sospira, classico,

col tuo busto in serie.

Ormai solo a volte

in una città, una delle tante.

In una stanza d'albergo

con vista sulla grondaia

e il grido da neonato

d'un gatto sotto le stelle.

In una città dove c'è molta gente,

più che su brocche,

tazze, piattini, paraventi.

In una città di cui so

questa sola cosa,

che non è Kyoto,

di certo non è Kyoto.

FILM – ANNI SESSANTA

Quest'uomo adulto. Quest'uomo sulla terra.

Dieci miliardi di cellule nervose. Cinque litri

di sangue per trecento grammi di cuore.

Un tal oggetto si è formato in tre miliardi d'anni.

All'inizio è apparso sotto forma d'un bimbo.

Poggiava la testolina sulle ginocchia della zia.

Dov'è quel bimbo. Dove quelle ginocchia.

Il bimbo è cresciuto. Ah, non è più la stessa cosa.

Questi specchi crudeli e lisci come asfalto.

Ieri ha investito un gatto. Sì, non male come idea.

Il gatto è stato liberato dall'inferno presente.

La ragazza nell'auto gli ha lanciato un'occhiata.

No, non aveva le ginocchia che lui cercava.

In verità, meglio giacere sulla sabbia ansando.

Lui e il mondo non hanno nulla in comune.

Si sente come un manico strappato dalla secchia,

benché la secchia ignara continui ad andare al pozzo.

È sorprendente. Qualcuno ancora si affatica.

Questa casa è costruita. Questa maniglia lavorata.

Quest'albero innestato. Questo circo farà uno spettacolo.

Questo tutto vuol reggersi, benché fatto di pezzi.

Pesanti e dense come colla sunt lacrimae rerum.

Ma tutto questo sta sullo sfondo e solo a lato.

In lui c'è un'orrenda oscurità e in essa

un bimbo.

Dio dello humour, fa' di lui qualcosa alla svelta.

Dio dello humour, fanne qualcosa una buona volta.

RELAZIONE DALL'OSPEDALE

Tirammo a sorte chi ci doveva andare.

Toccò a me. Mi alzai dal tavolino.

L'ora della visita in ospedale si avvicinava.

Non rispose nulla al mio saluto.

Volevo prendergli la mano – la ritrasse

come un cane affamato che non molla l'osso.

Sembrava vergognarsi di morire.

Non so cosa si dica a uno come lui.

Gli sguardi divergevano, come in un fotomontaggio.

Non disse né resta, né va' via.

Non chiese di nessuno del nostro tavolino.

Né di te, Bolek. Né di te, Tolek.

Né di te, Lolek.

Mi venne il mal di testa. Chi stava morendo a chi?

Lodavo la medicina e le tre violette nel bicchiere.

Raccontavo del sole e mi spegnevo.

Che bellezza le scale da scendere di corsa.

Che bellezza il portone che si apre.

Che bellezza voi in attesa al tavolino.

L'odore dell'ospedale mi fa venire nausea.

RITORNO

È primavera, e riecco gli uccelli troppo presto.

Rallegrati, o ragione, anche l'istinto sbaglia.

Si imbambola, non vede – e cadono nella neve,

e periscono miseramente, in modo inadeguato

alla struttura della loro laringe, delle splendide unghiette,

e oneste cartilagini e coscienziose membrane,

e bacino del cuore e labirinto dei visceri,

navata delle costole e vertebre in splendida infilata,

penne degne d'un museo dei mestieri,

e becco di certosina pazienza.
Questo non è un lamento, è solo indignazione
che un angelo di reale proteina,
un volatore con ghiandole da Cantico dei Cantici,
singolo nell'aria, incalcolabile nella mano,
tessuto dopo tessuto annodato in unità
di luogo e tempo come un dramma classico
tra gli applausi delle ali –
cada e giaccia accanto a una pietra
che nel suo modo arcaico e rozzo
vede la vita come tentativi falliti.

THOMAS MANN

Care sirene, così doveva andare,
diletti fauni, egregi angeli,
l'evoluzione vi ha decisamente rinnegati.
Non è priva d'immaginazione, ma voi e le vostre
pinne del devoniano e i petti dell'olocene,
le vostre mani con le dita e i piedi a zoccoletto,

quelle braccia non al posto di, ma oltre alle ali,
quei vostri, Dio ce ne scampi, scheletrini-bicreature
con code a sproposito, cornuti per dispetto
o a scrocco da uccello, quei miscugli e aderenze,
quei puzzle-pourri, quei distici
che rimano uomo con airone con tale maestria
che egli svolazza ed è immortale e tutto sa
– voi stessi ammetterete che sarebbe uno scherzo
e un eccesso eterno, e fastidi
che la natura non vuole e che non ha.
È già tanto se permette a un certo pesce di volare
con abilità provocante. Ognuno di questi voli
è una consolazione nella norma, un annullamento
della necessità universale, un dono più munifico
del dovuto, perché il mondo sia il mondo.
È già tanto se permette scene così sfarzose,
l'ornitorinco che allatta i suoi piccoli.
Poteva opporsi – e chi di noi si sarebbe accorto,
di essere stato derubato?
Ma il più bello
è che le è sfuggito l'istante in cui è spuntato

un mammifero

con la mano prodigiosamente pennuta

d’una Waterman.

TARSIO

Io, tarsia, figlio di tarsia,

nipote e pronipote di tarsia,

piccola bestiola, fatta di due pupille

e d’un resto di stretta necessità;

scampato per miracolo ad altre trasformazioni,

perché come leccornia non valgo niente,

per i colli di pelliccia ce n’è di più grandi,

le mie ghiandole non portano fortuna,

i concerti si tengono senza le mie budella;

io, tarsio,

siedo vivo sul dito d’un uomo.

Buongiorno, mio signore,

che cosa mi darai

per non dovermi togliere nulla?

Per la tua magnanimità con che mi premierai?

Che prezzo darai a me, che non ho prezzo,

per le pose che assumo per farti sorridere?

Il mio signore è buono –

il mio signore è benigno –

chi ne darebbe testimonianza, se non ci fossero

animali immeritevoli di morte?

Voi stessi, forse?

Ma ciò che già di voi sapete

basterà per una notte insonne da stella a stella,

E solo noi, pochi, non spogliati della pelliccia,

non staccati dalle ossa, non privati delle piume,

rispettati in aculei, scaglie, corna, zanne,

e in ogni altra cosa che ci venga

dall'ingegnosa proteina,

siamo – mio signore – il tuo sogno

che ti assolve per un breve istante.

Io, tarsio, padre e nonno di tarsio,

piccola bestiola, quasi metà di qualcosa,

il che comunque è un insieme non peggiore di altri;

così lieve che i rametti si sollevano sotto di me

e da tempo avrebbero potuto portarmi in cielo,

se non dovessi ancora e ancora

cadere come una pietra dai cuori

ah, inteneriti;

io, tarsio,

so bene quanto occorra essere un tarsio.

AL MIO CUORE, DI DOMENICA

Ti ringrazio, cuore mio:

non ciondoli, ti dai da fare

senza lusinghe, senza premio,

per innata diligenza.

Hai settanta meriti al minuto.

Ogni tua sistole

è come spingere una barca

in mare aperto

per un viaggio intorno al mondo.

Ti ringrazio, cuore mio:

volta per volta

mi estrai dal tutto,

separata anche nel sonno.

Badi che sognando non trapassi in quel volo,

nel volo

per cui non occorrono le ali.

Ti ringrazio, cuore mio:

mi sono svegliata di nuovo

e benché sia domenica,

giorno di riposo,

sotto le costole

continua il solito viavai prefestivo.

L'ACROBATA

Da trapezio a

a trapezio, nel silenzio dopo

dopo un rullo di tamburo di colpo muto, attraverso

attraverso l'aria stupefatta, più veloce del

del peso del suo corpo che di nuovo

di nuovo non ha fatto in tempo a cadere.

Solo. O anche meno che solo,

meno, perché imperfetto, perché manca di

manca di ali, gli mancano molto,

una mancanza che lo costringe

a voli imbarazzati su una attenzione

senza piume ormai soltanto nuda.

Con faticosa leggerezza,

con paziente agilità,

con calcolata ispirazione. Vedi

come si acquatta per il volo? Sai

come congiura dalla testa ai piedi

contro quello che è? Lo sai, lo vedi

con quanta astuzia passa attraverso la sua vecchia forma

e per agguantare il mondo dondolante

protende le braccia di nuovo generate?

Belle più di ogni cosa proprio in questo

proprio in questo momento, del resto già passato.

UN FETICCIO DI FERTILITÀ DEL PALEOLITICO

La Grande Madre non ha faccia.

Che se ne fa la Grande Madre d'una faccia.

La faccia non sa appartenere fedelmente al corpo,

la faccia infastidisce il corpo, è non divina,

disturba la sua solenne unità.

Il volto della Grande Madre è il suo ventre sporgente

con l'ombelico cieco al centro.

La Grande Madre non ha piedi.

Che se ne fa la Grande Madre dei piedi.

Dove mai dovrebbe andare.

E perché dovrebbe entrare nei dettagli del mondo.

Lei è già arrivata dove voleva arrivare,

e fa la guardia nei laboratori sotto la pelle tesa.

C'è un mondo? Va bene così.

Abbondante? Tanto meglio.

I bimbi hanno dove correre intorno,

qualcosa verso cui alzare la testa? Magnifico.

Ce n'è così tanto che esiste anche quando dormono,

fin troppo intero e reale?

E c'è sempre, anche dietro le spalle?

E molto, moltissimo da parte sua.

La Grande Madre ha appena due manine,

due sottili manine pigramente incrociate sui seni.

Perché dovrebbero benedire la vita,

fare doni a chi già ha avuto doni!

Il loro unico obbligo

è di durare quanto la terra e il cielo

per ogni evenienza

che non capiterà mai.

Giacere a zigzag sopra il contenuto.

Essere la burla dell'ornamento.

GROTTA

Sulle pareti nulla

e solo l'umidità cola.

Qui è buio e fa freddo.

Ma è buio e fa freddo

dopo un fuoco spento.

Nulla – ma un nulla dopo un bisonte

dipinto con l'ocra.

Nulla – ma un nulla avanzato

dopo una lunga resistenza

d'una testa d'animale chinata.

E dunque un Nulla Bello.

Degno della maiuscola.

Un'eresia di fronte al comune niente,

non convertita e fiera della differenza.

Nulla – ma dopo di noi,

che qui siamo stati

e i nostri cuori abbiamo mangiato

e il nostro sangue abbiamo bevuto.

Nulla, ossia la nostra danza

incompiuta.

Le tue prime cosce, mani, nuche, facce

accanto al fuoco.

I miei primi sacri ventri

con minuscoli pascal.

Silenzio – ma dopo voci.

Non del genere dei silenzi pigri.

Un silenzio che un tempo aveva le sue gole,

pifferi e tamburelli.

Lo innestava qui come un albero selvatico

il mugolio, il riso.

Silenzio – ma nelle tenebre

esaltate dalle palpebre.

Tenebre – ma nel freddo

dentro la pelle e le ossa.

Freddo – ma della morte.

Sulla terra, che è forse una

nel cielo? che è forse il settimo?

Sei emerso con la testa dal vuoto

e vuoi tanto sapere.

MOVIMENTO

Tu qui piangi, là si balla.

Nella tua lacrima, cioè.

Là si ride, c'è allegria.

Là non sanno alcun perché.

Come un brillio di specchi.

Come guizzi di candele.

Quasi portici e scalini.

Scatto bianco di polsini.

Quei leggeri O e H.

Cloro e sodio, bei soggetti.

E l’azoto damerino

in cortei piroettanti

su e giù sotto la volta.

Tu qui piangi, e ben gli suona.

Eine kleine Nachtmusik.

Chi sei bella mascherina.

UNO SPASSO

Gli è venuta voglia di felicità,

gli è venuta voglia di verità,

gli è venuta voglia di eternità,

guardatelo un po’!

Ha appena distinto il sonno dalla veglia,

ha appena intuito di essere sé,

ha appena intagliato con mano nata da pinna

un acciarino e un missile,

facile da affogare in un cucchiaio d’oceano,

non tanto ridicolo da far ridere il vuoto,

vede solo con gli occhi,

sente solo con le orecchie,

sua lingua ottimale è il condizionale,

con la ragione biasima la ragione:

in breve: è quasi una nullità,

ma ha la testa piena di libertà, onniscienza, essere

al di là d’una carne stolta,

guardatelo un po’!

Eppure sembra esistere,

è accaduto davvero

sotto una delle stelle di provincia.

A modo suo è vivace e assai attivo.

Per un misero figlio degenerato del cristallo –

è davvero alquanto stupito.

Per un’infanzia dura nei rigori del branco –

già non poco individuale.

Guardatelo un po’!

Ma avanti così, non fosse che per un istante,

per il palpito d’una galassia distante!

Che almeno si possa intravedere

cosa ne sarà, visto che è.

Ed è – accanito.

Accanito, va ammesso, e tanto.

Con quell’anello al naso, la toga, il maglione.

Uno spasso, comunque.

Un poverino qualunque.

Un vero uomo.

OGNI CASO

(1972)

OGNI CASO

Poteva accadere.

Doveva accadere.

È accaduto prima. Dopo.

Più vicino. Più lontano.

È accaduto non a te.

Ti sei salvato perché eri il primo.

Ti sei salvato perché eri l'ultimo.

Perché da solo. Perché la gente.

Perché a sinistra. Perché a destra.

Perché la pioggia. Perché un'ombra.

Perché splendeva il sole.

Per fortuna là c'era un bosco.

Per fortuna non c'erano alberi.

Per fortuna una rotaia, un gancio, una trave, un freno,

un telaio, una curva, un millimetro, un secondo.

Per fortuna sull'acqua galleggiava un rasoio.

In seguito a, poiché, eppure, malgrado.

Che sarebbe accaduto se una mano, una gamba,

a un passo, a un pelo

da una coincidenza.

Dunque ci sei? Dritto dall'attimo ancora socchiuso?

La rete aveva solo un buco, e tu proprio da lì?

Non c'è fine al mio stupore, al mio tacerlo.

Ascolta

come mi batte forte il tuo cuore.

CADENTI DAL CIELO

La magia se ne va, benché le grandi forze

restino al loro posto. Nelle notti d'agosto

non sai se la cosa che cade sia una stella,

né se a dover cadere sia proprio quella.

E non sai se convenga bene augurare

o trarre vaticinio da un equivoco astrale?

Quasi non fosse ancor giunta la modernità?

Quale lampo ti dirà: sono una scintilla,

davvero una scintilla d'una coda di cometa,

solo una scintilla che dolcemente muore –

non io sto cadendo sui giornali del pianeta,

è quell'altra, accanto, ha un guasto al motore.

NUMERO SBAGLIATO

Nella pinacoteca squillò il telefono,

squillò a mezzanotte tra i quadri alle pareti;

poteva svegliare i dormienti, se c'erano,

ma qui abitano solo insonni profeti,

soltanto re sbiancano al chiarore lunare,

del tutto indifferenti a quel che c'è da guardare

e, vivace all'aspetto, la moglie del notaio

osserva l'aggeggio che squilla sul caminetto,

ma no, non mette via il suo bel ventaglio,

come gli altri resta appesa, colta sul non fatto.

Superbamente assenti, con ricche vesti o senza,

trattano quell'allarme con noncuranza,

e in essa c'è, lo giuro, assai più humour nero

che se dalla cornice scendesse un condottiero

(a cui solo il silenzio fa fischiare le orecchie).

E il fatto che qualcuno continui a richiamare,

provando in buona fede all'apparecchio

un numero inesatto? E vivo, e può sbagliare.

IMPRESSIONI TEATRALI

Per me l'atto più importante della tragedia è il sesto:

il risorgere dalle battaglie della scena,

l'aggiustare le parrucche, le vesti,

l'estrarre il coltello dal petto,

il togliere il cappio dal collo,

l'allinearsi tra i vivi

con la faccia al pubblico.

Inchini individuali e collettivi:

la mano bianca sulla ferita al cuore,

la riverenza della suicida,

il piegarsi della testa mozzata.

Inchini in coppia:

la rabbia porge il braccio alla mitezza,

la vittima guarda beata gli occhi del carnefice,

il ribelle cammina senza rancore a fianco del tiranno.

Il calpestare l'eternità con la punta della scarpina dorata.

Lo scacciare la morale con la falda del cappello.

L'incorreggibile intento di ricominciare domani da capo.

L'entrare in fila indiana di morti già da un pezzo,

e cioè negli atti terzo, quarto, e tra gli atti.

Il miracoloso ritorno di quelli spariti senza traccia.

Il pensiero che abbiano atteso pazienti dietro le quinte,

senza togliersi il costume,

senza levarsi il trucco,

mi commuove più delle tirate della tragedia.

Ma davvero sublime è il calare del sipario

e quello che si vede ancora nella bassa fessura:

ecco, qui una mano si affretta a prendere un fiore,

là un'altra afferra la spada abbandonata.

Solo allora una terza, invisibile,

fa il suo dovere

e mi stringe alla gola.

VOCI

Non puoi fare un passo e subito gli Aborigeni

sbucano fuori come dal nulla, o Marco Emilio.

Ti si impantana il tallone nel bel mezzo dei Rutuli.

Sprofondi fino alle ginocchia nei Sabini e Latini.

Hai già fino alla cintola, al collo, fin sopra i capelli

gli Equi e i Volsci, o Lucio Fabio.

Di questi piccoli popoli ce n'è da non poterne più,

fino alla sazietà, fino alla nausea, o Quinto Decio.

Una città, un'altra, la centosettantesima.

L'ostinazione dei Fidenati. La cattiva volontà dei Falisci.

La cecità degli Ecetrani. La volubilità degli Antemnati.

L'offensivo malanimo dei Labicani, dei Peligni.

Ecco cosa costringe noi, uomini miti, a essere severi

al di là d'ogni nuovo colle, o Gaio Clelio.

Se non intralciassero, ma intralciano,

gli Aurunci, i Marsi, o Spurio Manlio.

I Tarquiniesi di qua e di là, gli Etruschi ovunque.

Inoltre i Volsiniesi. In aggiunta i Veienti.

Oltre ogni ragione gli Aulerci. Item i Salpinati,

oltre l’umana sopportazione, o Sesto Oppio.

I piccoli popoli capiscono poco.

Il cerchio dell’ottusità si allarga intorno a noi.

Costumi riprovevoli. Leggi retrograde.

Dèi inefficaci, o Tito Vilio.

Cumuli di Emici. Sciami di Marricini.

Numerosi come formiche i Vestini, i Sanniti.

Più in là vai, più ce n’è, o Servio Follio.

I piccoli popoli sono deplorevoli.

La loro sventatezza richiede vigilanza

al di là d’ogni nuovo fiume, o Aulo Iunio.

Mi sento minacciato da ogni orizzonte.

Così formulerei la cosa, o Ostio Melio.

E io, Ostio Melio, ti rispondo così, o Appio Papio:

Avanti! Da qualche parte il mondo

deve pur finire.

LE LETTERE DEI MORTI

Leggiamo le lettere dei morti come dèi impotenti,

ma dèi, comunque, perché conosciamo il seguito.

Sappiamo quali debiti non furono pagati.

Con chi corsero a rimaritarsi le vedove.

Poveri morti, morti accecati,

ingannati, fallibili, goffamente previdenti.

Vediamo le smorfie e i segni fatti alle loro spalle.

Cogliamo il fruscio dei testamenti stracciati.

Ci siedono davanti buffi come su tartine al burro,

o rincorrono i cappelli portati via dal vento.

Il loro cattivo gusto, Napoleone, il vapore e l'elettricità,

le loro cure micidiali per malattie guaribili,

la sciocca apocalisse secondo san Giovanni,

il falso paradiso in terra secondo Jean Jacques…

Osserviamo in silenzio i loro pedoni sulla scacchiera,

però spostati tre caselle più in là.

Ogni loro previsione è andata in modo totalmente diverso,

o un po' diverso, ossia totalmente diverso.

I più zelanti ci fissano fiduciosi negli occhi,

perché secondo i loro calcoli in essi vedranno la perfezione.

ALL’OSPIZIO

La Jablonska se la passa bene, a tutto s’inchina,

e in più gira tra noi quasi fosse una regina.

In più si acconcia il capo e il fazzolettino –

con tre figli in cielo, che uno faccia capolino?

«Se non fossero morti in guerra non sarei qui.

L’estate dal primo, dal secondo a svernare».

Se l’era pensata così.

Certa di poterei contare.

E in più scrolla su noi la testa,

e chiede dei nostri figli che l’hanno scampata,

perché quanto a lei, per le feste

«il terzo l’avrebbe invitata».

Certo sarebbe arrivato su un cocchio d’oro

trainato, eccome, da bianche colombe,

perché tutti vedessero

e non scordassero.

Sicché a volte sorride la signorina Vera,

la signorina Vera, l’infermiera,

pietà di noi a tempo pieno,

con diritto alle ferie e a un giorno di libertà.

FOGLIETTO ILLUSTRATIVO

Sono un tranquillante.

Agisco in casa,

funziono in ufficio,

affronto gli esami,

mi presento all'udienza,

incollo con cura le tazze rotte –

devi solo prendermi,

farmi sciogliere sotto la lingua,

devi solo mandarmi giù

con un sorso d'acqua.

So come trattare l'infelicità,

come sopportare una cattiva notizia,

ridurre l'ingiustizia,

rischiarare l'assenza di Dio,

scegliere un bel cappellino da lutto.

Che cosa aspetti –

fidati della pietà chimica.

Sei un uomo (una donna) ancora giovane,

dovresti sistemarti in qualche modo.

Chi ha detto

che la vita va vissuta con coraggio?

Consegnami il tuo abisso –

lo imbottirò di sonno.

Mi sarai grato (grata)

per la caduta in piedi.

Vendimi la tua anima.

Un altro acquirente non capiterà.

Un altro diavolo non c'è più.

LA PASSEGGIATA DEL RISUSCITATO

Il professore è già morto tre volte.

Dopo la prima gli hanno fatto muovere la testa.

Dopo la seconda lo hanno fatto sedere.

Dopo la terza – l'hanno perfino rimesso in piedi,

sorretto da una robusta sana tata:

E ora andiamo a farci una bella passeggiata.

Il cervello gravemente leso dopo l'incidente

ed ecco, da non crederci, quante difficoltà ha superato:

sinistra destra, luce buio, erba fiore, male mangiare.

Professore, due più due?

Due – dice il professore.

E una risposta migliore delle precedenti.

Male, fiore, panchina, seduto.

E in fondo al viale rieccola, vecchia come il mondo,

dal viso non gioviale, non rubicondo,

tre volte da qui scacciata,

quella tata vera, a quanto pare.

Ci sfugge un'altra volta il professore.

E da lei che vuole andare.

FOTOGRAFIA DELLA FOLLA

Nella foto della folla

la mia testa è la quarta dal bordo

o forse la settima da sinistra

o la ventesima dal basso;

la mia testa non so quale,

non più una, non più unica,

già simile alle simili,

né femminile, né maschile;

i segni che lei mi manda

non sono affatto particolari;

forse lo Spirito del Tempo

la vede, però non la guarda;

la mia testa statistica,

che consuma acciaio e cavi

tranquillamente, globalmente;

è qualunque e non si vergogna,

è scambiabile, e non si dispera;

è come se non l'avessi affatto

a parte, a modo mio;

è come se si scavasse un cimitero

pieno di crani anonimi

di buona conservabilità

nonostante la mortalità;

come se lei fosse già là,

la mia testa d'altri, di chiunque –

dove, se qualcosa ricorda,

è il suo avvenire profondo.

RITORNI

È ritornato. Non ha detto nulla.

Era chiaro però che aveva avuto un dispiacere.

Si è coricato vestito.

Ha messo la testa sotto le coperte.

Ha ripiegato le gambe.

È sulla quarantina, ma non ora.

Esiste – ma solo quanto nel ventre di sua madre,

al di là di sette pelli, al riparo del buio.

Domani terrà una conferenza sull'omeostasi

nella cosmonautica metagalattica.

Per il momento si è raggomitolato, dorme.

SCOPERTA

Credo nella grande scoperta.

Credo nell’uomo che farà la scoperta.

Credo nello sgomento dell’uomo che la farà.

Credo nel pallore del suo viso,

nella sua nausea, nel sudore gelato sul suo labbro.

Credo nei suoi appunti bruciati,

ridotti in cenere,

bruciati fino all’ultimo.

Credo nelle cifre sparpagliate,

sparpagliate senza rimpianto.

Credo nella fretta dell’uomo,

nei suoi gesti precisi,

nel suo libero arbitrio.

Credo nelle lavagne fracassate,

nei liquidi versati,

nei raggi spenti.

Affermo che ciò riuscirà,

che non sarà troppo tardi,

e che avverrà in assenza di testimoni.

Nessuno lo saprà, ne sono certa,

né la moglie, né la parete,

e neppure l’uccello – potrebbe cantare.

Credo nella mano che non si presta,

credo nella carriera spezzata,

credo nel lavoro di molti anni sprecato.

Credo nel segreto portato nella tomba.

Queste parole mi veleggiano sopra le regole.

Non cercano appoggio negli esempi.

La mia fede è forte, cieca e senza fondamento.

SCHELETRO DI DINOSAURO

Diletti Fratelli,

ecco un esempio di proporzioni sbagliate:

di fronte a noi si erge uno scheletro di dinosauro –

Cari Amici,

a sinistra la coda verso un infinito,

a destra il collo verso un altro –

Egregi Compagni,

nel mezzo quattro zampe che affondarono nella melma

sotto il dosso del tronco –

Gentili Cittadini,

la natura non sbaglia, ma ama gli scherzi:

vogliate notare questa ridicola testolina –

Signore, Signori,

una testolina così nulla poteva prevedere,

e per questo è la testolina di un rettile estinto –

Rispettabili Convenuti,

un cervello troppo piccolo, un appetito troppo grande,

più stupido sonno che assennato timore –

Illustri Ospiti,

in questo senso noi siamo assai più in forma,

la vita è bella e la terra ci appartiene –

Esimi Delegati,

il cielo stellato sopra la canna pensante,

la legge morale dentro di lei –

Onorevole Commissione,

è andata bene per una volta .

e forse soltanto sotto questo sole –

Altissimo Consiglio,

che mani abili,

che labbra eloquenti,

quanta testa sulle spalle –

Suprema Corte,

che responsabilità al posto di una coda –

INSEGUIMENTO

So che mi accoglierà il silenzio, eppure.

Non chiasso, non fanfare, non applausi, eppure.

Né campane a martello di terrore, né il terrore.

Non conto neppure su una fogliolina secca,

per non dire di palazzi d'argento e di giardini,

onorevoli vecchi, leggi giuste,

saggezza in sfere di cristallo, eppure.

Mi rendo conto che non sto camminando sulla luna

in cerca d'anelli, nastri perduti.

Loro si portano via tutto innanzitempo.

Niente che possa testimoniare che.

Spazzatura, roba vecchia, bucce, cartacce, briciole,

frammenti, trucioli, cocci, avanzi, ciarpame.

Io, è ovvio, raccolgo solo un sassolino,

da cui non capirò dove sono finiti.

Non amano lasciarmi qualche segno.

Sono impareggiabili nel cancellare tracce.

Da secoli conosco il loro talento di sparire per tempo,

quel divino non farsi prendere per le corna o la coda,

per l'orlo d'una veste rigonfia nel sollevarsi in volo.

Mai sarà tolto loro un capello perché io possa averlo.

Ovunque in vantaggio su di me d'un pensiero,

sempre avanti a me d'un passo prima che io arrivi,

beffardamente esposto alle fatiche di essere primo.

Essi non esistono, non sono mai esistiti, eppure

devo ripetermelo di continuo,

cercare di non essere un bambino, a cui sembra.

E ciò che d'un tratto mi è saltato da sotto i piedi,

non è saltato lontano, perché calpestato è caduto,

e benché ancora si svincoli

ed emetta un prolungato silenzio,

è un'ombra – troppo mia perché mi senta alla meta.

DISCORSO ALL'UFFICIO OGGETTI SMARRITI

Ho perso qualche dea per via dal Sud al Nord,

e anche molti dèi per via dall'Est all'Ovest.

Mi si è spenta per sempre qualche stella, svanita.

Mi è sprofondata nel mare un'isola, e un'altra.

Non so neanche dove mai ho lasciato gli artigli,

chi gira nella mia pelliccia, chi abita il mio guscio.

Mi morirono i fratelli quando strisciai a riva

e solo un ossicino festeggia in me la ricorrenza.

Non stavo nella pelle, sprecavo vertebre e gambe,

me ne uscivo di senno più e più volte.

Da tempo ho chiuso su tutto ciò il mio terzo occhio,

ci ho messo una pinna sopra, ho scrollato le fronde.

Perduto, smarrito, ai quattro venti se n'è volato.

Mi stupisco io stessa del poco di me che è restato:

una persona singola per ora di genere umano,

che ha perso solo ieri l'ombrello sul treno.

STUPORE

Perché mai a tal punto singolare?

Questa e non quella? E qui che ci sto a fare?

Di martedì? In una casa e non nel nido?

Pelle e non squame? Non foglia, ma viso?

Perché di persona una volta soltanto?

E sulla terra? Con una stella accanto?

Dopo tante ere di non presenza?

Per tutti i tempi e per tutti gli ioni?

Per i vibrioni e le costellazioni?

E proprio adesso? Fino all'essenza?

Sola da me con me? Perché, mi chiedo,

non a lato né a miglia di distanza,

non ieri, né cent'anni addietro, siedo

e guardo un angolo buio della stanza

– come, rizzato il capo, sta a guardare

la cosa ringhiante che chiamano cane?

COMPLEANNO

Tanto mondo a un tratto da tutto il mondo:

morene, murene e marosi e mimose,

e il fuoco e il fuco e il falco e il frutto –

come e dove potrò mettere il tutto?

Queste foglie e scaglie, questi merli e tarli,

lamponi e scorpioni – dove sistemarli?

Lapilli, mirtilli, berilli e zampilli –

grazie, ma ce n'è fin sopra i capelli.

Dove andranno questo tripudio e trifoglio,

tremore e cespuglio e turgore e scompiglio?

Dove porti un ghiro e nascondi l'oro,

che fare sul serio dell'uro e del toro?

Già il biossido è cosa ben preziosa e cara,

aggiungi la piovra, e in più la zanzara!

Immagino il prezzo, benché esagerato –

grazie, io davvero non l'ho meritato.

Non è troppo per me il sole, l'aurora?

Che cosa può farne l'umana creatura?

Sono qui un istante, un solo minuto:

non saprò del dopo, non l'avrò vissuto.

Come distinguere il tutto dal vuoto?

Dirò addio alle viole nel viaggio affrettato.

Pur la più piccola – è una spesa folle:

fatica di stelo, e il petalo, e il pistillo,

una volta, a caso, in questa immensità,

sprezzante e precisa, fiera fragilità.

INTERVISTA A UN BAMBINO

È poco che il Maestro è tra noi.

Perciò fa la posta da tutti gli angoli.

Si copre il volto e guarda tra le dita.

Ha la faccia rivolta al muro, poi si gira di scatto.

Il Maestro respinge con disgusto l'assurdo pensiero

che un tavolo perso di vista debba restare un tavolo,

che una sedia alle sue spalle stia nei confini d'una sedia,

e nemmeno cerca di approfittare dell'occasione.

Vero, è difficile sorprenderlo diverso, questo mondo.

Il melo torna sotto la finestra prima d'un batter d'occhio.

I passeri iridati scuriscono sempre in tempo.

Le orecchie del secchia catturano ogni fruscio.

L'armadio notturno finge la passività di quello diurno.

Il cassetto cerca di convincere il Maestro

che lì c’è solo ciò che v’era stato messo prima.

Perfino nel libro di fiabe aperto all’improvviso

la principessa torna sempre per tempo sull’illustrazione.

Sentono in me un forestiero – sospira il Maestro –

non vogliono che un estraneo giochi con loro.

Come è possibile che tutto ciò che esiste

debba esistere in un solo modo,

in una situazione orribile, senza uscita da sé,

senza pausa e mutamento? In un umile da qui – a lì?

Mosca acchiappata in una mosca? Topo

intrappolato in un topo?

Un cane mai liberato da una catena celata?

Un fuoco che altro non può fare

se non scottare di nuovo il dito fiducioso del Maestro?

È questo quel mondo vero, definitivo:

ricchezza sparsa che non si può raccogliere,

sfarzo inutile, possibilità vietata?

No – grida il Maestro e batte tutti i piedi

di cui dispone – con una tale disperazione

che non basterebbero le sei zampe d’un coleottero.

ALLEGRO MA NON TROPPO

Sei bella – dico alla vita –

è impensabile più rigoglio,

più rane e più usignoli,

più formiche e più germogli.

Cerco di accattivarmela,

di blandirla, vezzeggiarla.

La saluto sempre per prima

con umile espressione.

Le taglio la strada da sinistra,

le taglio la strada da destra,

e mi innalzo nell'incanto,

e cado per lo stupore.

Quanto è di campo questo grillo,

e di bosco questo frutto –

mai l'avrei creduto

se non avessi vissuto!

Non trovo nulla – le dico –

a cui paragonarti.

Nessuno ha fatto un’altra pigna

né migliore, né peggiore.

Lodo la tua larghezza,

inventiva ed esattezza,

e cos’altro – e cosa più –

magia, stregoneria.

Mai vorrei recarti offesa,

né adirarti per dileggio.

Da centomila anni almeno

sorridendo ti corteggio.

Tiro la vita per una foglia:

si è fermata? Se n’è accorta?

Si è scordata dove corre,

almeno per una volta?

AUTOTOMIA

Alla memoria di Halina Poswiatowska

In caso di pericolo, l’oloturia si divide in due:

dà un sé in pasto al mondo,

e con l’altro fugge.

Si scinde d’un colpo in rovina e salvezza,

in ammenda e premio, in ciò che è stato e ciò che sarà.

Nel mezzo del suo corpo si apre un abisso

con due sponde subito estranee.

Su una la morte, sull’altra la vita.

Qui la disperazione, là la fiducia.

Se esiste una bilancia, ha piatti immobili.

Se c’è una giustizia, eccola.

Morire quanto necessario, senza eccedere.

Ricrescere quanto occorre da ciò che si è salvato.

Già, anche noi sappiamo dividerci in due.

Ma solo in corpo e sussurro interrotto.

In corpo e poesia.

Da un lato la gola, il riso dall’altro,

un riso leggero, di già soffocato.

Qui il cuore pesante, là non omnis moriar,

tre piccole parole, soltanto, tre piume d’un volo.

L’abisso non ci divide.

L’abisso circonda.

MOVIMENTO IRRIGIDITO

Miss Duncan, la danzatrice,

ma quale nuvola, zeffiro, baccante,

chiaro di luna sull'onda, alito, dondolio!

Quando sta dritta nell'atelier del fotografo,

strappata, pesante di carne, al movimento, alla musica,

data in pasto a una posa,

a una falsa testimonianza.

Le grosse braccia sollevate sulla testa,

il nodo del ginocchio che sporge dalla tunica corta,

la gamba sinistra in avanti, il piede nudo, le dita,

5 (in lettere cinque) unghie.

Un passo dall'arte eterna all'eternità artificiale –

con riluttanza ammetto che è meglio di niente

e più giusto che no.

Dietro il paravento un busto rosa, una borsetta,

nella borsetta un biglietto per un piroscafo,

partenza l'indomani, ossia sessant'anni fa;

mai più, però alle nove esatte del mattino.

CERTEZZA

– Sei tu certo allora che il nostro vascello è giunto

ai deserti di Boemia? – Sì, mio signore.

E Shakespeare, che, ne sono certa,

non fu qualcun altro. Pochi fatti, una data,

un ritratto quasi coevo… Ma può non bastare?

Attendere una prova, già rapita dal Grande Mare

e sui lidi boemi in questo mondo gettata?

IL CLASSICO

Qualche zolla di terra, e la vita sarà dimenticata.

La musica si libererà dalle circostanze.

Si calmerà la tosse del maestro sui minuetti.

E saranno tolti i cataplasmi.

Il fuoco divorerà la parrucca piena di polvere e pidocchi.

Spariranno le macchie d'inchiostro dal polsino di pizzo.

Finiranno tra i rifiuti le scarpe, scomode testimoni.

Il violino verrà preso dall'allievo meno dotato.

Saranno tolti dagli spartiti i conti del macellaio.

Le lettere della povera madre finiranno in pancia ai topi.

L'amore sfortunato svanirà nel nulla.

Gli occhi smetteranno di lacrimare.

Il nastro rosa servirà alla figlia dei vicini.

I tempi, grazie a Dio, non sono ancora romantici.

Tutto ciò che non è un quartetto

come quinto sarà scartato.

Tutto ciò che non è un quintetto

in quanto sesto sarà soffiato via.

Tutto ciò che non è un coro di quaranta angeli

tacerà come guaito di cane e singulto di gendarme.

Verrà tolto dalla finestra il vaso con l'aloe,

il piatto con il moschicida e il vasetto di pomata,

e apparirà – ma sì – la vista sul giardino,

il giardino che lì non c'era mai stato.

E ora ascoltate, ascoltate, o mortali,

stupefatti tendete attenti l'orecchio,

o assorti, o stupiti, o rapiti mortali,

ascoltate – ascoltatori – mutati in udito –

ELOGIO DEI SOGNI

In sogno

dipingo come Vermeer.

Parlo correntemente il greco

e non soltanto con i vivi.

Guido l'automobile,

che mi obbedisce.

Ho talento,

scrivo grandi poemi.

Odo voci

non peggio di autorevoli santi.

Sareste sbalorditi

dal mio virtuosismo al pianoforte.

Volo come si deve,

ossia da sola.

Cadendo da un tetto

so cadere dolcemente sul verde.

Non ho difficoltà

a respirare sott'acqua.

Non mi lamento:

sono riuscita a trovare l'Atlantide.

Mi rallegro di sapermi sempre svegliare

prima di morire.

Non appena scoppia una guerra

mi giro sul fianco preferito.

Sono, ma non devo

esserlo, una figlia del secolo.

Qualche anno fa

ho visto due soli.

E l'altro ieri un pinguino.

Con la massima chiarezza.

UN AMORE FELICE

Un amore felice. È normale?

È serio? È utile?

Che se ne fa il mondo di due esseri

che non vedono il mondo?

Innalzati l'uno verso l'altro senza alcun merito,

i primi qualunque tra un milione, ma convinti

che doveva andare così – in premio di che? Di nulla;

la luce giunge da nessun luogo –

perché proprio su questi, e non su altri?

Ciò offende la giustizia? Sì.

Ciò infrange i principi accumulati con cura?

Butta giù la morale dal piedistallo? Sì, infrange e butta giù.

Guardate i due felici:

se almeno dissimulassero un po',

si fingessero depressi, confortando così gli amici!

Sentite come ridono – è un insulto.

In che lingua parlano – comprensibile all'apparenza.

E tutte quelle loro cerimonie, smancerie,

quei bizzarri doveri reciproci che s'inventano –

sembra un complotto contro l'umanità!

È difficile immaginare dove si finirebbe

se il loro esempio fosse imitabile.

Su cosa potrebbero contare religioni, poesie,

di che ci si ricorderebbe, a che si rinuncerebbe,

chi vorrebbe restare più nel cerchio?

Un amore felice. Ma è necessario?

Il tatto e la ragione impongono di tacerne

come d'uno scandalo nelle alte sfere della Vita.

Magnifici pargoli nascono senza il suo aiuto.

Mai e poi mai riuscirebbe a popolare la terra,

capita, in fondo, di rado.

Chi non conosce l'amore felice

dica pure che in nessun luogo esiste l'amore felice.

Con tale fede gli sarà più lieve vivere e morire.

* * *

Il nulla si è rivoltato anche per me.

Si è davvero rovesciato all'incontrario.

Dove mai sono finita –

dalla testa ai piedi tra i pianeti,

neppure ricordando come fosse il non esserci.

o mio qui incontrato, o mio qui amato,

posso solo intuire, la mano sulla tua spalla,

quanto vuoto ci spetta da quell'altra parte,

quanto silenzio là per un grillo qui,

quanta assenza di prato là per un filo d'erba qui,

e il sole dopo il buio come risarcimento

in una goccia di rugiada – per quali arsure là!

Ciò che è stellare a casaccio! Il di qui alla rovescia!

Disteso su curvature, pesi, ruvidità e moti!

Intervallo nell'infinito per il cielo sconfinato!

Conforto dal non-spazio in forma di betulla!

Ora o mai il vento scuote una nuvola,

perché il vento è proprio ciò che là non soffia.

E lo scarabeo s'avvia per il sentiero in abito scuro

da testimone

dell'evento d'una lunga attesa d'una vita breve.

E a me è capitato di esserti accanto.

E davvero non vedo in questo nulla

di ordinario.

SOTTO UNA PICCOLA STELLA

Chiedo scusa al caso se lo chiamo necessità.

Chiedo scusa alla necessità se tuttavia mi sbaglio.

Non si arrabbi la felicità se la prendo per mia.

Mi perdonino i morti se ardono appena nella mia memoria.

Chiedo scusa al tempo per tutto il mondo che mi sfugge

a ogni istante.

Chiedo scusa al vecchio amore se do la precedenza al nuovo.

Perdonatemi, guerre lontane, se porto fiori a casa.

Perdonatemi, ferite aperte, se mi pungo un dito.

Chiedo scusa a chi grida dagli abissi per il disco

col minuetto.

Chiedo scusa alla gente nelle stazioni se dormo

alle cinque del mattino.

Perdonami, speranza braccata, se a volte rido.

Perdonatemi, deserti, se non corro con un cucchiaio

d'acqua.

E tu, falcone, da anni lo stesso, nella stessa gabbia,

immobile, con lo sguardo fisso sempre nello stesso punto,

assolvimi, anche se tu fossi un uccello impagliato.

Chiedo scusa all'albero abbattuto per le quattro

gambe del tavolo.

Chiedo scusa alle grandi domande per le piccole risposte.

Verità, non prestarmi troppa attenzione.

Serietà, sii magnanima con me.

Sopporta, mistero dell'esistenza, se tiro via fili dal tuo

strascico.

Non accusarmi, anima, se ti possiedo di rado.

Chiedo scusa al tutto se non posso essere ovunque.

Chiedo scusa a tutti se non so essere ognuno e ognuna.

So che finché vivo niente mi giustifica,

perché io stessa mi sono d'ostacolo.

Non avermene, lingua, se prendo in prestito

parole patetiche, e poi fatico per farle sembrare leggere…

GRANDE NUMERO

(1976)

GRANDE NUMERO

Quattro miliardi di uomini su questa terra,

ma la mia immaginazione è uguale a prima.

Se la cava male con i grandi numeri.

Continua a commuoverla la singolarità.

Svolazza nel buio come la luce d'una pila,

illumina solo i primi visi che capitano,

mentre il resto se ne va nel non visto,

nel non pensato, nel non rimpianto.

Ma questo neanche Dante potrebbe impedirlo.

E figuriamoci quando non lo si è.

Anche se tutte le Muse venissero a me.

Non omnis moriar – un cruccio precoce.

Ma vivo intera? E questo può bastare?

Non è mai bastato, e tanto meno adesso.

Scelgo scartando, perché non c'è altro modo,

ma quello che scarto è più numeroso,

è più denso, più esigente che mai.

A costo di perdite indicibili – una poesiola, un sospiro.

Alla chiamata tonante rispondo con un sussurro.

Non dirò di quante cose taccio.

Un topo ai piedi della montagna materna.

La vita dura qualche segno d'artiglio sulla sabbia.

Neppure i miei sogni sono popolati come dovrebbero.

C'è più solitudine che folle e schiamazzo.

Vi capita a volte qualcuno morto da tempo.

Una singola mano scuote la maniglia.

La casa vuota si amplia di annessi dell'eco.

Dalla soglia corro giù nella valle

silenziosa, come di nessuno, già anacronistica.

Da dove venga ancora questo spazio in me

non so.

RINGRAZIAMENTO

Devo molto

a quelli che non amo.

Il sollievo con cui accetto

che siano più vicini a un altro.

La gioia di non essere io

il lupo dei loro agnelli.

Mi sento in pace con loro

e in libertà con loro,

e questo l'amore non può darlo,

né riesce a toglierlo.

Non li aspetto

dalla porta alla finestra.

Paziente

quasi come una meridiana,

capisco

ciò che l'amore non capisce,

perdono

ciò che l'amore mai perdonerebbe.

Da un incontro a una lettera

passa non un'eternità,

ma solo qualche giorno o settimana.

I viaggi con loro vanno sempre bene,

i concerti sono ascoltati fino in fondo,

le cattedrali visitate,

i paesaggi nitidi.

E quando ci separano

sette monti e fiumi,

sono monti e fiumi

che trovi su ogni atlante.

È merito loro

se vivo in tre dimensioni,

in uno spazio non lirico e non retorico,

con un orizzonte vero, perché mobile.

Loro stessi non sanno

quanto portano nelle mani vuote.

«Non devo loro nulla» –

direbbe l'amore

sulla questione aperta.

SALMO

Oh, come sono permeabili le frontiere umane!

Quante nuvole vi scorrono sopra impunemente,

quanta sabbia del deserto passa da un paese all'altro,

quanti ciottoli di montagna rotolano su terre altrui

con provocanti saltelli!
Devo menzionare qui uno a uno gli uccelli
che trasvolano,
o che si posano sulla sbarra abbassata?
Foss'anche un passero – la sua coda è già all'estero,
benché il becco sia ancora in patria. E per giunta,
quanto si agita!
Tra gli innumerevoli insetti mi limiterò alla formica,
che tra la scarpa sinistra e la destra del doganiere
non si sente tenuta a rispondere alle domande
«Da dove?» e «Dove?».
Oh, afferrare con un solo sguardo tutta questa confusione,
su tutti i continenti!
Non è forse il ligustro che dalla sponda opposta
contrabbanda attraverso il fiume la sua
centomillesima foglia?
E chi se non la piovra, con le lunghe braccia sfrontate,
viola i sacri limiti delle acque territoriali?
Come si può parlare d'un qualche ordine,
se non è nemmeno possibile scostare le stelle
e sapere per chi brilla ciascuna?

E poi questo riprovevole diffondersi della nebbia!

E la polvere che si posa su tutta la steppa,

come se non fosse affatto divisa a metà!

E il risuonare delle voci sulle servizievoli onde dell'aria:

quei pigolii seducenti e gorgoglii allusivi!

Solo ciò che è umano può essere davvero straniero.

Il resto è bosco misto, lavorio di talpa e vento.

LA MOGLIE DI LOT

Guardai indietro, dicono, per curiosità,

ma, curiosità a parte, potevo avere altri motivi.

Guardai indietro rimpiangendo la mia coppa d'argento.

Per distrazione – mentre allacciavo il sandalo.

Per non dover più guardare la nuca proba

di mio marito, Lot.

Per l'improvvisa certezza che se fossi morta

non si sarebbe neppure fermato.

Per la disobbedienza degli umili.

Per tendere l'orecchio agli inseguitori.

Colpita dal silenzio, sperando che Dio ci avesse ripensato.

Le nostre due figlie stavano già sparendo oltre la

cima del colle.

Sentii in me la vecchiaia. Il distacco.

La futilità del vagare. Il torpore.

Guardai indietro posando per terra il fagotto.

Guardai indietro non sapendo dove mettere il piede.

Sul mio sentiero erano apparsi serpenti,

ragni, topi di campo, piccoli di avvoltoio.

Non più buoni né cattivi – ogni cosa vivente

strisciava e saltava in un panico collettivo, semplicemente.

Guardai indietro per solitudine.

Per la vergogna di fuggire di nascosto.

Per la voglia di gridare, di tornare.

O forse solo quando si alzò il vento

che mi sciolse i capelli e sollevò la veste.

Mi parve che dalle mura di Sodoma lo vedessero

e scoppiassero in risa fragorose più e più volte.

Guardai indietro per l'ira.

Per saziarmi della loro grande rovina.

Guardai indietro per queste ragioni.

Guardai indietro non per mia volontà.

Fu solo una roccia a girarsi, ringhiando sotto di me.

Fu un crepaccio a tagliarmi d'improvviso la strada.

Sul bordo trotterellava un criceto ritto su due zampette.

E fu allora che entrambi ci voltammo a guardare.

No, no. lo continuavo a correre,

mi trascinavo e sollevavo,

finché il buio non piombò dal cielo,

e con esso ghiaia ardente e uccelli morti.

Mancandomi l'aria, mi rigirai più volte.

Chi mi avesse visto poteva pensare che danzassi.

Non escludo che i miei occhi fossero aperti.

E possibile che sia caduta con il viso rivolto verso la città.

VISTO DALL'ALTO

Su un viottolo giace uno scarabeo morto.

Tre paia di zampette ripiegate con cura sul ventre.

Invece del disordine della morte – ordine e pulizia.

L'orrore di questo spettacolo è moderato,

la sua portata locale, dalla gramigna alla menta.

La tristezza non si trasmette.

Il cielo è azzurro.

Per nostra tranquillità – gli animali non muoiono

ma crepano d'una morte per così dire più piatta,

perdendo – vogliamo crederlo – meno sensibilità e mondo,

uscendo – così ci pare – da una scena meno tragica.

Le loro animucce mansuete non ci ossessionano la notte,

mantengono la distanza,

conoscono i mores.

E così questo scarabeo morto sul viottolo

brilla non compianto verso il sole.

Basta pensarci per la durata di uno sguardo:

sembra che non gli sia accaduto nulla d'importante.

L'importante, pare, riguarda noi.

Solo la nostra vita, solo la nostra morte,

una morte che gode d'una forzata precedenza.

IL SOGNO DELLA VECCHIA TARTARUGA

La tartaruga sogna una foglia d’insalata,

e accanto – l’Imperatore in persona, d’un tratto,

è apparso come cent’anni fa e oltre tal data.

La tartaruga ignora la portata del fatto.

L’Imperatore invero è apparso non tutto,

nelle scarpe nere si specchia il sole lucente,

più su due polpacci, in calze bianche, ben fatti.

La tartaruga neppur sa che ciò è sconvolgente.

Due gambe alla fermata da Austerlitz a Jena,

e in alto lo scoppiettar del riso nella nebbia.

Potete dubitare se sia vera la scena

e se d’imperatore la scarpa con la fibbia.

È arduo riconoscere qualcuno dai pezzi:

dal piede destro o dal piede sinistro.

La tartaruga ricorda l’infanzia a sprazzi

e non sa chi in sogno abbia visto.

Imperatore o no. Ciò forse muta

il fenomeno del sogno della tartaruga?

Uno, ignoto, è sfuggito per un po’ alla perdizione

e se la svigna pel mondo. Dal ginocchio al tallone.

ESPERIMENTO

Come un cortometraggio prima del film,

in cui gli attori facevano del loro meglio

per commuovermi, e anche farmi ridere,

fu proiettato un interessante esperimento

con una testa.

La testa

un attimo prima era ancora attaccata al –

adesso era mozzata,

ognuno poteva vedere che non aveva tronco.

Dal collo pendevano i tubi di una macchina

grazie alla quale il sangue circolava ancora.

La testa

stava bene.

Senza segni di dolore o almeno di sorpresa,

seguiva con gli occhi il movimento d'una pila.

Drizzava le orecchie al suono d'un campanello.

Col naso umido sapeva distinguere

il profumo del lardo dal nulla inodore,

e leccandosi le labbra con evidente piacere

salivava in omaggio alla fisiologia.

Una fedele testa di cane,

una affettuosa testa di cane,

quando veniva carezzata, socchiudeva gli occhi,

convinta di essere ancora parte di un tutto

che piega il dorso se lisciato

e dimena la coda.

Ho pensato alla felicità e ho avuto paura.

Perché se la vita fosse tutta qui,

la testa

era felice.

SORRISI

Il mondo vuol vedere la speranza sul viso.

Per gli statisti si fa d'obbligo il sorriso.

Sorridere vuol dire non darsi allo sconforto.

Anche se il gioco è complesso, l'esito incerto,

gli interessi contrastanti – è sempre consolante

che la dentatura sia bianca e ben smagliante.
Devono mostrare una fronte rasserenata
sulla pista e nella sala delle conferenze.
Un'andatura svelta, un'espressione distesa:
Quello dà il benvenuto, quest'altro si accomiata.
E quanto mai opportuno un volto sorridente
per gli obiettivi e tutta la gente lì in attesa.
La stomatologia in forza alla diplomazia
garantisce sempre un risultato impressionante.
Canini di buona volontà e incisivi lieti
non possono mancare quando l'aria è pesante.
I nostri tempi non sono ancora così allegri
perché sui visi traspaia la malinconia.
Un'umanità fraterna, dicono i sognatori,
trasformerà la terra nel paese del sorriso.
Ho qualche dubbio. Gli statisti, se fosse vero,
non dovrebbero sorridere il giorno intero.
Solo a volte: perché è primavera, tanti i fiori,
non c'è fretta alcuna, né tensione in viso.
Gli esseri umani sono tristi per natura.
E quanto mi aspetto, e non è poi così dura.

PARATA MILITARE

Terra – terra,

terra – aria – terra,

aria – acqua – terra – terra – acqua,

acqua – aria – terra – aria – aria,

terra – acqua – aria – acqua – aria – terra,

aria – terra – terra – terra – terra – terra,

della Terra dell'Acqua dell'Aria –

IL TERRORISTA, LUI GUARDA

La bomba esploderà nel bar alle tredici e venti.

Adesso sono appena le tredici e sedici.

Alcuni faranno in tempo a entrare,

alcuni a uscire.

Il terrorista ha già attraversato la strada.

Questa distanza lo protegge da ogni male,

e poi la vista è come al cinema:

Una donna con il giaccone giallo, lei entra.

Un uomo con gli occhiali scuri, lui esce.

Ragazzi in jeans, loro parlano.

Le tredici e diciassette e quattro secondi.

Quello più basso è fortunato e sale sulla vespa,

quello più alto invece entra.

Le tredici e diciassette e quaranta secondi.

La ragazza, lei cammina con un nastro verde nei capelli.

Ma quell'autobus d'improvviso la nasconde.

Le tredici e diciotto.

La ragazza non c'è più.

Se è stata così stupida da entrare, oppure no,

si vedrà quando li porteranno fuori.

Le tredici e diciannove.

Più nessuno che entri, pare.

Invece esce un grassone calvo.

Sembra che si frughi nelle tasche e

alle tredici e venti meno dieci secondi

rientra a cercare quei suoi miseri guanti.

Sono le tredici e venti.

Il tempo, come scorre lentamente.

Deve essere ora.

No, non ancora.

Sì, ora.

La bomba, lei esplode.

MINIATURA MEDIOEVALE

Sulla più verde delle colline,

nel più equestre dei cortei,

coi più setosi dei mantelli.

Verso un castello dalle sette torri,

ciascuna la più alta.

In testa un principe

il più lodevolmente non panciuto,

al suo fianco, la principessa,

giovane, leggiadrissima.

Dietro di loro, le dame di corte,

da incorniciare, in verità,

e un paggio, il più donzello,

e sulla spalla del paggio

qualcosa di assai scimmiesco

con il più strabuffo dei musetti

e una codina.

Seguono tre cavalieri,

e ognuno si fa in quattro,

e se uno ha l'aria dura,

l'altro tosto ha l'aria rude,

e se uno cavalca un baio,

di più bai non ce n'è,

e tutti come sfiorando con gli zoccoli

le margherite le più al ciglio della strada.

Chi è invece triste, stanco,

strabico e con un gomito stracciato,

manca nel modo più evidente.

Nessunissimo problema

borghese o contadino

sotto il più azzurro dei cieli.

Neanche una forca piccinissima

per il più aquilino degli occhi,

e nulla getta un'ombra di dubbio.

Così avanzano stragraziosamente

in questo realismo il più feudale.

Lo stesso, nondimeno, badava all'equilibrio:

gli preparava l'inferno su un altro quadretto.

Ah, questo andava

arci da sé.

VECCHIO CANTANTE

«Lui oggi canta così: trala tra la.

E io cantavo così: trala tra la.

Sente la differenza, signora?

E invece di mettersi qui, lui si mette qui

e guarda là, non là,

anche se lei entrava di corsa di là,

e non di là, non come adesso pampa rampa pam,

ma semplicemente pampa rampa pam,

la indimenticabile Tschubeck-Bombonieri,

ma

chi se la ricorda –».

IN LODE DI MIA SORELLA

Mia sorella non scrive poesie,

né penso che si metterà a scrivere poesie.

Ha preso dalla madre, che non scriveva poesie,

e dal padre, che anche lui non scriveva poesie.

Sotto il tetto di mia sorella mi sento sicura:

suo marito mai e poi mai scriverebbe poesie.

E anche se ciò suona ripetitivo come una litania,

nessuno dei miei parenti scrive poesie.

Nei suoi cassetti non ci sono vecchie poesie,

né ce n'è di recenti nella sua borsetta.

E quando mia sorella mi invita a pranzo,

so che non ha intenzione di leggermi poesie.

Fa minestre squisite senza secondi fini,

e il suo caffè non si rovescia su manoscritti.

In molte famiglie nessuno scrive poesie,

ma se accade – è raro che sia uno solo.

A volte la poesia scende a cascate per generazioni,

creando gorghi pericolosi nel mutuo sentire.

Mia sorella pratica una discreta prosa orale,

e tutta la sua opera scritta consiste in cartoline

il cui testo promette la stessa cosa ogni anno:

che al ritorno dalle vacanze

tutto quanto

tutto

tutto racconterà.

L’EREMO

Credevi che un eremita vivesse in un eremo,

e invece abita in una casetta con giardino

in un gaio boschetto di betulle,

dieci minuti dalla strada,

per un sentiero con cartelli segnaletici.

Non devi osservarlo di nascosto con un cannocchiale,

puoi vederlo e udirlo da vicino

mentre spiega paziente a un gruppo di turisti di Wieliczka

perché ha scelto un’austera solitudine.

Ha una tonaca grigia,

una lunga barba bianca,

gote vermiglie

e occhi celesti.

Posa di buon grado davanti a un cespuglio di rose

per una fotografia a colori.

Chi la scatta è Stanley Kowalik di Chicago.

Promette di mandarla non appena sviluppata.

Intanto una taciturna vecchietta di Bydgoszcz,

a cui nessuno fa visita se non gli esattori,

scrive sul registro degli ospiti:

sia lode a Dio

per avermi permesso

di vedere nella mia vita un vero eremita.

Dei giovani si firmano col coltello sugli alberi:

Spirituals 75 – raduno quaggiù.

Ma che ne è di Fido, dov'è andato Fido?

Fido è sdraiato sotto la panchina e fa il lupo.

RITRATTO DI DONNA

Deve essere a scelta.

Cambiare, purché niente cambi.

È facile, impossibile, difficile, ne vale la pena.

Ha gli occhi, se occorre, ora azzurri, ora grigi,

neri, allegri, senza motivo pieni di lacrime.

Dorme con lui come la prima venuta, l'unica al mondo.

Gli darà quattro figli, nessuno, uno.

Ingenua, ma è un'ottima consigliera.

Debole, ma sosterrà.

Non ha la testa sulle spalle, però l'avrà.

Legge Jaspers e le riviste femminili.

Non sa a che serva questa vite, e costruirà un ponte.

Giovane, come al solito giovane, sempre ancora giovane.

Tiene nelle mani un passero con l'ala spezzata,

soldi suoi per un viaggio lungo e lontano,

una mezzaluna, un impacco e un bicchierino di vodka.

Dove è che corre, non sarà stanca?

Ma no, solo un poco, molto, non importa.

O lo ama, o si è intestardita.

Nel bene, nel male, e per l'amor di Dio.

RECENSIONE DI UNA POESIA NON SCRITTA

Nelle prime parole dell'opera

l'autrice afferma che la Terra è piccola,

il cielo invece fin troppo grande,

e, cito, «con più stelle del necessario».

Nella descrizione del cielo si avverte una certa impotenza,

l'autrice si perde nello spazio orribile,

è colpita dall'assenza di vita su molti pianeti,

e presto nella sua mente (aggiungiamo: non rigorosa)

comincia a sorgere una domanda:

e se alla fine noi fossimo soli

sotto il sole, sotto tutti i soli dell'universo?

A dispetto del calcolo delle probabilità!

E della convinzione oggi universale!

Malgrado le irrefutabili prove che uno di questi giorni

possono cadere nelle mani umane! Ah, poesia.

Intanto la nostra profetessa torna sulla Terra,

un pianeta che forse «ruota senza testimoni»,

la sola «science-fiction che il cosmo può permettersi».

La disperazione di Pascal (1623-1662, la nota è nostra)
sembra all'autrice non avere concorrenza
su nessuna Andromeda o Cassiopea.
L'esclusività ingigantisce e impegna,
sorge dunque il problema di come vivere et cetera,
dato che «il vuoto non lo risolverà al posto nostro».
«Mio Dio,» grida l'uomo a se stesso
«abbi pietà di me, illuminami….».
L'autrice si tormenta al pensiero della vita dissipata
con tanta leggerezza,
come se ce ne fosse una scorta inesauribile.
Delle guerre, che – secondo il suo dispettoso parere –
sono sempre perdute da entrambe le parti.
Dell'«autorisadismo» (sic!) dell'uomo sull'uomo.
Nell'opera traspare un intento morale.
Forse sotto una penna meno ingenua avrebbe sfavillato.
Purtroppo, ahimè. Questa tesi fondamentalmente
azzardata
(se alla fine noi fossimo soli
sotto il sole, sotto tutti i soli dell'universo)
e il suo sviluppo in uno stile disinvolto

(un misto di solennità e linguaggio comune)

obbligano a chiedersi chi possa crederci.

Certamente nessuno. Appunto.

AVVERTIMENTO

Non portate nel cosmo i burloni,

non ve lo consiglio.

Quattordici pianeti morti,

qualche cometa, due stelle,

e già durante il viaggio per la terza

i burloni cambieranno d'umore.

Il cosmo è quel che è,

ossia perfetto.

E i burloni mai glielo perdoneranno.

Nulla li farà gioire:

non il tempo – giacché troppo eterno,

non la bellezza – giacché senza pecche,

non la gravità – giacché non si lascia volgere in scherzo.

Tutti saranno ammirati,

loro sbadiglieranno.

Sulla rotta per la quarta stella

sarà peggio ancora.

Sorrisi acidi,

disturbi del sonno e di equilibrio,

discorsi stupidi:

che il corvo col formaggio nel becco,

che le mosche sul ritratto di Sua Maestà

o la scimmia nel bagno

– be', sì, quella era vita.

Limitati.

Preferiscono il giovedì all'infinito.

Primitivi.

Preferiscono una nota stonata all'armonia delle sfere.

Stanno benissimo nelle fessure tra

teoria e pratica,

causa ed effetto,

ma qui non è la Terra e tutto combacia.

Sul trentesimo pianeta

(ineccepibile quanto a desolazione)

rifiuteranno perfino di uscire dalle cabine,

vuoi per un mal di testa, vuoi perché un dito duole.

Che imbarazzo e vergogna.

Tutti quei soldi buttati nel cosmo.

LA CIPOLLA

La cipolla è un'altra cosa.

Interiora non ne ha.

Completamente cipolla

fino alla cipollità.

Cipolluta di fuori,

cipollosa fino al cuore,

potrebbe guardarsi dentro

senza provare timore.

In noi ignoto e selve

di pelle appena coperti,

interni d'inferno,

violenta anatomia,

ma nella cipolla – cipolla,

non visceri ritorti.

Lei più e più volte nuda,

fin nel fondo e così via.

Coerente è la cipolla,

riuscita è la cipolla.

Nell'una ecco sta l'altra,

nella maggiore la minore,

nella seguente la successiva,

cioè la terza e la quarta.

Una centripeta fuga.

Un'eco in coro composta.

La cipolla, d'accordo:

il più bel ventre del mondo.

A propria lode di aureole

da sé si avvolge in tondo.

In noi – grasso, nervi, vene,

muchi e secrezione.

E a noi resta negata

l'idiozia della perfezione.

LA STANZA DEL SUICIDA

Certo pensate che la stanza fosse vuota.

E invece c'erano tre sedie con robusti schienali.

Una lampada buona contro il buio.

Una scrivania con sopra un portafoglio, giornali.

Un Buddha sereno, un Cristo afflitto.

Sette elefanti portafortuna, nel cassetto un'agenda.

Pensate che non ci fossero i nostri indirizzi?

Pensate che mancassero libri, quadri, dischi?

E invece c'era una trombetta consolatrice in mani nere.

Saskia e il suo cordiale piccolo fiore.

La gioia, scintilla degli dèi.

Ulisse sul ripiano si ristora dormendo

dopo le fatiche del quinto canto.

I moralisti,

nomi scritti a lettere d'oro

sui dorsi ben conciati.

Lì accanto i politici stavano ben ritti.

E quella stanza

non sembrava priva di vie d'uscita, magari dalla porta,

né senza prospettive, magari dalla finestra.

Gli occhiali da vista erano sul davanzale.

Una mosca ronzava, ossia era ancora viva.

Pensate che almeno la lettera spiegasse qualcosa.

E se vi dico che non c'erano lettere –

e noi, gli amici – tanti –, ci ha tutti contenuti

la busta vuota appoggiata a un bicchiere.

IL MELO

Nel mese di maggio, sotto un bel melo

che scoppia di fiori come di risate,

che è incosciente del bene e del male,

e scrolla in proposito i suoi rami,

che è di nessuno, chiunque sia a dire di lui «mio»;

gravato solo dal presentimento del frutto,

che non è curioso di sapere quale anno, paese,

quale pianeta e verso dove rotoli,

che è così poco a me parente, e così estraneo

da non consolarmi né spaventarmi,

che è indifferente, qualunque cosa accada,

tremante di pazienza con ogni fogliolina,

che è inconcepibile, come se lo sognassi,

o sognassi tutto eccetto lui,

un tutto troppo trasparente e arrogante –

restare ancora, non tornare a casa.

A casa vuole tornare solo il prigioniero.

LODE DELLA CATTIVA CONSIDERAZIONE DI SÉ

La poiana non ha nulla da rimproverarsi.

Gli scrupoli sono estranei alla pantera nera.

I piranha non dubitano della bontà delle proprie azioni.

Il serpente a sonagli si accetta senza riserve.

Uno sciacallo autocritico non esiste.

La locusta, l'alligatore, la trichina e il tafano

vivono come vivono e ne sono contenti.

Il cuore dell'orca pesa cento chili

ma sotto un altro aspetto è leggero.

Non c’è nulla di più animale

della coscienza pulita

sul terzo pianeta del Sole.

UNA VITA ALL’ISTANTE

Una vita all’istante.

Spettacolo senza prove.

Corpo senza modifiche.

Testa senza riflessione.

Non conosco la parte che recito.

So solo che è la mia, non mutabile.

Il soggetto della pièce

va indovinato direttamente in scena.

Mal preparata all’onore di vivere,

reggo a fatica il ritmo imposto dell’azione.

Improvviso, benché detesti improvvisare.

Inciampo a ogni passo nella mia ignoranza.

Il mio modo di fare sa di provinciale.

I miei istinti hanno del dilettante.

L’agitazione, che mi scusa, tanto più mi umilia.

Sento come crudeli le attenuanti.

Parole e impulsi non revocabili,

stelle non calcolate,

il carattere come un cappotto abbottonato in corsa –

ecco gli esiti penosi di tale fulmineità.

Poter provare prima, almeno un mercoledì,

o replicare ancora una volta, almeno un giovedì!

Ma qui già sopraggiunge il venerdì

con un copione che non conosco.

Mi chiedo se sia giusto

(con voce rauca, –

perché neanche l’ho potuta schiarire tra le quinte).

Illusorio pensare che sia solo un esame superficiale,

fatto in un locale provvisorio. No.

Sto sulla scena e vedo quant’è solida.

Mi colpisce la precisione di ogni attrezzo.

Il girevole è già in funzione da tempo.

Anche le nebulose più lontane sono state accese.

Oh, non ho dubbi che questa sia la prima.

E qualunque cosa io faccia,

si muterà per sempre in ciò che ho fatto.

SULLO STIGE

Questo è lo Stige, animuccia individuale,

è lo Stige, animuccia esitante.

Udrai nei megafoni la voce di Caronte,

ti spingerà sul pontile la mano immateriale

di una ninfa, scacciato, da un bosco terreno

(lavorano tutte qui da un po' di tempo almeno).

Nella siepe dei riflettori vedrai ogni onda

sugli argini in cemento della sponda

e motoscafi a mille invece di quel traghetto

con la chiglia da secoli marcita.

L'umanità si è moltiplicata, ed ecco l'effetto,

animuccia sfinita.

Pur col danno che al paesaggio ne deriva,

si è costruito molto sulla riva.

Un trasporto delle anime sicuro

(con milioni di passeggeri all'anno)

è inconcepibile ora e nel futuro

senza bacini, uffici e magazzini.

Ermes, animuccia floreale,

con anticipo deve saper pure

quali guerre verranno e dittature,

e quante le barche da approntare.

Sull'altra sponda arriverai gratis,

e solo per riguardo al vecchio mito

trovi salvadanai con scritto a lapis:

Non introdurre bottoni, è proibito.

Salirai nel settore sigma tre

sulla barca tau trentatré.

Nella calca ci sarà posto anche per te.

Lo vogliono necessità e computer.

Nel Tartaro si sta stretti come qua,

perché non è estensibile a piacere.

I gesti impacciati, le vesti sgualcite,

nella capsula meno d'una goccia di Lete.

Animuccia, solo dubitando dell'aldilà

prospettive più ampie potrai avere.

UTOPIA

Isola dove tutto si chiarisce.

Qui ci si può fondare su prove.

L'unica strada è quella d'accesso.

Gli arbusti fin si piegano sotto le risposte.

Qui cresce l'albero della Giusta Ipotesi

con rami districati da sempre.

Di abbagliante linearità è l'albero del Senno

presso la fonte detta Ah Dunque È Così.

Più ti addentri nel bosco, più si allarga

la Valle dell'Evidenza.

Se sorge un dubbio, il vento lo disperde.

L'eco prende la parola senza che la si desti

e chiarisce volenterosa i misteri dei mondi.

A destra una grotta in cui giace il senso.

A sinistra il lago della Profonda Convinzione.

Dal fondo si stacca la verità e lieve viene a galla.

Domina sulla valle la Certezza Incrollabile.

Dalla sua cima si spazia sull'Essenza delle Cose.

Malgrado le sue attrattive l'isola è deserta,

e le tenui orme visibili sulle rive

sono tutte dirette verso il mare.

Come se da qui si andasse soltanto via,

immergendosi irrevocabilmente nell'abisso.

Nella vita inconcepibile.

PI GRECO

È degno di ammirazione il Pi greco

tre virgola uno quattro uno.

Anche tutte le sue cifre successive sono iniziali,

cinque nove due, poiché non finisce mai.

Non si lascia abbracciare *sei cinque tre cinque* dallo sguardo,

otto nove dal calcolo,

sette nove dall'immaginazione,

e nemmeno *tre due tre otto* dallo scherzo, ossia dal paragone

quattro sei con qualsiasi cosa

due sei quattro tre al mondo.

Il serpente più lungo della terra dopo vari metri s'interrompe.

Lo stesso, anche se un po' dopo, fanno i serpenti delle fiabe.
Il corteo di cifre che compongono il Pi greco
non si ferma sul bordo del foglio,
è capace di srotolarsi sul tavolo, nell'aria,
attraverso il muro, la foglia, il nido, le nuvole, diritto
fino al cielo,
per quanto è gonfio e smisurato il cielo.
Quanto è corta la treccia della cometa, proprio un codino!
Com'è tenue il raggio della stella, che si curva a ogni spazio!
E invece qui *due tre quindici trecentodiciannove*
il mio numero di telefono il tuo numero di collo
l'anno millenovecentosettantatré sesto piano
il numero degli inquilini sessantacinque centesimi
la misura dei fianchi due dita sciarada e cifra
in cui *vola e canta usignolo mio*
oppure *si prega di mantenere la calma,*
e anche *la terra e il cielo passeranno,*
ma non il Pi greco, oh no, niente da fare,
esso sta lì con il suo *cinque* ancora passabile,
un *otto* niente male,
un *sette* non ultimo,

incitando, ah, incitando l’oziosa eternità

a durare.

GENTE SUL PONTE

(1986)

TREMARELLA

I poeti e gli scrittori.

Così infatti si dice.

Ma, se non scrittori, i poeti chi sono –

I poeti – la poesia, gli scrittori – la prosa.

nella prosa può esserci tutto, anche poesia,

ma nella poesia deve esserci solo poesia –

In sintonia col manifesto, che l'annuncia

con lo svolazzo liberty d'una P maiuscola,

scritta nelle corde d'una lira alata,

dovrei, più che entrare, arrivare volando –

E non sarebbe meglio scalza,

che con queste scarpe da quattro soldi,

pesanti, scricchiolanti,

goffa sostituzione d'un angelo? –

Avessi almeno un vestito più lungo, più lieve,

e versi che escono così, dalla manica,

da festa, da parata, da grande occasione,

un dan don,

ab ab ba –

Ma là sul palco già guata un tavolino

da seduta spiritica, coi piedini dorati,

su cui fuma un piccolo candeliere –

Ne deduco che

dovrò leggere al lume di candela

ciò che ho scritto a macchina

tac tac alla luce d'una lampadina –

Senza preoccuparmi in anticipo

se sia poesia

e quale poesia –

Se del genere in cui la prosa è malvista –

O del genere che è benvisto in prosa –

E qual è la differenza,

percepibile ormai solo nella penombra

sullo sfondo d'un sipario bordò

con frange viola?

ECCESSO

Hanno scoperto una nuova stella,
ma non vuol dire che vi sia più luce
e qualche cosa che prima mancava.
La stella è grande e lontana,
tanto lontana da essere piccola,
perfino più piccola di altre
assai più piccole di lei.
Lo stupirsi non sarebbe qui affatto strano
se solo ne avessimo il tempo.
L'età della stella, massa, posizione,
tutto ciò basta forse
per una tesi di dottorato
e un piccolo rinfresco
negli ambienti vicini al cielo:
l'astronomo, sua moglie, parenti, colleghi,
atmosfera rilassata, abito informale,
si conversa soprattutto di temi locali
masticando noccioline.
Una stella magnifica,
ma non è un buon motivo
per non brindare alle nostre signore

assai più vicine.

Una stella senza conseguenze.

Ininfluente sul tempo, la moda, l'esito del match,

il governo, le entrate e la crisi dei valori.

Senza riflessi su propaganda, industria pesante e

laccatura del tavolo delle trattative.

In sovrappiù per i giorni contati della vita.

A che serve qui chiedersi

sotto quante stelle nasce l'uomo,

e sotto quante dopo un attimo muore.

Nuova.

– Mostrami almeno dove sta.

– Tra l'orlo della nuvoletta bigia sfilacciata

e quel rametto, più a sinistra, di acacia.

– Ah, eccola – dico.

ARCHEOLOGIA

E allora, poveruomo,

nel mio campo c'è stato un progresso.

Sono trascorsi millenni

da quando mi chiamasti archeologia.

Non mi servono più

dèi di pietra

e rovine con iscrizioni chiare.

Mostrami di te il tuo non importa che,

e ti dirò chi eri.

Di qualcosa il fondo

e per qualcosa il coperchio.

Un frammento di motore. Il collo d'un cinescopio.

Un pezzetto di cavo. Dita sparse.

Può bastare anche meno, ancora meno.

Con un metodo

che non potevi conoscere allora,

so destare la memoria

in innumerevoli elementi.

Le tracce di sangue restano per sempre.

La menzogna riluce.

Si schiudono i codici segreti.

Si palesano dubbi e intenzioni.

Se solo lo vorrò

(perché non puoi avere la certezza
che lo vorrò davvero),
guarderò in gola al tuo silenzio,
leggerò nella tua occhiaia
quali erano i tuoi panorami,
ti ricorderò in ogni dettaglio
che cosa ti aspettavi dalla vita oltre alla morte.
Mostrami il tuo nulla
che ti sei lasciato dietro,
e ne farò un bosco e un'autostrada,
un aeroporto, bassezza, tenerezza
e la casa perduta.
Mostrami la tua poesiola
e ti dirò perché
non fu scritta né prima né dopo.
Ah, no, mi fraintendi.
Riprenditi quel ridicolo foglio
scribacchiato.
A me serve soltanto
il tuo strato di terra
e l'odore di bruciato

evaporato dalla notte dei tempi.

VISTA CON GRANELLO DI SABBIA

Lo chiamiamo granello di sabbia.

Ma lui non chiama se stesso né granello né sabbia.

Fa a meno di un nome

generale, individuale,

permanente, temporaneo,

scorretto o corretto.

Del nostro sguardo e tocco non gli importa.

Non si sente guardato e toccato.

E che sia caduto sul davanzale

è solo un'avventura nostra, non sua.

Per lui è come cadere su una cosa qualunque,

senza la certezza di essere già caduto

o di cadere ancora.

Dalla finestra c'è una bella vista sul lago,

ma quella vista, lei, non si vede.

Senza colore e senza forma,

senza voce, senza odore e senza dolore

è il suo stare in questo mondo.

Senza fondo è lo stare del fondo del lago,

e senza sponde quello delle sponde.

Né bagnato né asciutto quello della sua acqua.

Né al singolare né al plurale quello delle onde,

che mormorano sorde al proprio mormorio

intorno a pietre non piccole, non grandi.

E tutto ciò sotto un cielo per natura senza cielo,

ove il sole tramonta senza tramontare affatto

e si nasconde senza nascondersi dietro una nuvola ignara.

Il vento la scompiglia senza altri motivi

se non quello di soffiare.

Passa un secondo.

Un altro secondo.

Un terzo secondo.

Tre secondi, però, solo nostri.

Il tempo passò come un messo con una notizia urgente.

Ma è soltanto un paragone nostro.

Inventato il personaggio, fittizia la fretta,

e la notizia inumana.

VESTIARIO

Ti togli, ci togliamo, vi togliete

cappotti, giacche, gilè, camicette

di lana, cotone, misto lana,

gonne, calzoni, calze, biancheria,

posando, appendendo, gettando su

schienali di sedie, ante di paraventi;

per adesso, dice il medico, nulla di serio,

si rivesta, riposi, faccia un viaggio,

prenda nel caso, dopo pranzo, la sera,

ritorni fra tre, sei mesi, un anno;

vedi, e tu pensavi, e noi temevamo,

e voi supponevate, e lui sospettava;

è già ora di allacciare con mani ancora tremanti

stringhe, automatici, cerniere, fibbie,

cinture, bottoni, cravatte, colletti,

e da maniche, borsette, tasche tirar fuori

– sgualcita, a pois, a righe, a scacchi, a fiori – la sciarpa

riutilizzabile per protratta scadenza.

SULLA MORTE SENZA ESAGERARE

Non s’intende di scherzi,

stelle, ponti,

tessitura, miniere, lavoro dei campi,

costruzione di navi e cottura di dolci.

Quando conversiamo del domani

intromette la sua ultima parola

a sproposito.

Non sa fare neppure ciò

che attiene al suo mestiere:

né scavare una fossa,

né mettere insieme una bara,

né rassettare il disordine che lascia.

Occupata a uccidere,

lo fa in modo maldestro,

senza metodo né abilità.

Come se con ognuno di noi stesse imparando.

Vada per i trionfi,

ma quante disfatte,

colpi a vuoto

e tentativi ripetuti da capo!

A volte le manca la forza

di far cadere una mosca in volo.

Più d'un bruco

la batte in velocità.

Tutti quei bulbi, baccelli,

antenne, pinne, trachee,

piumaggi nuziali e pelame invernale

testimoniano i ritardi

del suo ingrato lavoro.

La cattiva volontà non basta

e perfino il nostro aiuto con guerre e rivoluzioni

e, almeno finora, insufficiente.

I cuori battono nelle uova.

Crescono gli scheletri dei neonati.

Dai semi spuntano le prime due foglioline,

e spesso anche grandi alberi all'orizzonte.

Chi ne afferma l'onnipotenza

è lui stesso la prova vivente

che essa onnipotente non è.

Non c'è vita

che almeno per un attimo

non sia stata immortale.

La morte

è sempre in ritardo di quell'attimo.

Invano scuote la maniglia

d'una porta invisibile.

A nessuno può sottrarre

il tempo raggiunto.

LA CASA DI UN GRANDE UOMO

Hanno scritto nel marmo a lettere d'oro:

Qui abitò lavorò e morì un grande uomo.

Questi viottoli li ha cosparsi di ghiaia lui.

Questa panchina – non toccare – l'ha scolpita lui.

E – attenzione, tre gradini – entriamo dentro.

Fece ancora in tempo a nascere nel momento giusto.

Tutto quel che doveva passare, passò in questa casa.

Non in caseggiati,

non in metrature ammobiliate ma vuote,

fra vicini sconosciuti,

ai quindicesimi piani,

dove sarebbe arduo trascinare scolari in gita.

In questa stanza meditava,

in questa alcova dormiva,

e qui riceveva gli ospiti.

Ritratti, poltrona, scrivania, pipa, mappamondo,

flauto, tappetino consunto, veranda a vetri.

Da qui scambiava inchini col sarto o il calzolaio

che gli cucivano su misura.

Non è come fotografie dentro le scatole,

biro seccate in un barattolo di plastica,

un vestito di serie in un armadio di serie,

finestre più vicine alle nuvole che alla gente.

Felice? Infelice?

Non di questo si tratta.

Ancora si confidava nelle lettere,

senza il pensiero che le avrebbero aperte.

Teneva ancora un diario puntuale e sincero,

senza paura d’una perquisizione.

Più di tutto lo inquietava il passaggio d’una cometa.

La fine del mondo era solo nelle mani di Dio.

Riuscì ancora a morire non in ospedale,

dietro un chissà quale paravento bianco.

Con ancora accanto qualcuno che ricordò

le parole del suo borbottio.

Era come se gli fosse toccata

una vita riutilizzabile:

mandava a rilegare i libri,

non cancellava dal taccuino i nomi dei morti.

E gli alberi che piantava dietro la casa

gli crescevano ancora come juglans regia

e quercus rubra e ulmus e larix

e fraxinus excelsior.

IN PIENO GIORNO

In una pensione di montagna andrebbe,

nella sala da pranzo scenderebbe,

i quattro abeti di ramo in ramo,

senza scuoterne la neve fresca,

dal tavolino accanto alla finestra guarderebbe.

La barbetta a pizzo,

pelato, incanutito, con gli occhiali,

i tratti del viso inspessiti e affaticati,

con una verruca sulla guancia e la fronte a pieghe,

come se l'argilla avesse ricoperto un marmo angelico –

e nemmeno lui saprebbe dire quando,

perché in effetti non di colpo, ma un po' alla volta

sale il prezzo per non essere morti prima,

e anche lui pagherebbe tale prezzo.

Dell'orecchio, scalfito appena da un proiettile

– la testa infatti si era scostata giusto in tempo –

«ho avuto una fortuna sfacciata» direbbe.

Aspettando che sia servita la pasta in brodo,

leggerebbe l'ultimo numero del giornale,

titoli di scatola, piccola pubblicità,

o batterebbe le dita sulla tovaglia bianca,

e avrebbe già da tempo le mani consunte,

con la pelle screpolata e le vene gonfie.

Talvolta qualcuno dalla soglia griderebbe:

«Signor Baczynski, la vogliono al telefono» –

e non ci sarebbe nulla di strano

che sia lui, che si alzi aggiustandosi il golf

e si avvii alla porta senza fretta.

A questa vista nessuno tacerebbe,

né il gesto né il respiro tratterrebbe,

perché il fatto è normale e – peccato, peccato –

come un fatto normale sarebbe trattato.

LA VITA BREVE DEI NOSTRI ANTENATI

Non arrivavano in molti fino a trent'anni.

La vecchiaia era un privilegio di alberi e pietre.

L'infanzia durava quanto quella dei cuccioli di lupo.

Bisognava sbrigarsi, fare in tempo a vivere

prima che tramontasse il sole,

prima che cadesse la neve.

Le genitrici tredicenni,

i cercatori quattrenni di nidi tra i giunchi,

i capicaccia ventenni –

un attimo prima non c'erano, già non ci sono più.

I capi dell'infinito si univano in fretta.

Le fattucchiere biascicavano esorcismi

con ancora tutti i denti della giovinezza.

Il figlio si faceva uomo sotto gli occhi del padre.

Il nipote nasceva sotto l'occhiaia del nonno.

E del resto essi non contavano gli anni.

Contavano reti, pentole, capanni, asce.

Il tempo, così prodigo con una qualunque stella del cielo,

tendeva loro una mano quasi vuota

e la ritraeva in fretta, come pentito.

Ancora un passo, ancora due

lungo il fiume scintillante

che dall'oscurità nasce e nell'oscurità scompare.

Non c'era un attimo da perdere,

domande da rinviare e illuminazioni tardive,

se non le si erano avute per tempo.

La saggezza non poteva aspettare i capelli bianchi.

Doveva vedere con chiarezza, prima che fosse chiaro,

e udire ogni voce, prima che risonasse.

Il bene e il male –

ne sapevano poco, ma tutto:

quando il male trionfa, il bene si cela;

quando il bene si mostra, il male si acquatta.

Nessuno dei due si lascia vincere

o allontanare a una distanza definitiva.

Ecco il perché d'una gioia sempre tinta di terrore,

d'una disperazione mai disgiunta da tacita speranza.

La vita, per quanto lunga, sarà sempre breve.

Troppo breve per aggiungere qualcosa.

LA PRIMA FOTOGRAFIA DI HITLER

E chi è questo pupo in vestina?

Ma è Adolfino, il figlio dei signori Hitler!

Diventerà forse un dottore in legge

o un tenore dell'Opera di Vienna?

Di chi è questa manina, di chi, e gli occhietti, il nasino?

Di chi il pancino pieno di latte, ancora non si sa:

d’un tipografo, d’un mercante, d’un prete?

Dove andranno queste buffe gambette, dove?

Al giardinetto, a scuola, in ufficio, alle nozze,

magari con la figlia del borgomastro?

Bebè, angioletto, tesoruccio, piccolo raggio,

quando veniva al mondo, un anno fa,

non mancavano segni nel cielo e sulla terra:

un sole primaverile, gerani alle finestre,

musica d’organetto nel cortile,

un fausto presagio nella carta velina rosa,

prima del parto un sogno profetico della madre:

se sogni un colombo – è una lieta novella,

se lo acchiappi – arriverà chi hai lungamente atteso.

Toc, toc, chi è, è il cuoricino di Adolfino.

Ciucciotto, pannolino, bavaglino, sonaglio,

il bambino, lodando Iddio e toccando ferro, è sano,

somiglia ai genitori, al gattino nel cesto,

ai bambini di tutti gli altri album di famiglia.

Be’, adesso non piangeremo mica,

il fotografo farà clic sotto la tela nera.

Atelier Klinger, Grabenstrasse, Braunau,

e Braunau è una cittadina piccola, ma dignitosa,

ditte solide, vicini dabbene,

profumo di torta e di sapone da bucato.

Non si sentono cani ululare né i passi del destino.

L'insegnante di storia allenta il colletto

e sbadiglia sui quaderni.

SCORCIO DI SECOLO

Doveva essere migliore degli altri il nostro ventesimo secolo.

Non farà più in tempo a dimostrarlo,

ha gli anni contati,

il passo malfermo,

il fiato corto.

Sono ormai successe troppe cose

che non dovevano succedere,

e quel che doveva arrivare

non è arrivato.

Ci si doveva avviare verso la primavera

e la felicità, tra l'altro.

La paura doveva abbandonare i monti e le valli.

La verità doveva raggiungere la meta

prima della menzogna.

Alcune sciagure

non dovevano più accadere,

ad esempio la guerra

e la fame, e così via.

Doveva essere rispettata

l'inermità degli inermi,

la fiducia e via dicendo.

Chi voleva gioire del mondo

si trova di fronte a un'impresa

impossibile.

La stupidità non è ridicola.

La saggezza non è allegra.

La speranza

non è più quella giovane ragazza

et cetera, purtroppo.

Dio doveva finalmente credere nell'uomo

buono e forte,

ma il buono e il forte

restano due esseri distinti.

Come vivere? – mi ha scritto qualcuno

a cui io intendevo fare

la stessa domanda.

Da capo, e allo stesso modo di sempre,

come si è visto sopra,

non ci sono domande più pressanti

delle domande ingenue.

FIGLI DELL'EPOCA

Siamo figli dell'epoca,

l'epoca è politica.

Tutte le tue, nostre, vostre

faccende diurne, notturne

sono faccende politiche.

Che ti piaccia o no,

i tuoi geni hanno un passato politico,

la tua pelle una sfumatura politica,

i tuoi occhi un aspetto politico.

Ciò di cui parli ha una risonanza,

ciò di cui taci ha una valenza

in un modo o nell'altro politica.

Perfino per campi, per boschi

fai passi politici

su uno sfondo politico.

Anche le poesie apolitiche sono politiche,

e in alto brilla la luna,

cosa non più lunare.

Essere o non essere, questo è il problema.

Quale problema, rispondi sul tema.

Problema politico.

Non devi neppure essere una creatura umana

per acquistare un significato politico.

Basta che tu sia petrolio,

mangime arricchito o materiale riciclabile.

O anche il tavolo delle trattative, sulla cui forma

si è disputato per mesi:

se negoziare sulla vita e la morte

intorno a uno rotondo o quadrato.

Intanto la gente moriva,

gli animali crepavano,

le case bruciavano

e i campi inselvatichivano

come in epoche remote

e meno politiche.

TORTURE

Nulla è cambiato.

Il corpo prova dolore,

deve mangiare e respirare e dormire,

ha la pelle sottile, e subito sotto – sangue,

ha una buona scorta di denti e di unghie,

le ossa fragili, le giunture stirabili.

Nelle torture, di tutto ciò si tiene conto.

Nulla è cambiato.

Il corpo trema, come tremava

prima e dopo la fondazione di Roma,

nel ventesimo secolo prima e dopo Cristo,

le torture c'erano, e ci sono, solo la terra è più piccola

e qualunque cosa accada, è come dietro la porta.

Nulla è cambiato.

C’è soltanto più gente,

alle vecchie colpe se ne sono aggiunte di nuove,

reali, fittizie, temporanee e inesistenti,

ma il grido con cui il corpo ne risponde

era, è e sarà un grido di innocenza,

secondo un registro e una scala eterni.

Nulla è cambiato.

Tranne forse i modi, le cerimonie, le danze.

Il gesto delle mani che proteggono il capo

è rimasto però lo stesso.

Il corpo si torce, si dimena e divincola,

fiaccato cade, raggomitola le ginocchia,

illividisce, si gonfia, sbava e sanguina.

Nulla è cambiato.

Tranne il corso dei fiumi,

la linea dei boschi, del litorale, di deserti e ghiacciai.

Tra questi paesaggi l’animula vaga,

sparisce, ritorna, si avvicina, si allontana,

a se stessa estranea, inafferrabile,

ora certa, ora incerta della propria esistenza,

mentre il corpo c'è, e c'è, e c'è

e non trova riparo.

INTRIGHI CON I MORTI

In quali circostanze sogni i morti?

Pensi spesso a loro prima di addormentarti?

Chi è il primo ad apparire?

E sempre lo stesso?

Nome? Cognome? Cimitero? Data di morte?

A che fanno riferimento?

A una vecchia amicizia? Alla parentela? Alla patria?

Dicono da dove vengono?

E chi c'è dietro di loro?

E chi oltre a te li sogna?

I loro volti somigliano alle loro fotografie?

O sono invecchiati con gli anni?

Freschi? Emaciati?

Gli uccisi sono riusciti a sanare le ferite?

Ricordano sempre chi li ha uccisi?

Cosa hanno nelle mani – descrivi quegli oggetti.

Marci? Arrugginiti? Carbonizzati? Tarlati?

E nei loro occhi? – una minaccia? una richiesta? Quale?

Chiacchierate fra voi solo del tempo?

Degli uccellini? Dei fiori? Delle farfalle?

Da parte loro nessuna domanda imbarazzante?

E tu allora che cosa gli rispondi,

invece di tacere per prudenza?

O di cambiare evasivamente il tema del sogno?

O di svegliarti al momento giusto?

SCRIVERE IL CURRICULUM

Che cos'è necessario?

È necessario scrivere una domanda,

e alla domanda allegare il curriculum.

A prescindere da quanto si è vissuto

il curriculum dovrebbe essere breve.

È d'obbligo concisione e selezione dei fatti.

Cambiare paesaggi in indirizzi

e malcerti ricordi in date fisse.

Di tutti gli amori basta quello coniugale,

e dei bambini solo quelli nati.

Conta di più chi ti conosce di chi conosci tu.

I viaggi solo se all'estero.

L'appartenenza a un che, ma senza perché.

Onorificenze senza motivazione.

Scrivi come se non parlassi mai con te stesso

e ti evitassi.

Sorvola su cani, gatti e uccelli,

cianfrusaglie del passato, amici e sogni.

Meglio il prezzo che il valore

e il titolo che il contenuto.

Meglio il numero di scarpa, che non dove va

colui per cui ti scambiano.

Aggiungi una foto con l'orecchio in vista.

E la sua forma che conta, non ciò che sente.

Cosa si sente?

Il fragore delle macchine che tritano la carta.

FUNERALE

«così all'improvviso, chi poteva pensarlo»

«lo stress e le sigarette, io glielo dicevo»

«così così, grazie»

«scarta quei fiori»

«anche per il fratello fu il cuore, dev'essere di famiglia»

«con questa barba non l'avrei mai riconosciuta»

«se l'è voluto, era un impiccione»

«doveva parlare quello nuovo, ma non lo vedo»

«Kazek è a Varsavia, Tadek all'estero»

«tu sola hai avuto la buona idea di prendere l'ombrello»

«era il più in gamba di tutti, e a che gli è servito?»

«è una stanza di passaggio, Baska non la vorrà»

«certo, aveva ragione, ma non è un buon motivo»

«con la verniciatura delle portiere, indovina quanto»

«due tuorli, un cucchiaio di zucchero»

«non erano affari suoi, che bisogno aveva»

«soltanto azzurre e solo numeri piccoli»

«cinque volte, mai una risposta»

«d’accordo, avrei potuto, ma anche tu potevi»

«meno male che almeno lei aveva quel piccolo impiego»

«be’, non so, probabilmente parenti»

«il prete è un vero Belmondo»

«non ero mai stata in questa parte del cimitero»

«l’ho sognato la settimana scorsa, un presentimento»

«non male la figliola»

«ci aspetta tutti la stessa fine»

«le mie condoglianze alla vedova, devo fare in tempo a»

«però in latino era più solenne»

«è la vita»

«arrivederla, signora»

«e se ci bevessimo una birra da qualche parte»

«telefonami, ne parleremo»

«con il quattro o con il dodici»

«io vado per di là»

«noi per di qua»

UN PARERE IN MERITO ALLA PORNOGRAFIA

Non c’è dissolutezza peggiore del pensare.

Questa licenza si moltiplica come gramigna

su un’aiuola per le margheritine.

Nulla è sacro per quelli che pensano.

Chiamare audacemente le cose per nome,

analisi spinte, sintesi impudiche,

caccia selvaggia e sregolata al fatto nudo,

palpeggiamento lascivo di temi scabrosi,

fregola di opinioni – ecco quel che gli piace.

In pieno giorno o a notte fonda

si uniscono in coppie, triangoli e cerchi.

Poco importa il sesso e l’età dei partner.

I loro occhi brillano, gli ardono le guance.

L’amico travia l’amico.

Figlie snaturate corrompono il padre.

Il fratello fa il ruffiano per la sorella minore.

Preferiscono i frutti

dell’albero vietato della conoscenza

alle natiche rosee dei rotocalchi,

a tutta questa pornografia in definitiva ingenua.

I libri che li divertono non sono illustrati.

Il loro unico svago – certe frasi

segnate con l'unghia o la matita.

È spaventoso in quali posizioni,

con quale sfrenata semplicità

l'intelletto riesca a fecondare l'intelletto!

Posizioni sconosciute perfino al Kamasutra.

Durante questi convegni solo il tè va in calore.

La gente siede sulle sedie, muove le labbra.

Ognuno accavalla le gambe per conto proprio.

Un piede tocca così il pavimento,

l'altro ciondola libero nell'aria.

Solo ogni tanto qualcuno si alza,

va alla finestra

e attraverso una fessura delle tende

scruta furtivo in strada.

UN RACCONTO INIZIATO

Alla nascita d'un bimbo

il mondo non è mai pronto.

Le nostre navi ancora non sono tornate dalla Vinlandia.
Ci attende ancora il valico del Gottardo.
Dobbiamo eludere le guardie nel deserto di Thor,
aprirci la strada per le fogne fino al centro di Varsavia,
trovare il modo di arrivare al re Harald Cote,
e aspettare che cada il ministro Fouché.
Solo ad Acapulco
ricominceremo tutto da capo.
Si è esaurita la nostra scorta di bende,
fiammiferi, argomenti, amigdale e acqua.
Non abbiamo camion, né il sostegno dei Ming.
Con questo ronzino non corromperemo lo sceriffo.
Niente nuove su quelli fatti schiavi dai Turchi.
Ci manca una caverna più calda per i grandi freddi
e qualcuno che conosca la lingua harari.
Non sappiamo di chi fidarci a Ninive,
quali condizioni porrà il principe-cardinale,
quali nomi siano ancora nei cassetti di Berija.
Dicono che Carlo Martello attaccherà all'alba.
In questa situazione rabboniamo Cheope,
presentiamoci spontaneamente,

cambiamo religione,

fingiamo di essere amici del doge

e di non avere a che fare con la tribù Kwabe.

Si approssima il tempo di accendere i fuochi.

Telegrafiamo alla nonna che venga dal paese.

Sciogliamo i nodi sulle corregge della yurta.

Purché il parto sia lieve

e il bimbo cresca sano.

Possa essere talvolta felice

e scavalcare gli abissi.

Che abbia un cuore capace di resistere,

e l'intelletto vigile e lungimirante.

Ma non così lungimirante

da vedere il futuro.

Risparmiategli questo dono,

o potenze celesti.

NELL'ARCA

Comincia a cadere una pioggia incessante.

Nell’arca, e dove mai potreste andare:

voi, poesie per una sola voce,

slanci privati,

talenti non indispensabili,

curiosità superflua,

afflizioni e paure di modesta portata,

e tu, voglia di guardare le cose da sei lati.

I fiumi si ingrossano e straripano.

Nell’arca: voi, chiaroscuri e semitoni,

voi, capricci, ornamenti e dettagli,

stupide eccezioni,

segni dimenticati,

innumerevoli varianti del grigio,

il gioco per il gioco,

e tu, lacrima del riso.

A perdita d’occhio, acqua e l’orizzonte nella nebbia.

Nell’arca: piani per il lontano futuro,

gioia per le differenze,

ammirazione per i migliori,

scelta non limitata a uno dei due,

scrupoli antiquati,

tempo per riflettere,

e tu, fede che tutto ciò

un giorno potrà ancora servire.

Per riguardo ai bambini

che continuiamo a essere,

le favole sono a lieto fine.

Anche qui non c'è altro finale che si addica.

Smetterà di piovere,

caleranno le onde,

nel cielo rischiarato

si apriranno le nuvole

e saranno di nuovo

come si addiceva alle nuvole sugli uomini:

elevate e leggere

nel loro somigliare

a isole felici,

pecorelle,

cavolfiori

e pannolini

– che si asciugano al sole.

POSSIBILITÀ

Preferisco il cinema.

Preferisco i gatti.

Preferisco le querce sul fiume Warta.

Preferisco Dickens a Dostoevskij.

Preferisco me che vuol bene alla gente

a me che ama l'umanità.

Preferisco avere sottomano ago e filo.

Preferisco il colore verde.

Preferisco non affermare

che l'intelletto ha la colpa di tutto.

Preferisco le eccezioni.

Preferisco uscire prima.

Preferisco parlare con i medici d'altro.

Preferisco le vecchie illustrazioni a tratteggio.

Preferisco il ridicolo di scrivere poesie

al ridicolo di non scriverne.

Preferisco in amore gli anniversari non tondi,

da festeggiare ogni giorno.

Preferisco i moralisti

che non mi promettono nulla.

Preferisco una bontà avveduta a una credulona.

Preferisco la terra in borghese.

Preferisco i paesi conquistati a quelli conquistatori.

Preferisco avere delle riserve.

Preferisco l'inferno del caos all'inferno dell'ordine.

Preferisco le favole dei Grimm alle prime pagine.

Preferisco foglie senza fiori a fiori senza foglie.

Preferisco i cani con la coda non tagliata.

Preferisco gli occhi chiari, perché li ho scuri.

Preferisco i cassetti.

Preferisco molte cose che qui non ho menzionato

a molte pure qui non menzionate.

Preferisco gli zeri alla rinfusa

che non allineati in una cifra.

Preferisco il tempo degli insetti a quello siderale.

Preferisco toccare ferro.

Preferisco non chiedere per quanto ancora e quando.

Preferisco prendere in considerazione perfino la possibilità

che l'essere abbia una sua ragione.

LA FIERA DEI MIRACOLI

Un miracolo comune:

l’accadere di molti miracoli comuni.

Un miracolo normale:

l’abbaiare di cani invisibili

nel silenzio della notte.

Un miracolo fra tanti:

una piccola nuvola svolazzante,

e riesce a nascondere una grande pesante luna.

Più miracoli in uno:

un ontano riflesso sull’acqua

e che sia girato da destra a sinistra,

e che cresca con la chioma in giù,

e non raggiunga affatto il fondo

benché l’acqua sia poco profonda.

Un miracolo all’ordine del giorno:

enti abbastanza deboli e moderati,

impetuosi durante le tempeste.

Un miracolo alla buona:

le mucche sono mucche.

Un altro non peggiore:

proprio questo frutteto

proprio da questo nocciolo.

Un miracolo senza frac nero e cilindro:

bianchi colombi che si levano in volo.

Un miracolo – e come chiamarlo altrimenti:

oggi il sole è sorto alle 3.14

e tramonterà alle 20.01.

Un miracolo che non stupisce quanto dovrebbe:

la mano ha in verità meno di sei dita,

però più di quattro.

Un miracolo, basta guardarsi intorno:

il mondo onnipresente.

Un miracolo supplementare, come ogni cosa:

l'inimmaginabile

è immaginabile.

GENTE SUL PONTE

Strano pianeta e strana la gente che lo abita.

Sottostanno al tempo, ma non vogliono accettarlo.

Hanno modi per esprimere la loro protesta.

Fanno quadretti, ad esempio questo:

A un primo sguardo nulla di particolare.

Si vede uno specchio d'acqua.

Si vede una delle sue sponde.

Si vede una barchetta che s'affatica.

Si vede un ponte sull'acqua e gente sul ponte.

La gente affretta visibilmente il passo

perché da una nuvola scura la pioggia

ha appena cominciato a scrosciare.

Il fatto è che poi non accade nulla.

La nuvola non muta colore né forma.

La pioggia né aumenta né smette.

La barchetta naviga immobile.

La gente sul ponte corre proprio

là dov'era un attimo prima.

È difficile esimersi qui da un commento.

Il quadretto non è affatto innocente.

Qui il tempo è stato fermato.

Non si è più tenuto conto delle sue leggi.

Lo si è privato dell'influsso sul corso degli eventi.

Lo si è ignorato e offeso.

A causa d'un ribelle,

un tale Hiroshige Utagawa

(un essere che del resto

da un pezzo, e come è giusto, è scomparso),

il tempo è inciampato e caduto.

304

Forse non è che una burla innocua,

uno scherzo della portata di appena qualche galassia,

tuttavia a ogni buon conto

aggiungiamo quanto segue:

Qui è bon ton

apprezzare molto questo quadretto,

ammirarlo e commuoversene da generazioni.

Per alcuni non basta neanche questo.

Sentono perfino il fruscio della pioggia,

sentono il freddo delle gocce sul collo e sul dorso,

guardano il ponte e la gente

come se là vedessero se stessi,

in quella stessa corsa che non finisce mai

per una strada senza fine, sempre da percorrere,

e credono nella loro arroganza

che sia davvero così.

LA FINE E L'INIZIO

(1993)

IL CIELO

Da qui si doveva cominciare: il cielo.

Finestra senza davanzale, telaio, vetri.

Un’apertura e nulla più,

ma spalancata.

Non devo attendere una notte serena,

né alzare la testa,

per osservare il cielo.

L’ho dietro a me, sottomano e sulle palpebre.

Il cielo mi avvolge ermeticamente

e mi solleva dal basso.

Perfino le montagne più alte

non sono più vicine al cielo

delle valli più profonde.

In nessun luogo ce n’è più

che in un altro.

La nuvola è schiacciata dal cielo

inesorabilmente come la tomba.

La talpa è al settimo cielo

come il gufo che scuote le ali.
La cosa che cade in un abisso
cade da cielo a cielo.
Friabili, fluenti, rocciosi,
infuocati e aerei,
distese di cielo, briciole di cielo,
folate e cumuli di cielo.
Il cielo è onnipresente
perfino nel buio sotto la pelle.
Mangio cielo, evacuo cielo.
Sono una trappola in trappola,
un abitante abitato,
un abbraccio abbracciato,
una domanda in risposta a una domanda.
La divisione in cielo e terra
non è il modo appropriato
di pensare a questa totalità.
Permette solo di sopravvivere
a un indirizzo più esatto,
più facile da trovare,
se dovessero cercarmi.

Miei segni particolari:

incanto e disperazione.

NON OCCORRE TITOLO

Si è arrivati a questo: siedo sotto un albero,

sulla sponda d'un fiume

in una mattina assolata.

È un evento futile

e non passerà alla storia.

Non si tratta di battaglie e patti,

di cui si studiano le cause,

né di tirannicidi degni di memoria.

Comunque siedo su questa sponda, è un fatto.

E se sono qui,

da qualche parte devo pur essere venuta,

e in precedenza

devo essere stata in molti altri posti,

esattamente come i conquistatori di terre lontane

prima di salire a bordo.

Anche l’attimo fuggente ha un ricco passato,

il suo venerdì prima del sabato,

il suo maggio prima di giugno.

Ha i suoi orizzonti non meno reali

di quelli nel cannocchiale dei capitani.

Quest’albero è un pioppo radicato da anni.

Il fiume è la Raba, che scorre non da ieri.

Il sentiero è tracciato fra i cespugli

non dall’altro ieri.

Il vento per soffiare via le nuvole

prima ha dovuto spingerle fin qui.

E anche se nulla di rilevante accade intorno,

non per questo il mondo è più povero di particolari,

peggio fondato, meno definito

di quando lo invadevano i popoli migranti.

Il silenzio non accompagna solo i complotti,

né il corteo delle cause solo le incoronazioni.

Possono essere tondi non solo gli anniversari delle

insurrezioni,

ma anche i sassolini in parata sulla sponda.

Fitto e intricato è il ricamo delle circostanze.

Il punto della formica nell’erba.

L’erba cucita alla terra.

Il disegno dell’onda in cui si infila un fuscello.

Si dà il caso che io sia qui e guardi.

Sopra di me una farfalla bianca sbatte nell’aria.

ali che sono solamente sue,

e sulle mani mi vola un’ombra,

non un’altra, non d’un altro, ma solo sua.

A tale vista mi abbandona sempre la certezza

che ciò che è importante

sia più importante di ciò che non lo è.

AD ALCUNI PIACE LA POESIA

Ad alcuni –

cioè non a tutti.

E neppure alla maggioranza, ma alla minoranza.

Senza contare le scuole, dov’è un obbligo,

e i poeti stessi,

ce ne saranno forse due su mille.

Piace –

ma piace anche la pasta in brodo,

piacciono i complimenti e il colore azzurro,

piace una vecchia sciarpa,

piace averla vinta,

piace accarezzare un cane.

La poesia –

ma cos'è mai la poesia?

Più d'una risposta incerta

è stata già data in proposito.

Ma io non lo so, non lo so e mi aggrappo a questo

come all'àncora d'un corrimano.

LA FINE E L'INIZIO

Dopo ogni guerra

c'è chi deve ripulire.

In fondo un po' d'ordine

da solo non si fa.

C'è chi deve spingere le macerie

ai bordi delle strade

per far passare

i carri pieni di cadaveri.

C’è chi deve sprofondare

nella melma e nella cenere,

tra le molle dei divani letto,

le schegge di vetro

e gli stracci insanguinati.

C’è chi deve trascinare una trave

per puntellare il muro,

c’è chi deve mettere i vetri alla finestra

e montare la porta sui cardini.

Non è fotogenico,

e ci vogliono anni.

Tutte le telecamere sono già partite

per un’altra guerra.

Bisogna ricostruire i ponti

e anche le stazioni.

Le maniche saranno a brandelli

a forza di rimboccarle.

C’è chi, con la scopa in mano,

ricorda ancora com’era.

C’è chi ascolta

annuendo con la testa non mozzata.

Ma presto lì si aggireranno altri

che troveranno il tutto

un po’ noioso.

C’è chi talvolta

dissotterrerà da sotto un cespuglio

argomenti corrosi dalla ruggine

e li trasporterà sul mucchio dei rifiuti.

Chi sapeva

di che si trattava,

deve far posto a quelli

che ne sanno poco.

E meno di poco.

E infine assolutamente nulla.

Sull’erba che ha ricoperto

le cause e gli effetti,

c’è chi deve starsene disteso

con una spiga tra i denti,

perso a fissare le nuvole.

L’ODIO

Guardate com’è sempre efficiente,

come si mantiene in forma

nel nostro secolo l’odio.

Con quanta facilità supera gli ostacoli.

Come gli è facile avventarsi, agguantare.

Non è come gli altri sentimenti.

Insieme più vecchio e più giovane di loro.

Da solo genera le cause

che lo fanno nascere.

Se si addormenta, il suo non è mai un sonno eterno.

L’insonnia non lo indebolisce, ma lo rafforza.

Religione o non religione –

purché ci si inginocchi per il via.

Patria o no –

purché si scatti alla partenza.

Anche la giustizia va bene all’inizio.

Poi corre tutto solo.

L’odio. L’odio.

Una smorfia di estasi amorosa

gli deforma il viso.

Oh, quegli altri sentimenti –

malaticci e fiacchi.

Da quando la fratellanza

può contare sulle folle?

La compassione è mai

giunta prima al traguardo?

Il dubbio quanti volenterosi trascina?

Lui solo trascina, che sa il fatto suo.

Capace, sveglio, molto laborioso.

Occorre dire quante canzoni ha composto?

Quante pagine ha scritto nei libri di storia?

Quanti tappeti umani ha disteso

su quante piazze, stadi?

Diciamoci la verità:

sa creare bellezza.

Splendidi i suoi bagliori nella notte nera.

Magnifiche le nubi degli scoppi nell’alba rosata.

Innegabile è il pathos delle rovine

e l’umorismo grasso

della colonna che vigorosa le sovrasta.

È un maestro del contrasto

tra fracasso e silenzio,

tra sangue rosso e neve bianca.

E soprattutto non lo annoia mai

il motivo del lindo carnefice

sopra la vittima insozzata.

In ogni istante è pronto a nuovi compiti.

Se deve aspettare, aspetterà.

Lo dicono cieco. Cieco?

Ha la vista acuta del cecchino

e guarda risoluto al futuro

– lui solo.

LA REALTÀ ESIGE

La realtà esige

che si dica anche questo:

la vita continua.

Continua a Canne e a Borodino
e a Kosovo Polje e a Guernica.
C’è un distributore di benzina
nella piazzetta di Gerico,
ci sono panchine dipinte di fresco
sotto la Montagna Bianca.
Lettere vanno e vengono
tra Pearl Harbor e Hastings,
un furgone di mobili transita
sotto l’occhio del leone di Cheronea,
e ai frutteti in fiore intorno a Verdun
si avvicina solo il fronte atmosferico.
C’è tanto Tutto
che il Nulla è davvero ben celato.
Dagli yacht ormeggiati ad Azio
arriva la musica
e le coppie danzano sui ponti nel sole.
Talmente tanto accade di continuo
che deve accadere dappertutto.
Dove non è rimasta pietra su pietra,
c’è un carretto di gelati

assediato dai bambini.

Dov’era Hiroshima

c’è ancora Hiroshima

e si producono molte cose

d’uso quotidiano.

Questo orribile mondo non è privo di grazie,

non è senza mattini

per cui valga la pena svegliarsi.

Sui campi di Maciejowice

l’erba è verde

e sull’erba, come è normale sull’erba,

una rugiada. trasparente.

Forse non ci sono campi se non di battaglia,

quelli ancora ricordati,

quelli già dimenticati,

boschi di betulle e boschi di cedri,

nevi e sabbie, paludi iridescenti

e forre di nera sconfitta,

dove per un bisogno impellente

ci si accuccia oggi dietro un cespuglio.

Qual è la morale? – forse nessuna.

Di certo c’è solo il sangue che scorre e si rapprende

e, come sempre, fiumi, nuvole.

Sui valichi tragici

il vento porta via i cappelli

e non c’è niente da fare –

lo spettacolo ci diverte.

LA VEGLIA

La veglia non svanisce

come svaniscono i sogni.

Nessun brusio, nessun campanello

la scaccia,

nessun grido né fracasso

può strapparci da essa.

Torbide e ambigue

sono le immagini nei sogni,

il che può spiegarsi

in molti modi.

Veglia significa veglia

ed è un enigma maggiore.

Per i sogni ci sono chiavi.

La veglia si apre da sola

e non si lascia sbarrare.

Da essa si spargono

diplomi e stelle,

cadono giù farfalle

e anime di vecchi ferri da stiro,

berretti senza testa

e cocci di nuvole.

Ne viene fuori un rebus

irrisolvibile.

Senza di noi non ci sarebbero sogni.

Quello senza cui non ci sarebbe veglia

è ancora sconosciuto,

ma il prodotto della sua insonnia

si comunica a chiunque

si risvegli.

Non i sogni sono folli,

folle è la veglia,

non fosse che per l'ostinazione

con cui si aggrappa

al corso degli eventi.

Nei sogni vive ancora

chi ci è morto da poco,

vi gode perfino di buona salute

e ritrovata giovinezza.

La veglia depone davanti a noi

il suo corpo senza vita.

La veglia non arretra d'un passo.

La fugacità dei sogni fa sì

che la memoria se li scrolli di dosso facilmente.

La veglia non deve temere l'oblio.

E un osso duro.

Ci sta sul groppone,

ci pesa sul cuore,

sbarra il passo.

Non le si può sfuggire,

perché ci accompagna in ogni fuga.

E non c'è stazione

lungo il nostro viaggio

dove non ci aspetti.

CALCOLO ELEGIACO

Quanti di quelli che ho conosciuto

(se davvero li ho conosciuti),

uomini, donne

(se la divisione resta valida),

hanno varcato questa soglia

(se è una soglia),

hanno attraversato questo ponte

(se può chiamarsi ponte) –

Quanti dopo una vita più o meno lunga,

(se per loro fa ancora differenza),

buona, perché è cominciata,

cattiva, perché è finita

(se non preferiscono dire il contrario),

si sono trovati sull'altra sponda

(se si sono trovati

e se l'altra sponda esiste) –

Non mi è data certezza

della loro sorte ulteriore

(sempre che sia una sorte comune

e ancora una sorte) –

Hanno tutto

(se la parola non è riduttiva)

dietro di sé

(se non davanti a sé) –

Quanti di loro sono saltati dal tempo in corsa

e svaniscono sempre più mesti in lontananza

(se ci si fida della prospettiva) –

Quanti

(se la domanda ha senso,

se si può arrivare alla somma finale

prima che chi conta aggiunga se stesso)

sono caduti nel più profondo dei sonni

(se non ce n'è di più profondi) –

Arrivederci.

A domani.

Al prossimo incontro.

Questo non vogliono più

(se non vogliono) ripeterlo.

Rimessi a un infinito

(se non diverso) silenzio.

Intenti solo a quello

(se solo a quello)

a cui li costringe l'assenza.

IL GATTO IN UN APPARTAMENTO VUOTO

Morire – questo a un gatto non si fa.

Perché cosa può fare il gatto

in un appartamento vuoto?

Arrampicarsi sulle pareti.

Strofinarsi tra i mobili.

Qui niente sembra cambiato,

eppure tutto è mutato.

Niente sembra spostato,

eppure tutto è fuori posto.

E la sera la lampada non brilla più.

Si sentono passi sulle scale,

ma non sono quelli.

Anche la mano che mette il pesce nel piattino

non è quella di prima.

Qualcosa qui non comincia

alla sua solita ora.

Qualcosa qui non accade

come dovrebbe.

Qui c'era qualcuno, c'era,

poi d'un tratto è scomparso

e si ostina a non esserci.

In ogni armadio si è guardato.

Sui ripiani si è corso.

Sotto il tappeto si è controllato.

Si è perfino infranto il divieto

di sparpagliare le carte.

Che altro si può fare.

Aspettare e dormire.

Che lui provi solo a tornare,

che si faccia vedere.

Imparerà allora

che con un gatto così non si fa.

Gli si andrà incontro

come se proprio non se ne avesse voglia,

pian pianino,

su zampe molto offese.

E all’inizio niente salti né squittii.

ADDIO A UNA VISTA

Non ce l’ho con la primavera

perché è tornata.

Non la incolpo

perché adempie come ogni anno

ai suoi doveri.

Capisco che la mia tristezza

non fermerà il verde.

Il filo d’erba, se oscilla,

è solo al vento.

Non mi fa soffrire

che gli isolotti di ontani sull’acqua

abbiano di nuovo con che stormire.

Prendo atto

che la riva d’un certo lago

è rimasta – come se tu vivessi ancora –

bella com’era.

Non ho rancore

contro la vista per la vista

sulla baia abbacinata dal sole.

Riesco perfino a immaginare

che degli altri, non noi,

siedano in questo momento

su un tronco rovesciato di betulla.

Rispetto il loro diritto

a sussurrare, a ridere

e a tacere felici.

Suppongo perfino

che li unisca l’amore

e che lui la stringa

con il suo braccio vivo.

Qualche giovane ala

fruscia nei giuncheti.

Auguro loro sinceramente

di sentirla.

Non pretendo alcun cambiamento

dalle onde vicine alla riva,

ora leste, ora pigre

e non a me obbedienti.

Non pretendo nulla

dalle acque fonde accanto al bosco,

ora color smeraldo,

ora color zaffiro,

ora nere.

Una cosa soltanto non accetto.

Il mio ritorno là.

Il privilegio della presenza –

ci rinuncio.

Ti sono sopravvissuta solo

e soltanto quanto basta

per pensare da lontano.

SÉANCE

Il caso svela i suoi trucchi.

Tira fuori dalla manica un bicchiere di cognac,

e ci mette a sedere sopra Henryk.

Entro nel bistrò e resto di stucco.

Henryk non è altri che

il fratello del marito di Agnieszka,

e Agnieszka è parente

del cognato di zia Zosia.

Parlando è venuto fuori un bisnonno in comune.

Fra le dita del caso lo spazio

si srotola e arrotola,

si allarga e si restringe.

Un attimo fa era una tovaglia,

ed è già un fazzoletto.

Indovina chi ho incontrato,

e dove, in Canada,

e dopo tutti questi anni.

Pensavo fosse morto,

ed eccolo là, su una Mercedes.

Sull'aereo per Atene.

Nello stadio a Tokyo.

Il caso gira fra le mani un caleidoscopio.

Vi luccicano miliardi di vetrini colorati.

E d’un tratto il vetrino di Hansel

sbatte contro il vetrino di Gretel.

Figurati, nello stesso albergo.

Faccia a faccia nell’ascensore.

In un negozio di giocattoli.

All’angolo fra la via Szewska e la Jagielloriska.

Il caso è avvolto in un mantello.

Vi si perdono e ritrovano le cose.

Mi ci sono imbattuta senza volerlo.

Mi sono chinata e ho raccolto.

Guardo, ed era un cucchiaio

di quel servizio rubato.

Non fosse stato per il braccialetto,

non avrei riconosciuto Ola,

e quell’orologio l’ho trovato a Plock.

Il caso ci guarda a fondo negli occhi.

La testa comincia a farsi pesante.

Ci si chiudono le palpebre.

Ci vien voglia di ridere e piangere,

è davvero incredibile –

dalla quarta B a quella nave,

deve esserci un senso.

Ci vien voglia di gridare:

come è piccolo il mondo,

come è facile afferrarlo

a braccia aperte!

E per un attimo ancora ci colma una gioia

raggiante e illusoria.

AMORE A PRIMA VISTA

Sono entrambi convinti

che un sentimento improvviso li unì.

E bella una tale certezza

ma l'incertezza è più bella.

Non conoscendosi, credono

che non sia mai successo nulla fra loro.

Ma che ne pensano le strade, le scale, i corridoi

dove da tempo potevano incrociarsi?

Vorrei chiedere loro

se non ricordano –

una volta un faccia a faccia

in qualche porta girevole?

uno «scusi» nella ressa?

un «ha sbagliato numero» nella cornetta?

– ma conosco la risposta.

No, non ricordano.

Li stupirebbe molto sapere

che già da parecchio tempo

il caso giocava con loro.

Non ancora pronto del tutto

a mutarsi per loro in destino,

li avvicinava, li allontanava,

gli tagliava la strada

e soffocando una risata

con un salto si scansava.

Vi furono segni, segnali,

che importa se indecifrabili.

Forse tre anni fa

o lo scorso martedì

una fogliolina volò via

da una spalla a un’altra?

Qualcosa fu perduto e qualcosa raccolto.

Chissà, forse già la palla

tra i cespugli dell’infanzia?

Vi furono maniglie e campanelli

su cui anzitempo

un tocco si posava su un tocco.

Valigie accostate nel deposito bagagli.

Una notte, forse, lo stesso sogno,

subito confuso al risveglio.

Ogni inizio infatti

è solo un seguito

e il libro degli eventi

è sempre aperto a metà.

IL 16 MAGGIO 1973

Una delle tante date

che non mi dicono più nulla.

Dove sono andata quel giorno,

che cosa ho fatto – non lo so.

Se lì vicino fosse stato commesso un delitto

– non avrei un alibi.

Il sole sfolgorò e si spense

senza che ci facessi caso.

La terra ruotò

e non ne presi nota.

Mi sarebbe più lieve pensare

di essere morta per poco,

piuttosto che ammettere di non ricordare nulla

benché sia vissuta senza interruzioni.

Non ero un fantasma, dopotutto,

respiravo, mangiavo,

si sentiva

il rumore dei miei passi,

e le impronte delle mie dita

dovevano restare sulle maniglie.

Lo specchio rifletteva la mia immagine.

Indossavo qualcosa d'un qualche colore.

Certamente più d'uno mi vide.

Forse quel giorno

trovai una cosa andata perduta.

Forse ne persi una trovata poi.

Ero colma di emozioni e impressioni.

Adesso tutto questo è come

dei puntini fra parentesi.

Dove mi ero rintanata,

dove mi ero cacciata –

niente male come scherzetto

perdermi di vista così.

Scuoto la mia memoria –

forse tra i suoi rami qualcosa

addormentato da anni

si leverà con un frullo.

No.

Evidentemente chiedo troppo,

addirittura un intero secondo.

FORSE TUTTO QUESTO

Forse tutto questo

avviene in un laboratorio?

Sotto una sola lampada di giorno

e miliardi di lampade la notte?

Forse siamo generazioni sperimentali?

Travasati da un recipiente all'altro,

scossi in alambicchi,

osservati non soltanto da occhi,

e infine presi a uno a uno

con le pinzette?

O forse è altrimenti:

nessun intervento?

I cambiamenti avvengono da sé

in conformità al piano?

L'ago del diagramma traccia a poco a poco

gli zigzag previsti?

Forse finora non siamo di grande interesse?

I monitor di controllo sono accesi di rado?

Solo in caso di guerre, meglio se grandi,

di voli al di sopra della nostra zolla di Terra,

o di migrazioni rilevanti tra i punti A e B?

O forse è il contrario:

là piacciono solo le piccole cose?

Ecco: una ragazzina su un grande schermo

si cuce un bottone sulla manica.

I sensori fischiano,

il personale accorre.

Ah, guarda che creaturina

con un cuoricino che le batte dentro!

Quale incantevole serietà

nell'infilare l'ago!

Qualcuno grida rapito:

Avvertite il Capo,

che venga a vedere di persona!

COMMEDIOLE

Se esistono gli angeli,

probabilmente non leggono

i nostri romanzi

sulle speranze deluse.

E neppure – temo –

le nostre poesie

risentite con il mondo.

Gli strilli e gli strazi

delle nostre pièce teatrali

devono – sospetto –

spazientirli.

Liberi da occupazioni

angeliche, cioè non umane,

guardano piuttosto

le nostre commediole

dell'epoca del cinema muto.

Ai lamentatori funebri,

a chi si strappa le vesti

e a chi digrigna i denti

preferiscono – suppongo –

quel poveraccio

che afferra per la parrucca uno che annega

o affamato divora

i propri lacci.

Dalla cintola in su le ambizioni e lo sparato,

e sotto, nella gamba dei pantaloni,

un topo impaurito.

Oh, questo sì

deve divertirli parecchio.

L’inseguimento in circolo

si trasforma in una fuga davanti al fuggitivo.

La luce nel tunnel

si rivela l’occhio d’una tigre.

Cento catastrofi

sono cento divertenti capriole

su cento abissi.

Se esistono gli angeli,

dovrebbe convincerli

– spero questa

allegria sull’altalena dell’orrore,

che non grida neppure aiuto, aiuto,

perché tutto avviene in silenzio.

Oso supporre

che applaudano con le ali

e che dai loro occhi colino lacrime

almeno di riso.

NULLA È IN REGALO

Nulla è in regalo, tutto è in prestito.

Sono indebitata fino al collo.

Sarò costretta a pagare per me

con me stessa,

a rendere la vita in cambio della vita.

È così che è stabilito,

il cuore va reso

e il fegato va reso

e ogni singolo dito.

È troppo tardi per impugnare il contratto.

Quanto devo

mi sarà tolto con la pelle.

Me ne vado per il mondo

tra una folla di altri debitori.

Su alcuni grava l'obbligo

di pagare le ali.

Altri dovranno, per amore o per forza,

rendere conto delle foglie.

Nella colonna Dare

ogni tessuto che è in noi.

Non un ciglio, non un peduncolo

da conservare per sempre.

L'inventario è preciso,

e a quanto pare

ci toccherà restare con niente.

Non riesco a ricordare

dove, quando e perché

ho permesso che aprissero

questo conto a mio nome.

La protesta contro di esso

la chiamiamo anima.

E questa è l'unica voce

che manca nell'inventario.

UNA VERSIONE DEI FATTI

Se ci fu permesso di scegliere,

dobbiamo avere riflettuto a lungo.

I corpi a noi proposti erano scomodi
e si sciupavano laidamente.
I modi di appagare la fame
ci disgustavano,
l'eredità passiva dei tratti
e la tirannia delle ghiandole
ci ripugnavano.
Il mondo che avrebbe dovuto circondarci
era in continua disgregazione.
Vi impazzavano gli effetti delle cause.
Con tristezza e orrore
respingemmo gran parte
dei destini individuali
a noi dati in visione.
Ci chiedevamo ad esempio
se valga la pena partorire nel dolore
un bambino morto
e a che serva essere un navigante
che non giungerà mai a riva.
Accettavamo la morte,
ma non in ogni forma.

Ci attirava l’amore,

d’accordo, ma un amore

che mantiene le sue promesse.

Ci scoraggiavano

dal metterei al servizio dell’arte

sia l’instabilità dei giudizi

che la precarietà dei capolavori.

Ciascuno voleva una patria senza vicini

e trascorrere la vita

nell’intervallo tra le guerre.

Nessuno di noi voleva prendere il potere

o sottostare ad esso,

nessuno voleva essere la vittima

delle proprie e delle altrui illusioni,

non c’erano volontari

per folle, cortei

e ancor meno per tribù in estinzione

– senza di che tuttavia la storia

non potrebbe seguire il suo corso

nei secoli previsti.

Nel frattempo un gran numero

di stelle accese

si era già spento e raffreddato.

Era ora di prendere una decisione.

Pur con molte riserve

spuntarono infine candidati

al ruolo di qualche scopritore e guaritore,

di pochi filosofi oscuri,

di un paio di giardinieri anonimi,

prestigiatori e musicanti –

benché in mancanza di altre domande

perfino queste vite

non avrebbero potuto compiersi.

Bisognava ancora una volta

ripensare tutta la faccenda.

Ci era stata fatta

la proposta di un viaggio

da cui dopotutto saremmo ritornati

presto e di sicuro.

Un soggiorno oltre l'eternità,

comunque monotona

e ignara del passare del tempo,

avrebbe potuto non ripetersi mai più.

Fummo assaliti dai dubbi:

sapendo tutto in anticipo

sappiamo veramente tutto?

Una scelta così prematura

è davvero una scelta?

Non sarà meglio

dimenticarla?

E dovendo scegliere

– allora scegliere laggiù?

Guardammo la Terra.

Ci viveva già qualche temerario.

Una pianta gracile

si aggrappava alla roccia

con l'incosciente fiducia

che il vento non l'avrebbe strappata.

Un piccolo animale

si trascinava fuori dalla tana

con uno sforzo e una speranza per noi strani.

Ci sembrammo troppo prudenti,

meschini e ridicoli.

D’altronde cominciammo presto a diminuire.

I più impazienti sparirono da qualche parte.

Erano andati per primi alla prova del fuoco

– sì, era chiaro.

Lo stavano appunto accendendo

sulla sponda scoscesa d’un fiume reale.

Alcuni

già stavano addirittura tornando.

Ma non nella nostra direzione.

E con qualcosa forse tra le mani?

È UNA GRAN FORTUNA

È una gran fortuna

non sapere esattamente

in che mondo si vive.

Bisognerebbe

esistere molto a lungo,

decisamente più a lungo

del mondo stesso.

Conoscere altri mondi,

non fosse che per un confronto.

Elevarsi al di sopra del corpo

che non sa fare nulla così bene

come limitare

e creare difficoltà.

Nell'interesse della ricerca,

chiarezza della visione

e di conclusioni definitive,

trascendere il tempo

dove ogni cosa corre e turbina.

Da questa prospettiva,

addio per sempre

particolari ed episodi!

Contare i giorni della settimana

dovrebbe sembrare

un'attività priva di senso,

imbucare una lettera

una stupida ragazzata,

la scritta «Non calpestare le aiuole»

una scritta folle.

ATTIMO

(2002)

ATTIMO

Cammino sul pendio d’una collina verde.

Erba, tra l’erba fiori

come in un quadretto per bambini.

Il cielo annebbiato, già tinto d’azzurro.

La vista si distende in silenzio sui colli intorno.

Come se qui mai ci fossero stati cambriano e siluriano,

rocce ringhianti l’una all’altra,

abissi gonfiati,

notti fiammeggianti

e giorni nei turbini dell’oscurità.

Come se di qua non fossero passate pianure

in preda a febbri maligne,

brividi glaciali.

Come se solo altrove fossero ribolliti i mari

e si fossero rotte le sponde degli orizzonti.

Sono le nove e trenta, ora locale.

Tutto è al suo posto e in garbata concordia.

Nella valletta un piccolo torrente in quanto tale.

Un sentiero in forma di sentiero da sempre a sempre.

Un bosco dal sembiante di bosco pei secoli dei secoli, amen,

e in alto uccelli in volo nel ruolo di uccelli in volo.

Fin dove si stende la vista, qui regna l'attimo.

Uno di quegli attimi terreni

che sono pregati di durare.

NELLA MOLTITUDINE

Sono quella che sono.

Un caso inconcepibile

come ogni caso.

In fondo avrei potuto avere

altri antenati,

e così avrei preso il volo

da un altro nido,

così da sotto un altro tronco

sarei strisciata fuori in squame.

Nel guardaroba della natura

c'è un mucchio di costumi: di

ragno, gabbiano, topo campagnolo.

Ognuno calza subito a pennello

e docilmente è indossato

finché non si consuma.

Anch'io non ho scelto,

ma non mi lamento.

Potevo essere qualcuno

molto meno a parte.

Qualcuno d'un formicaio, banco, sciame ronzante,

una scheggia di paesaggio sbattuta dal vento.

Qualcuno molto meno fortunato,

allevato per farne una pelliccia,

per il pranzo della festa,

qualcosa che nuota sotto un vetrino.

Un albero conficcato nella terra,

a cui si avvicina un incendio.

Un filo d'erba calpestato

dal corso di incomprensibili eventi.

Uno nato sotto una cattiva stella,

buona per altri.

E se nella gente destassi spavento,

o solo avversione,

o solo pietà?

Se al mondo fossi venuta

nella tribù sbagliata

e avessi tutte le strade precluse?

La sorte, finora,

mi è stata benigna.

Poteva non essermi dato

il ricordo dei momenti lieti.

Poteva essermi tolta

l'inclinazione a confrontare.

Potevo essere me stessa – ma senza stupore,

e ciò vorrebbe dire

qualcuno di totalmente diverso.

NUVOLE

Dovrei essere molto veloce

nel descrivere le nuvole –

già dopo una frazione di secondo

non sono più quelle, stanno diventando altre.
La loro caratteristica è
non ripetersi mai
in forme, sfumature, pose e disposizione.
Non gravate dalla memoria di nulla,
si librano senza sforzo sui fatti.
Ma quali testimoni di alcunché –
si disperdono all'istante da tutte le parti.
In confronto alle nuvole
la vita sembra solida,
pressoché duratura e quasi eterna.
Di fronte alle nuvole
perfino un sasso sembra un fratello
su cui si può contare,
loro invece sono solo cugine lontane e volubili.
Gli uomini esistano pure, se vogliono,
e poi uno dopo l'altro muoiano,
loro, le nuvole, non hanno niente a che vedere
con tutta questa faccenda
molto strana.
Al di sopra di tutta la tua vita

e della mia, ancora incompleta,

sfilano fastose così come già sfilavano.

Non devono insieme a noi morire,

né devono essere viste per fluttuare.

NEGATIVO

In un cielo bigio

una nuvoletta ancora più bigia,

contornata di nero dal sole.

A sinistra, ossia a destra,

un ramo bianco di ciliegio con i fiori neri.

Sul tuo viso scuro ombre chiare.

Ti sei seduto accanto al tavolino

e vi hai posato sopra le mani ingrigite.

Sembri uno spirito

che cerca di evocare i vivi.

(Poiché ancora mi annovero tra loro,

dovrei apparirgli e battere:

buonanotte, ossia buongiorno,

addio, ossia benvenuto,

e non risparmiargli domande ad alcuna risposta,

se riguardano la vita,

ossia la tempesta prima della quiete).

IL RICEVITORE

Sogno che mi sveglio

perché sento il telefono.

Sogno la certezza

che mi sta telefonando un morto.

Sogno di allungare la mano

per prendere il ricevitore.

Solo che quel ricevitore

non è lo stesso di prima,

si è fatto pesante,

come se si fosse attaccato a qualcosa,

fosse cresciuto in qualcosa,

avesse avviluppato qualcosa con le radici.

Dovrei strapparlo

con tutta la Terra.

Sogno il mio lottare

vano.

Sogno il silenzio,

perché è cessato lo squillo.

Sogno che mi addormento

e mi sveglio di nuovo.

LE TRE PAROLE PIÙ STRANE

Quando pronuncio la parola Futuro,

la prima sillaba già va nel passato.

Quando pronuncio la parola Silenzio,

lo distruggo.

Quando pronuncio la parola Niente,

creo qualche cosa che non entra in alcun nulla.

IL SILENZIO DELLE PIANTE

La conoscenza unilaterale tra voi e me

si sviluppa abbastanza bene.

So cosa sono foglia, petalo, spiga, stelo, pigna,

e cosa vi accade in aprile, e cosa in dicembre.

Benché la mia curiosità non sia reciproca,

su alcune di voi mi chino apposta,

e verso altre alzo il capo.

Ho dei nomi da darvi:

acero, bardana, epatica,

erica, ginepro, vischio, nontiscordardimé,

ma voi per me non ne avete nessuno.

Viaggiamo insieme.

E quando si viaggia insieme si conversa,

ci si scambiano osservazioni almeno sul tempo,

o sulle stazioni superate in velocità.

Non mancherebbero argomenti, molto ci unisce.

La stessa stella ci tiene nella sua portata.

Gettiamo ombre basate sulle stesse leggi.

Cerchiamo di sapere qualcosa, ognuno a suo modo,

e ciò che non sappiamo, anch'esso ci accomuna.

lo spiegherò come posso, ma voi chiedete:

che significa guardare con gli occhi,

perché mi batte il cuore

e perché il mio corpo non ha radici.

Ma come rispondere a domande non fatte,

se per giunta si è qualcuno

che per voi è a tal punto nessuno.

Cespugli, boschetti, prati e giuncheti –

tutto ciò che vi dico è un monologo

e non siete voi che lo ascoltate.

Parlare con voi è necessario e impossibile.

Urgente in questa vita frettolosa

e rimandato a mai.

PLATONE, OSSIA PERCHÉ

Per motivi non chiari,

in circostanze ignote

l'Essere Ideale smise di bastarsi.

Dopotutto poteva durare all'infinito,

sgrossato dell'oscurità, forgiato dalla chiarezza,

nei suoi giardini di sogno sopra il mondo.

Perché, diamine, si mise a cercare impressioni

in cattiva compagnia della materia?

Che se ne fa di imitatori

mal riusciti, sfortunati,

senza prospettive per l'eternità?

Una saggezza zoppa

con una spina conficcata nel tallone?

Un'armonia fatta a pezzi

da acque agitate?

Il Bello

con dentro budella sgraziate

e il Bene

– perché con un'ombra,

se prima non l'aveva?

Doveva esserci una ragione,

anche se all'apparenza irrilevante,

ma questo non lo svelerà neppure la Nuda Verità

occupata a rovistare

nel guardaroba terreno.

Per non dire di questi orribili poeti, Platone,

trucioli che la brezza sparge da sotto le statue

rifiuti del grande Silenzio sulle vette…

UNA BIMBETTA TIRA LA TOVAGLIA

È da più d'un anno che si è al mondo,

e a questo mondo non tutto è stato studiato

e messo sotto controllo.

Ora sono sotto esame le cose

che non possono muoversi da sole.

Bisogna aiutarle a farlo,

spostate, spingere,

prenderle da dove sono e trasportarle.

Non tutte lo vogliono, ad esempio l'armadio,

la credenza, le inflessibili pareti, il tavolo.

Ma la tovaglia sul tavolo ostinato

– se afferrata bene per gli orli –

manifesta già la volontà di viaggiare.

E sulla tovaglia i bicchieri, i piattini,

la brocchetta con il latte, i cucchiaini, la scodella

addirittura tremano per la voglia.

È interessante,

quale movimento sceglieranno

quando ormai vacilleranno sul bordo:

un viaggio lungo il soffitto?

un volo intorno alla lampada?

un salto sul davanzale e di lì sull'albero?

Il signor Newton non ha ancora nulla a che fare con questo.

Guardi pure dal cielo e agiti le braccia.

Questo esperimento deve essere fatto.

E lo sarà.

UN RICORDO

Stavamo chiacchierando,

siamo ammutoliti d'improvviso.

Sulla terrazza appare una ragazza,

ah, bella,

troppo bella

per il nostro tranquillo soggiorno.

Basia ha sbirciato in preda al panico il marito.

Krystyna ha posato d’istinto la sua mano

su quella di Zbyszek.

Io ho pensato: ti telefonerò,

ti dirò – non venire ancora,

è prevista pioggia per qualche giorno.

Solo Agnieszka, una vedova,

ha accolto la bella con un sorriso.

LA POZZANGHERA

Ricordo bene quella paura infantile.

Scansavo le pozzanghere,

specie quelle recenti, dopo la pioggia.

Dopotutto qualcuna poteva non avere fondo,

benché sembrasse come le altre.

Farò un passo e d’improvviso sprofonderò tutta,

comincerò a volare verso il basso

e ancora più in giù verso il basso,

verso le nuvole riflesse

e forse anche oltre.

Poi la pozzanghera si asciugherà,

si chiuderà su di me,

ed eccomi rinchiusa per sempre – dove –

con un grido non arrivato in superficie.

Solo in seguito ho capito:

non tutte le brutte avventure

rientrano nelle regole del mondo

e se anche lo volessero,

non possono accadere.

IL PRIMO AMORE

Dicono

che il primo amore è il più importante.

Ciò è molto romantico

ma non fa al mio caso.

Qualcosa tra noi c'è stato e non c'è stato,

accadde e si è perduto.

Non mi tremano le mani

quando mi imbatto in piccoli ricordi,

in un rotolo di lettere legate con lo spago

– fosse almeno un nastrino.

Il nostro unico incontro dopo anni:

la conversazione di due sedie

accanto a un freddo tavolino.

Altri amori

ancora respirano profondi dentro me.

A questo manca il fiato anche per sospirare.

Eppure proprio così com'è,

è capace di fare ciò di cui quelli ancora non sono capaci:

non ricordato,

neppure sognato,

mi familiarizza con la morte.

QUALCHE PAROLA SULL'ANIMA

L'anima la si ha ogni tanto.

Nessuno la ha di continuo

e per sempre.

Giorno dopo giorno,

anno dopo anno

possono passare senza di lei.

A volte

nidifica un po' più a lungo

solo in estasi e paure dell'infanzia.

A volte solo nello stupore

dell'essere vecchi.

Di rado ci dà una mano

in occupazioni faticose,

come spostare mobili,

portare valigie

o percorrere le strade con scarpe strette.

Quando si compilano moduli

e si trita la carne

di regola ha il suo giorno libero.

Su mille nostre conversazioni

partecipa a una,

e anche questo non necessariamente,

poiché preferisce il silenzio.

Quando il corpo comincia a dolerci e dolerci,

smonta di turno alla chetichella.

È schifiltosa:

non le piace vederci nella folla,

il nostro lottare per un vantaggio qualunque

e lo strepito degli affari la disgustano.

Gioia e tristezza

non sono per lei due sentimenti diversi.

È presente accanto a noi

solo quando essi sono uniti.

Possiamo contare su di lei

quando non siamo sicuri di niente

e curiosi di tutto.

Tra gli oggetti materiali

le piacciono gli orologi a pendolo

e gli specchi, che lavorano con zelo

anche quando nessuno guarda.

Non dice da dove viene

e quando sparirà di nuovo,

ma aspetta chiaramente simili domande.

Si direbbe che

così come lei a noi,

anche noi

siamo necessari a lei per qualcosa.

ORA MATTUTINA

Sto ancora dormendo,

ma nel frattempo accadono fatti.

La finestra sbianca,

le tenebre sfumano nel grigio,

la stanza emerge dallo spazio indistinto,

vi cercano appoggio ombre pallide, vacillanti.

In successione, senza fretta,

poiché è una cerimonia,

spuntano le superfici di soffitto e pareti,

le forme si separano

l'una dall'altra,

il lato sinistro dal destro.

Albeggiano le distanze tra gli oggetti,

i primi bagliori cinguettano

sulla bottiglia, sulla maniglia.

Ora non solo sembra, ma esiste appieno

ciò che ieri è stato spostato,

ciò che è caduto sul pavimento,

ciò che è racchiuso nelle cornici.

Solo i dettagli

ancora non sono entrati nel campo visivo.

Ma attenti, attenti, attenti,

ci sono molti indizi che stanno tornando i colori

e anche la minima cosa riacquista il proprio,

insieme a una sfumatura d'ombra.

Ciò mi stupisce troppo di rado, ma dovrebbe.

Di solito mi sveglio nel ruolo di testimone in ritardo,

quando il miracolo è già avvenuto,

il giorno già costituito

e il mattinale magistralmente mutato in mattutino.

NEL PARCO

– Ehi! – si stupisce il ragazzino –

– e chi è questa signora?

– È il monumento alla Misericordia,

o a qualcosa di simile –

gli risponde la mamma.

– Ma perché questa signora

è così ma… ma… ma… malridotta?

– Non lo so, da quando ricordo

è sempre stata così.

Il Comune dovrebbe decidersi a provvedere.

O disfarsene, o restaurarla.

Su, dai, andiamo.

CONTRIBUTO ALLA STATISTICA

Su cento persone:

che ne sanno sempre più degli altri

– cinquantadue;

insicuri a ogni passo

– quasi tutti gli altri;

pronti ad aiutare,

purché la cosa non duri molto

– ben quarantanove;

buoni sempre,

perché non sanno fare altrimenti

– quattro, be', forse cinque;

propensi ad ammirare senza invidia

– diciotto;

viventi con la continua paura

di qualcuno o qualcosa

– settantasette;

dotati per la felicità,

– al massimo poco più di venti;

innocui singolarmente,

che imbarbariscono nella folla

– di sicuro più della metà;

crudeli,

se costretti dalle circostanze

– è meglio non saperlo

neppure approssimativamente;

quelli col senno di poi

– non molti di più

di quelli col senno di prima;

che dalla vita prendono solo cose

– quaranta,

anche se vorrei sbagliarmi;

ripiegati, dolenti

e senza torcia nel buio

– ottantatré

prima o poi;

degni di compassione

– novantanove;

mortali

– cento su cento.

Numero al momento invariato.

GENTE

Gente in fuga davanti ad altra gente.

In un qualche paese sotto il sole

e alcune nuvole.

Si lasciano alle spalle un qualche loro tutto,

campi seminati, delle galline, cani,

specchietti in cui il fuoco ora si sta guardando.

Hanno sulle spalle brocche e fagotti,

quanto più vuoti, tanto più di giorno in giorno pesanti.

C’è chi in silenzio si sta fermando,

e chi nel chiasso a un altro il pane sta rubando

e chi un bambino morto sta scuotendo.

Davanti a loro una qualche via che non è mai quella,

un ponte che non è quello che occorre

sopra un fiume stranamente rosa.

Intorno spari, più vicino, più lontano,

in alto un aereo che fa qualche giro.

Ci vorrebbe dell’invisibilità,

della grigia pietrosità,

e, ancor meglio, dell’inesistenzialità

per un tempo breve oppure lungo.

Qualcosa ancora – ma dove e cosa – accadrà.

Qualcuno gli andrà incontro, ma quando, chi sarà,

in quante forme e con quali intenzioni.

Se potrà scegliere,

forse non vorrà essere nemico

e li lascerà in una qualche vita.

FOTOGRAFIA DELL'11 SETTEMBRE

Sono saltati giù dai piani in fiamme –

uno, due, ancora qualcuno

sopra, sotto.

La fotografia li ha fissati vivi,

e ora li conserva

sopra la terra verso la terra.

Ognuno è ancora un tutto

con il proprio viso

e il sangue ben nascosto.

C'è abbastanza tempo

perché si scompiglino i capelli

e dalle tasche cadano

gli spiccioli, le chiavi.

Restano ancora nella sfera dell'aria,

nell'ambito di luoghi

che si sono appena aperti.

Solo due cose posso fare per loro –

descrivere quel volo

e non aggiungere l’ultima frase.

BAGAGLIO DEL RITORNO

Un settore di piccole tombe al cimitero.

Noi, i longevi, lo oltrepassiamo furtivi,

come i ricchi oltrepassano i quartieri dei poveri.

Qui giacciono Zosia, Jacek e Dominik,

prematuramente sottratti al sole, alla luna,

al mutare delle stagioni, alle nubi.

Non molto hanno messo nel bagaglio del ritorno.

Frammenti di viste

in numero non troppo plurale.

Una manciata d’aria con una farfalla in volo.

Un sorso di amaro sapere sul gusto della medicina.

Piccole disobbedienze,

una delle quali mortale.

L’allegro inseguimento d’una palla per strada.

Pattinare felici sul ghiaccio sottile.

Quello laggiù e quella accanto, e quelli di lato:

prima che riuscissero a crescere fino alla maniglia,

a guastare un orologio,

a fracassare il loro primo vetro.

Malgosia, di anni quattro,

due dei quali distesa a guardare il soffitto.

Rafalek: gli mancava un mese ai cinque anni,

e a Basia le feste di Natale

con la nebbiolina del fiato nel gelo.

Che dire poi di un giorno di vita,

di un minuto, di un secondo:

buio, s'accende una lampadina, di nuovo buio?

KOSMOS MAKROS

CHRONOS PARADOXOS

Solo il greco sulla pietra ha parole per questo.

IL BALLO

Finché non si sa ancora nulla di certo,

non essendo arrivati segnali,

finché la Terra continua a essere diversa

dai pianeti più vicini e più lontani,

finché non c'è neanche l'ombra

di altre erbe onorate dal vento,

di altri alberi incoronati,

di altri animali dimostrati come i nostri,

finché non c'è eco, tranne quella del posto,

capace di parlare con le sillabe,

finché non si hanno nuove

di mozart migliori o peggiori,

di edison o platoni in qualche luogo,

finché i nostri crimini

possono rivaleggiare soltanto fra loro,

finché la nostra bontà

per adesso non è ancora simile a nessuna,

ed è eccezionale perfino nell'imperfezione,

finché le nostre teste piene di illusioni

passano per le uniche teste piene di illusioni,

finché solo dalle nostre volte palatine

si levano grida agli alti cieli –

sentiamoci ospiti speciali e distinti

nella balera del posto,

balliamo al ritmo dell'orchestrina locale

e ci sembri pure

che sia il ballo dei balli.

Non so agli altri –

per essere felice e infelice

a me basta e avanza questo:

una dimessa provincia

dove anche le stelle sonnecchiano

e ammiccano nella sua direzione

non significativamente.

UN APPUNTO

La vita – è il solo modo

per coprirsi di foglie,

prendere fiato sulla sabbia,

sollevarsi sulle ali;

essere un cane,

o carezzarlo sul suo pelo caldo;

distinguere il dolore

da tutto ciò che dolore non è;

stare dentro gli eventi,

dileguarsi nelle vedute,

cercare il più piccolo errore.

Un’occasione eccezionale

per ricordare per un attimo

di che si è parlato

a luce spenta;

e almeno per una volta

inciampare in una pietra,

bagnarsi in qualche pioggia,

perdere le chiavi tra l’erba;

e seguire con gli occhi una scintilla nel vento;

e persistere nel non sapere

qualcosa d’importante.

ELENCO

Ho fatto un elenco di domande

a cui ormai non otterrò risposta,

poiché o sono premature,

o non farò in tempo a comprenderle.

L'elenco delle domande è lungo,

tocca questioni più e meno importanti,

e poiché non voglio annoiarvi,

ne rivelerò solo alcune:

Cos'era reale

e cosa sembrava esserlo appena

in questa platea

stellare e substellare,

dove oltre al biglietto d'ingresso

bisogna avere quello d'uscita;

Che ne sarà di tutto il mondo vivo,

che non farò in tempo

a paragonare con un altro mondo vivo;

Di cosa scriveranno

l'indomani i giornali;

Quando cesseranno le guerre

e cosa le sostituirà;

All’anulare di chi

è ora l’anello

rubatomi – perduto;

Dov’è il posto del libero arbitrio,

che riesce a esserci e non esserci

contemporaneamente;

Che ne sarà di decine di persone –

ci conoscevamo davvero oppure no;

Cosa cercava di dirmi M.,

quando non poteva più parlare;

Perché ho preso per buone

cose cattive

e cosa mi occorre

per non sbagliarmi più?

Certe domande le annotavo

un istante prima di addormentarmi.

Al risveglio

non riuscivo più a decifrarle.

A volte ho il sospetto

che si tratti di un codice vero.

Ma anche questa è una domanda

che mi abbandonerà un giorno.

TUTTO

Tutto –

una parola sfrontata e gonfia di boria.

Andrebbe scritta fra virgolette.

Finge di non tralasciare nulla,

di concentrare, includere, contenere e avere.

E invece è soltanto

un brandello di bufera.

DUE PUNTI

(2005)

ASSENZA

C’è mancato poco

che mia madre sposasse

il signor Zbigniew B. di Zdunska Wola.

E se mai fosse nata una figlia – non sarei stata io.

Forse una dotata di più memoria per volti e nomi,

e melodie udite una volta soltanto.

Infallibile nel riconoscere ogni uccello.

Con voti eccellenti in chimica e fisica,

e più scarsi in polacco,

ma che di nascosto avrebbe scritto poesie

subito molto più interessanti delle mie.

C’è mancato poco

che mio padre intanto sposasse

la signorina Jadwiga R. di Zakopane.

E se mai fosse nata una figlia – non sarei stata io.

Forse una più ostinata nell’averla vinta.

Una che salterebbe senza paura nell’acqua fonda.

Propensa a subire le emozioni della folla.

Vista di continuo in più luoghi insieme,

ma di rado su un libro, molto spesso in cortile

a giocare a pallone con i ragazzini.

Forse si sarebbero perfino incontrate

nella stessa scuola e nella stessa classe.

Ma senza fare coppia,

nessuna parentela,

e nella foto di gruppo ben distanti.

Ragazzine, mettetevi qui

– avrebbe detto il fotografo –

quelle più basse davanti, quelle più alte dietro.

E al mio segnale fate un bel sorriso.

Ma prima contatevi,

ci siete tutte?

– Sì, signore, tutte.

ABC

Ormai non saprò più

cosa di me pensasse A.

Se B. fino all’ultimo non mi abbia perdonato.

Perché C. fingesse che fosse tutto a posto.

Che parte avesse D. nel silenzio di E.

Cosa si aspettasse F., sempre che si aspettasse qualcosa.

Perché G. facesse finta, benché sapesse bene.

Cosa avesse da nascondere H.

Cosa volesse aggiungere I.

Se il fatto che io ero lì accanto

avesse un qualunque significato

per J. per K e il restante alfabeto.

INCIDENTE STRADALE

Ancora non sanno

cos’è successo

mezz’ora fa, là sulla strada.

Sui loro orologi

l’ora è quella che è,

pomeridiana, infrasettimanale, autunnale.

Qualcuno scola la pasta.

Qualcuno rastrella foglie nel giardino.

I bambini corrono strillando intorno al tavolo.

Il gatto si degna di farsi carezzare.

Qualcuno piange –

come capita davanti alla TV

quando il perfido Diego tradisce Juanita.

Si sente bussare –

non è niente, la vicina che rende una padella.

Dal fondo dell'appartamento il trillo del telefono –

stavolta solo per quell'annuncio.

Se qualcuno stesse alla finestra

e guardasse il cielo,

potrebbe già scorgere le nuvole

che il vento ha portato dal luogo dell'incidente.

In effetti lacere e sparpagliate,

ma per loro questo è all'ordine del giorno.

IL GIORNO DOPO – SENZA DI NOI

La mattinata si preannuncia fredda e nebbiosa.

In arrivo da ovest

nuvole cariche di pioggia.

Prevista scarsa visibilità.

Fondo stradale scivoloso.

Gradualmente, durante la giornata,

per effetto di un carico d'alta pressione da nord

sono possibili schiarite locali.

Tuttavia con vento forte e d'intensità variabile

potranno verificarsi temporali.

Nel corso della notte

rasserenamento su quasi tutto il paese,

solo a sud-est

non sono escluse precipitazioni.

Temperatura in notevole diminuzione,

pressione atmosferica in aumento.

La giornata seguente

si preannuncia soleggiata,

anche se a quelli che sono ancora vivi

continuerà a essere utile l'ombrello.

MORALITÀ BOSCHIVA

S’addentra nel bosco,

o meglio si perde.

Lo conosce da ogni lato e a volo alato,

spiegato migrando, frenato tornando.

Si sente libero all’amo del ramo,

tra le sue ombre e penombre,

le verdi volte ritorte,

nel silenzio che scende avvolgente

e si frange a ogni istante.

Qui tutto è in rima

come l’indovinello per un bambino.

Tra il fusto e l’arbusto

è quasi un terzo vicino.

Conosce, riconosce somiglianze, abbondanze,

legami, dettami correlati, celati,

inizi intricati, indizi ingarbugliati

e nei recessi gli eccessi.

Sa, qui, cos’è fitto e folto,

chi fa per tre e chi da sé,

cosa s’invola verso la nuvola,

o rimane in oscure fessure.

Che folla c’è nella forra, fogliame, fiorame,

e chi, d’un fiato, è saltato, balzato di lato,

qual è il frassino e il faggio, l’elce e la felce,

qui la morte è la sola

usa a parlare in prosa.

Sa cosa qui, di premura,

sfiorando del sentiero l’impuntura,

sbuca, sguscia e scompare,

benché capolavoro non male,

sotto – e soprannaturale.

Sa dov’è il gotico estatico,

e il barocco enfatico,

che qui c’è il cardellino, là il lucherino,

che accanto al fringuello sta il suo gemello

e da quando, al taglio del bosco,

al tiglio la chioma va in scompiglio.

Poi fa ritorno e cammina

per il prato a lui ben noto,

ma già diverso dalla mattina.

E solo tra la gente lo afferra un’ira sorda

poiché chi è altro dagli altri gli sembra in colpa.

AVVENIMENTO

Cielo, terra, mattino,

ore otto e quindici.

Quiete e silenzio

tra le erbe ingiallite della savana.

In lontananza una pianta d’ebano

con foglie sempreverdi

e radici estese.

D’un tratto la beata immobilità viene turbata.

Due esseri che vogliono vivere scattati nella corsa.

Un’antilope in fuga impetuosa

e dietro una leonessa ansante e affamata.

Al momento le loro chances sono pari.

La fuggitiva è perfino in vantaggio.

E se non fosse per quella radice

che spunta dal terreno,

e se non fosse per l'inciampare

di uno dei quattro zoccoli,

se non fosse per il ritmo spezzato

d'un quarto di secondo,

di cui approfitta la leonessa

con un lungo balzo –

Alla domanda – di chi la colpa,

nulla, solo silenzio.

Incolpevole il cielo, *circulus coelestis.*

Incolpevole la terra nutrice, *terra nutrix.*

Incolpevole il tempo, *tempus fugitivum.*

Incolpevole l'antilope, *gazella dorcas.*

Incolpevole la leonessa, *leo massaicus.*

Incolpevole l'ebano, *diospyros mespiliformis.*

E l'osservatore che guarda con il binocolo,

in casi come questo,

homo sapiens innocens.

CONSOLAZIONE

Darwin.

Si dice che per rilassarsi leggesse romanzi.

Ma aveva le sue esigenze:

dovevano essere a lieto fine.

Se gliene capitava uno differente,

lo gettava con furia nel fuoco.

Vero o no che sia –

sono propensa a crederci.

Percorrendo con la mente tanti spazi e tempi

aveva visto così tante specie estinte,

tali trionfi dei forti sui più deboli,

così grandi sforzi di sopravvivenza,

prima o poi inani,

che almeno dalla finzione

e dalla sua microscala

aveva diritto di aspettarsi l'happy end.

E quindi per forza: un raggio che sbuca dalle nuvole,

gli amanti di nuovo insieme, i casati riconciliati,

i dubbi dissipati, la fedeltà premiata,

i beni recuperati, i tesori dissotterrati,

i vicini pentiti del loro accanimento,

la reputazione resa, la cupidigia smascherata,
le vecchie zitelle maritate con pastori dabbene,
gli intriganti deportati nell'altro emisfero,
i falsari di documenti scaraventati dalle scale,
i seduttori di vergini di gran corsa all'altare,
gli orfani accolti in casa, le vedove consolate,
la boria umiliata, le ferite sanate,
il figliol prodigo invitato alla mensa,
il calice dell'amarezza vuotato in mare,
i fazzoletti intrisi di lacrime pacificate,
canto e musica per tutti,
e il cagnolino Fido,
smarrito già nel primo capitolo,
corra pure di nuovo per la casa
abbaiando gioioso.

IL VECCHIO PROFESSORE

Gli ho chiesto di quei tempi,
quando ancora eravamo così giovani,

ingenui, impetuosi, sciocchi, sprovveduti.

È rimasto qualcosa, tranne la giovinezza

– mi ha risposto.

Gli ho chiesto se sa ancora di sicuro

cosa è bene e male per il genere umano.

È la più mortifera di tutte le illusioni

– mi ha risposto.

Gli ho chiesto del futuro,

se ancora lo vede luminoso.

Ho letto troppi libri di storia

– mi ha risposto.

Gli ho chiesto della foto,

quella in cornice sulla scrivania.

Erano, sono stati. Fratello, cugino, cognata,

moglie, figlioletta sulle sue ginocchia,

gatto in braccio alla figlioletta,

e il ciliegio in fiore, e sopra quel ciliegio

un uccello non identificato in volo

– mi ha risposto.

Gli ho chiesto se gli capita di essere felice.

Lavoro

– mi ha risposto.

Gli ho chiesto degli amici, se ne ha ancora.

Alcuni miei ex assistenti,

che ormai hanno anche loro ex assistenti,

la signora Ludmila, che governa la casa,

qualcuno molto intimo, ma all'estero,

due signore della biblioteca, entrambe sorridenti,

il piccolo Jas che abita di fronte e Marco Aurelio

– mi ha risposto.

Gli ho chiesto della salute e del suo morale.

Mi vietano caffè, vodka e sigarette,

di portare oggetti e ricordi pesanti.

Devo far finta di non aver sentito

– mi ha risposto.

Gli ho chiesto del giardino e della sua panchina.

Quando la sera è tersa, osservo il cielo.

Non finisco mai di stupirmi,

tanti punti di vista ci sono lassù

– mi ha risposto.

PROSPETTIVA

Si sono incrociati come estranei,

senza un gesto o una parola,

lei diretta al negozio,

lui alla sua auto.

Forse smarriti

o distratti

o immemori

di essersi, per un breve attimo,

amati per sempre.

D’altronde nessuna garanzia

che fossero loro.

Sì, forse, da lontano,

ma da vicino nient’affatto.

Li ho visti dalla finestra

e chi guarda dall’alto

sbaglia più facilmente.

Lei è sparita dietro la porta a vetri,

lui si è messo al volante

ed è partito in fretta.

Cioè, come se nulla fosse accaduto,

anche se è accaduto.

E io, solo per un istante

certa di quel che ho visto,

cerco di persuadere Voi, Lettori,

con qualche verso occasionale,

quanto triste è stato.

LA CORTESIA DEI NON VEDENTI

Il poeta legge le poesie ai non vedenti.

Non pensava fosse così difficile.

Gli trema la voce.

Gli tremano le mani.

Sente che ogni frase

è qui messa alla prova dell'oscurità.

Dovrà cavarsela da sola,

senza luci e colori.

Un'avventura rischiosa

per le stelle dei suoi versi,

e l’aurora, l’arcobaleno, le nuvole, i neon, la luna,

per il pesce finora così argenteo sotto il pelo dell’acqua,

e per lo sparviero, così alto e silenzioso nel cielo.

Legge – perché ormai è troppo tardi per non farlo –

del ragazzo con la giubba gialla in un prato verde,

dei tetti rossi, che puoi contare, nella valle,

dei numeri mobili sulle maglie dei giocatori

e della sconosciuta nuda sulla porta schiusa.

Vorrebbe tacere – benché sia impossibile

di tutti quei santi sulla volta della cattedrale,

di quel gesto d’addio al finestrino del treno,

di quella lente del microscopio e del guizzo di luce dell’anello

e degli schermi e specchi e dell’album dei ritratti.

Ma grande è la cortesia dei non vedenti,

grande la comprensione e generosità.

Ascoltano, sorridono e applaudono.

Uno di loro persino si avvicina

con il libro aperto alla rovescia,

chiedendo un autografo che non vedrà.

MONOLOGO DI UN CANE COINVOLTO NELLA STORIA

Ci sono cani e cani. lo ero un cane eletto.

Con un buon pedigree e sangue di lupo nelle vene.

Abitavo su un'altura, inalando profumi di vedute

su prati soleggiati, abeti bagnati dalla pioggia

e zolle di terra tra la neve.

Avevo una bella casa e servitù.

Ero nutrito, lavato, spazzolato,

condotto a fare belle passeggiate.

Ma con rispetto, senza confidenze.

Tutti sapevano bene di chi ero.

Ogni bastardo rognoso è capace di avercelo un padrone.

Attenti però – lungi dai paragoni.

Il mio padrone era unico nel suo genere.

Una muta imponente lo seguiva a ogni passo

fissandolo con ammirazione timorosa.

Per me c'erano sorrisetti

di malcelata invidia.

Perché solo io avevo diritto

di accoglierlo con salti veloci,

solo io – di salutarlo tirandogli i calzoni.

Solo a me era permesso,

con la testa sulle sue ginocchia,

accedere a carezze e tirate di orecchie.

Solo io con lui potevo far finta di dormire,

e allora si chinava sussurrandomi qualcosa.

Con gli altri si arrabbiava spesso, ad alta voce.

Ringhiava, latrava contro di loro,

correva da una parete all'altra.

Penso che solo a me volesse bene,

e a nessun altro, mai.

Avevo anche doveri: aspettare, fidarmi.

Perché compariva per poco e spariva per molto.

Non so cosa lo trattenesse là, nelle valli.

Intuivo però che si trattava di faccende pressanti,

perlomeno pressanti

quanto per me lottare con i gatti

e tutto ciò che si muove inutilmente.

C'è destino e destino. Il mio mutò di colpo.

Giunse una primavera,

e lui non era accanto a me.

In casa si scatenò uno strano andirivieni.

Bauli, valigie, cofani cacciati nelle auto.

Le ruote sgommando scendevano giù in basso

e si zittivano dietro la curva.

Sulla terrazza bruciavano vecchiumi, stracci,

casacche gialle, fasce con emblemi neri

e molti, moltissimi cartoni fatti a pezzi

da cui cadevano fuori bandierine.

Gironzolavo in quel caos

più stupito che irato.

Sentivo sul pelo sguardi sgradevoli.

Quasi io fossi un cane abbandonato,

un randagio molesto

che già dalle scale si scaccia con la scopa.

Uno mi strappò il collare borchiato d'argento.

Uno diede un calcio alla ciotola da giorni vuota.

E poi l'ultimo, prima di partire,

si sporse dalla cabina di guida

e mi sparò due volte.

Neanche capace di colpire nel segno,

così la mia morte fu lenta e dolorosa

nel ronzio di mosche spavalde.

Io, il cane del mio padrone.

INTERVISTA CON ATROPO

La signora Atropo?

Esatto, sono io.

Delle tre figlie della Necessità

Lei è quella con la fama peggiore.

Grossa esagerazione, poetessa mia.

Cloto tesse il filo della vita,

ma quel filo è sottile,

non è difficile tagliarlo.

Lachesi con la pertica ne fissa la lunghezza.

Non sono innocentine.

Però le forbici sono in mano Sua.

Giacché lo sono, ne faccio uso.

Vedo che anche ora, mentre conversiamo…

Sono lavorodipendente, questa è la mia natura.

Non si sente annoiata, stanca,

assonnata quantomeno di notte? No, davvero no?

Senza ferie, weekend, feste comandate

o almeno brevi pause per una sigaretta?

Ci sarebbero arretrati, e questo non mi piace.

Uno zelo inconcepibile.

Senza mai qualche riconoscimento,

premi, menzioni, coppe, medaglie?

Magari diplomi incorniciati?

Come dal barbiere? Molte grazie.

Qualcuno L'aiuta? E se sì, chi?

Un paradosso niente male – appunto voi, mortali.

Svariati dittatori, numerosi fanatici.

Benché non sia io a costringerli.

Per loro conto si *danno da fare.*

Di sicuro anche le guerre devono rallegrarLa,

in quanto danno un bell'aiuto.

Rallegrarmi? È un sentimento sconosciuto.

Non sono io che invito a farle,

non sono io che ne guido il corso.

Ma lo ammetto: è grazie a loro soprattutto

che posso stare al passo.

Non Le dispiace per i fili tagliati troppo corti?

Più corti, meno corti –

solo per voi fa la differenza.

E se uno più forte volesse sbarazzarsi di Lei

e provasse a mandarLa in pensione?

Non ho capito. Sii Più chiara.

Riformulo la domanda: Lei ha un Superiore?

... Passiamo alla domanda successiva.

Non ne ho altre.

In tal caso, addio.

O per essere più esatti...

Lo so, lo so. Arrivederci.

L'ORRIBILE SOGNO DEL POETA

Immagina un po' cosa ho sognato.

All'apparenza tutto è proprio come da noi.

La terra sotto i piedi, acqua, fuoco, aria,

verticale, orizzontale, triangolo, cerchio,

lato sinistro e destro.

Tempo passabile, paesaggi non male

e parecchie creature dotate di linguaggio.

Però quel linguaggio non è di questa Terra.

Nelle frasi domina l'incondizionale.

I nomi aderiscono strettamente alle cose.

Nulla da aggiungere, togliere, cambiare e spostare.

Il tempo è sempre quello dell'orologio.

Passato e futuro hanno un ambito ristretto.

Per i ricordi, il singolo secondo trascorso,

per le previsioni, un altro secondo

che sta appunto cominciando.

Parole quante è necessario. Mai una di troppo,

e questo vuoI dire che non c'è poesia,

né filosofia, e neppure religione.

Là simili trastulli non sono previsti.

Niente che si possa anche solo pensare

o vedere a occhi chiusi.

Se si cerca, è ciò che è già lì accanto.

Se si chiede, è ciò per cui c'è una risposta.

Si stupirebbero molto,

se mai sapessero stupirsi,

che da qualche parte esistono motivi di stupore.

La parola «inquietudine», da loro considerata oscena,

non oserebbe comparire nel vocabolario.

Il mondo si presenta in modo chiaro

anche nell'oscurità profonda.

Si dà a ciascuno per un prezzo accessibile.

Nessuno esige il resto prima di lasciare la cassa.

Dei sentimenti – la soddisfazione. E nessuna parentesi.

La vita con un punto al piede. E il rombo delle galassie.

Ammetti che nulla di peggio

può capitare al poeta.

E poi nulla di meglio

che svegliarsi in fretta.

LABIRINTO

– e ora qualche passo

da parete a parete,

su per questi gradini

o giù per quelli,

e poi un po' a sinistra,

se non a destra,

dal muro in fondo al muro

fino alla settima soglia,

da ovunque, verso ovunque

fino al crocevia,

dove convergono,

per poi disperdersi

le tue speranze, errori, dolori,

sforzi, propositi e nuove speranze.

Una via dopo l'altra,

ma senza ritorno.

Accessibile soltanto

ciò che sta davanti a te,

e laggiù, a mo' di conforto,

curva dopo curva,

e stupore su stupore,

e veduta su veduta.

Puoi decidere

dove essere o non essere,

saltare, svoltare

pur di non farti sfuggire.

Quindi di qui o di qua,

magari per di lì,

per istinto, intuizione,

per ragione, di sbieco,

alla cieca,

per scorciatoie intricate.

Attraverso infilate di file

di corridoi, di portoni,

in fretta, perché nel tempo

hai poco tempo,

da luogo a luogo

fino a molti ancora aperti,

dove c'è buio e incertezza

ma insieme chiarore, incanto

dove c'è gioia, benché il dolore

sia pressoché lì accanto

e altrove, qua e là,

in un altro luogo e ovunque

felicità nell’infelicità

come parentesi dentro parentesi,

e così sia

e d’improvviso un dirupo,

un dirupo, ma un ponticello,

un ponticello, ma traballante,

traballante, ma solo quello,

perché un altro non c’è.

Deve pur esserci un’uscita,

è più che certo.

Ma non tu la cerchi,

è lei che ti cerca,

è lei fin dall’inizio

che ti insegue,

e il labirinto

altro non è

se non la tua, finché è possibile,

la tua, finché è tua,

fuga, fuga – .

DISATTENZIONE

Ieri mi sono comportata male nel cosmo.

Ho passato tutto il giorno senza fare domande,

senza stupirmi di niente.

Ho svolto attività quotidiane,

come se ciò fosse tutto il dovuto.

Inspirazione, espirazione, un passo dopo l'altro,

incombenze,

ma senza un pensiero che andasse più in là

dell'uscire di casa e del tornarmene a casa.

Il mondo avrebbe potuto essere preso per un mondo folle,

e io l'ho preso solo per uso ordinario.

Nessun come e perché –

e da dove è saltato fuori uno così –

e a che gli servono tanti dettagli in movimento.

Ero come un chiodo piantato troppo in superficie nel muro

oppure

(e qui un paragone che mi è mancato).

Uno dopo l'altro avvenivano cambiamenti

perfino nell'ambito ristretto d'un batter d'occhio.

Su un tavolo più giovane, da una mano d’un giorno

più giovane,

il pane di ieri era tagliato diversamente.

Le nuvole erano come non mai e la pioggia era

come non mai,

poiché dopotutto cadeva con gocce diverse.

La Terra girava intorno al proprio asse,

ma già in uno spazio lasciato per sempre.

È durato 24 ore buone.

1440 minuti di occasioni.

86.400 secondi in visione.

Il savoir-vivre cosmico,

benché taccia sul nostro conto,

tuttavia esige qualcosa da noi:

un po’ di attenzione, qualche frase di Pascal

e una partecipazione stupita a questo gioco

con regole ignote.

STATUA GRECA

Con l’aiuto degli uomini e di altri elementi
il tempo si è dato un gran da fare intorno a lei.
Dapprima l’ha privata del naso, poi dei genitali,
quindi delle dita di mani e piedi,
col passar degli anni di un braccio e poi dell’altro,
della coscia destra e di quella sinistra,
di dorso e fianchi, di testa e natiche,
e quei pezzi li riduceva in
calcinacci, ghiaia, sabbia.
Quando muore così qualcuno vivo,
molto sangue sgorga a ogni colpo.
Le statue di marmo tuttavia muoiono in bianco
e non sempre del tutto.
Della statua in questione si è conservato il busto
ed è come un respiro trattenuto nello sforzo,
poiché adesso deve
attirare
a sé
tutta la grazia e la gravità
di quanto si è perduto.
E questo gli riesce,

questo ancora gli riesce,

riesce e affascina,

affascina e dura –

Anche il tempo qui merita una menzione di lode,

poiché ha smesso di lavorare

e ha lasciato qualcosa per dopo.

IN EFFETTI, OGNI POESIA

In effetti ogni poesia

potrebbe intitolarsi «Attimo»,

Basta una frase

al presente,

al passato o perfino al futuro:

basta che qualsiasi cosa

portata dalle parole

stormisca, risplenda,

voli nell'aria, guizzi nell'acqua,

o anche conservi

un'apparente immutabilità,

ma con una mutevole ombra;

basta che si parli

di qualcuno accanto a qualcuno

o di qualcuno accanto a qualcosa,

di Pierino che ha il gatto

o che non ce l'ha più;

o di altri Pierini

di gatti e non gatti

di altri sillabari

sfogliati dal vento;

basta che a portata di sguardo

l'autore metta montagne provvisorie

e valli caduche;

che in tal caso

accenni al cielo

solo in apparenza eterno e stabile;

che appaia sotto la mano che scrive

almeno un'unica cosa

chiamata cosa altrui;

che nero su bianco,

o almeno per supposizione

per una ragione importante o futile,

vengano messi punti interrogativi,

e in risposta –

i due punti:

QUI

(2009)

QUI

Non so altrove,

ma qui sulla Terra c’è abbondanza di tutto.

Qui si producono sedie e afflizioni,

forbicine, violini, tenerezza, transistor,

dighe, scherzi, tazzine.

Forse altrove di tutto ce n’è di più,

solo per certe ragioni là mancano dipinti,

cinescopi, ravioli, fazzolettini per il pianto.

Qui ci sono luoghi con dintorni in quantità.

Ad alcuni puoi essere molto attaccato,

chiamarli a tuo modo

e preservarli dal male,

Forse ci sono luoghi simili altrove,

ma nessuno li considera belli.

Forse come in nessun posto, o in pochi,

qui trovi un torso a sé stante,

e insieme a lui gli accessori che servono

per aggiungere bambini propri agli altrui.

E poi le mani, le gambe e una testa stupita.

L’ignoranza qui ha molto lavoro,

conta, confronta, misura di continuo qualcosa,

ne trae conclusioni, ne estrae le radici.

So bene cosa pensi.

Qui non c’è nulla che dura,

perché da sempre e per sempre in balia degli elementi.

Bada però – gli elementi si stancano in fretta

e ogni tanto devono riposare a lungo

fino alla volta successiva.

E so cos’altro pensi.

Guerre, guerre, guerre.

Però anche fra loro capitano intervalli.

Attenti! – gli uomini sono cattivi.

Riposo! – gli uomini sono buoni.

Sull’attenti si producono luoghi deserti.

A riposo col sudore della fronte

si costruiscono case e ci si vive alla svelta.

La vita sulla Terra costa abbastanza poco.

Per i sogni ad esempio qui non paghi un soldo.

Per le illusioni – solo se perdute.

Per il possesso del corpo – solo con il corpo.

E come se ciò non bastasse,

si va senza biglietto sulla giostra dei pianeti,

girando a sbafo, nella tormenta di galassie,

in tempi così vertiginosi

che niente qui sulla Terra potrebbe fare un passo.

Su, su, osserva bene:

il tavolo sta dove stava,

sul tavolo il foglio, come è stato messo,

dalla finestra socchiusa solo una folata d'aria

e neanche una crepa paurosa sui muri,

per la quale ti si soffi via – da nessuna parte.

PENSIERI CHE MI ASSALGONO NELLE VIE ANIMATE

Volti.

Miliardi di volti sulla faccia della terra.

Ciascuno diverso, sembra,

da quelli che furono e saranno.

Ma la Natura – e chi mai la conosce –

forse stanca per l'incessante lavoro

ripete le sue trovate precedenti

e ci mette volti

già adoperati un tempo.

Forse ti viene incontro

Archimede in jeans,

Caterina II con uno straccetto dei saldi,

un faraone con cartella e occhiali.

La vedova d'un calzolaio con le scarpe rotte

di una Varsavia ancora piccina,

il maestro della grotta d'Altamira

che porta i nipoti allo ZOO,

un vandalo irsuto diretto al museo

per estasiarsi un po'.

Caduti di duecento secoli fa,

di cinque secoli fa

e di mezzo secolo fa.

Qualcuno trasportato di qua in un cocchio d'oro,

qualcuno in un vagone dei campi di sterminio.

Montezuma, Confucio, Nabucodonosor,

le loro tate, le loro lavandaie e Semiramide

che conversa soltanto in inglese.

Miliardi di volti sulla faccia della terra.

Il tuo volto, il mio, di chi –

non lo saprai mai.

La Natura, forse, deve ingannare,

e per riuscirci, e per provvedere,

comincia a pescare ciò che è affondato

nello specchio dell'oblio.

UN'IDEA

Mi è venuta un'idea

per una poesiola? Per una poesia?

Bene – le dico – resta, ne parliamo.

Devi dirmi di più su di te.

Al che lei mi sussurra qualcosa all'orecchio.

Ah, si tratta di questo – dico – interessante.

Già da tanto mi stanno a cuore queste cose.

Ma al punto di scriverci una poesia? No, no di certo.

Al che lei mi sussurra qualcosa all'orecchio.

È solo una tua impressione – rispondo –

sopravvaluti le mie forze e capacità.

Non saprei neanche da dove cominciare.

Al che lei mi sussurra qualcosa all'orecchio.

Ti sbagli – le dico – scrivere una poesia concisa e breve

è molto più difficile che scriverne una lunga.

Non tormentarmi, non insistere, è inutile.

Al che lei mi sussurra qualcosa all'orecchio.

E va bene, ci proverò, visto che insisti.

Ma già ti dico con quale risultato.

La scriverò, strapperò e butterò nel cestino.

Al che lei mi sussurra qualcosa all'orecchio.

Hai ragione – le dico – ci sono pur altri poeti.

Alcuni lo faranno meglio ancora.

Posso darti nomi e indirizzi.

Al che lei mi sussurra qualcosa all'orecchio.

Sì, certo che li invidierò.

Noi ci invidiamo anche poesie mediocri.

Ma questa magari dovrebbe… deve avere…

Al che lei mi sussurra qualcosa all'orecchio.

Appunto, le caratteristiche da te elencate.

Perciò è meglio cambiare argomento.

Ti andrebbe un caffè?

Al che lei fece soltanto un sospiro.

E cominciò a svanire.

E svanì.

UN'ADOLESCENTE

Io – un'adolescente?

Se qui, ora, d'improvviso, mi comparisse davanti,

dovrei forse salutarla come una persona cara,

benché mi sia estranea e lontana?

Versare una lacrimuccia, baciarla sulla fronte

per la sola ragione

che la data di nascita è la stessa?

Siamo così dissimili,

che forse solo le ossa sono uguali,

la calotta cranica, le orbite oculari.

Perché già i suoi occhi sembrano un po' più grandi,

le ciglia più lunghe, la statura più alta

e tutto il corpo è fasciato

da una pelle liscia, senza un'imperfezione.

In verità ci legano parenti e conoscenti,

ma nel suo mondo, di questa cerchia,

vivi lo sono quasi tutti,

mentre nel mio quasi nessuno.

Siamo così diverse,

così diversi i nostri pensieri e le parole.

Lei sa poco ma

con caparbietà degna di miglior causa.

Io so molto di più –

ma non in modo certo.

Mi mostra qualche poesia,

scritta con una grafia nitida, accurata,

come ormai non scrivo più da anni.

Leggo quelle poesie, le leggo.

Be', forse quest'unica,

se solo si accorciasse

e correggesse qua e là.

Il resto non promette nulla di buono.

La conversazione langue.

Sul suo modesto orologio

il tempo è ancora instabile e costa poco.

Sul mio è molto più caro ed esatto.

Per commiato nulla, un sorriso abbozzato

e nessuna commozione.

Solo quando sparisce

e nella fretta dimentica la sciarpa.

Una sciarpa di pura lana,

a righe colorate,

che nostra madre

ha fatto per lei all'uncinetto.

La conservo ancora.

LA VITA DIFFICILE CON LA MEMORIA

Sono un cattivo pubblico per la mia memoria.

Vuole che ascolti di continuo la sua voce,

ma io mi agito, tossicchio,

ascolto e non ascolto,

esco, torno ed esco di nuovo.

Vuole tutta la mia attenzione e il tempo.

Quando dormo, la cosa le riesce facilmente.

Di giorno ci sono alti e bassi, e le dispiace.

Mi propone con zelo vecchie lettere, foto,

tocca fatti più e meno importanti,

mi rende paesaggi sfuggiti alla mia vista,

li popola con i miei morti.

Nei suoi racconti sono sempre più giovane.

E carino, ma a che pro questo ritornello.

Ogni specchio ha per me notizie differenti.

Si arrabbia quando scrollo le spalle.

Allora si vendica e sbandiera tutti i miei errori,

pesanti, e poi dimenticati facilmente.

Mi fissa negli occhi, aspetta una reazione.

Mi consola alla fine, poteva andar peggio.

Vuole che viva solo per lei e con lei.

Meglio se in una stanza buia, chiusa,

ma qui nei miei piani c'è sempre il sole presente,

le nuvole di oggi, le vie giorno per giorno.

A volte ne ho abbastanza della sua compagnia.

Propongo di separarci. Da oggi e per sempre.

Allora compassionevole sorride,

sa che anche per me sarebbe una condanna.

MICROCOSMO

Quando si cominciò a usare il microscopio,

il terrore si fece sentire e continua ancora.

La vita prima era abbastanza folle

nelle sue forme e dimensioni.

Produceva dunque anche esseri piccini,

moscerini, vermetti,

ma almeno li si vedeva

a occhio nudo.

Ed ecco, all'improvviso, sotto il vetrino,

diversi fino all'esagerazione

e già così esigui

che quanto occupano con se stessi nello spazio

solo per pietà si può chiamare posto.

Il vetrino non li comprime affatto,

senza ostacoli si duplicano e triplicano sotto

in completa scioltezza e alla rinfusa.

Dire che ce n'è molti – è dire poco,

quanto più potente è il microscopio,

tanto più con zelo e precisione sono multipli.

Non hanno neanche visceri decenti.

Non sanno cosa siano sesso, infanzia, vecchiaia.

Forse non sanno neanche se esistono – o no.

Eppure decidono della nostra vita e morte.

Alcuni si irrigidiscono nell'immobilità d'un attimo,

benché non si sappia cosa sia per loro l'attimo.

Essendo così minuti

forse anche il durare per loro

è adeguatamente sminuzzato.

Un granello portato dal vento al confronto è

una meteora che viene dagli abissi del cosmo,

e l'impronta digitale – un vasto labirinto

dove potersi radunare

per le loro sorde parate,

le loro cieche iliadi e upaniṣad.

È già tanto che volevo scriverne,

ma l’argomento è difficile,

rinviato a dopo di continuo

e, credo, degno d’un miglior poeta,

più di me stupito del mondo.

Ma il tempo incalza. Scrivo.

FORAMINE

Be’, metti, per esempio, le foramine.

Vivevano qui, perché c’erano, e viceversa.

Come potevano, visto che potevano e in che modo.

Al plurale, perché al plurale,

anche se ciascuna separatamente,

nel proprio, perché nel proprio

guscio di calcare.

A strati, poiché a strati,

il tempo poi le riassumeva,

senza entrare nei dettagli,

perché nei dettagli c’è pietà.

Ed ecco davanti a me

due viste in una:

necropoli penosa

degli eterni riposi,

ossia

incantevoli rocce bianche, emerse dal mare,

dal mare azzurro,

rocce, che sono qui, poiché ci sono.

PRIMA DEL VIAGGIO

Di lui si dice: spazio.

E facile definirlo con questa sola parola,

assai più difficile con molte.

Al tempo stesso vuoto e pieno di ogni cosa?

Chiuso ermeticamente, benché aperto,

dato che nulla

può sfuggire a esso?

Dilatato all'infinito?

Ma se ha una fine,

con cosa, diamine, confina?

Sì, sì, d'accordo. Ma ora dormi.

È notte e domani ti aspettano cose più urgenti,

perfette per la tua misura definita:

toccare oggetti collocati vicino,

lanciare occhiate a una distanza voluta,

ascoltare voci accessibili all'orecchio.

E in più questo viaggio dal punto A al punto B.

Decollo alle 12.40, ora locale,

e il volo sopra matasse di nubi del posto

lungo una sottile striscia di cielo,

una qualunque, all'infinito.

DIVORZIO

Per i bambini è la prima fine del mondo.

Per il gattino un nuovo padrone.

Per il cagnolino una nuova padrona.

Per i mobili: scale, fracasso, prendere o lasciare.

Per le pareti i segni dei quadri.

Per i vicini, chiacchiere e noia interrotta.

Per l'auto, meglio se fossero state due.

Per i romanzi e le poesie – ok, vedi tu.

Va peggio con l'enciclopedia e gli apparecchi video,

e poi con quella guida alla scrittura corretta,

dove forse ci sono consigli in merito ai due nomi –

se ancora unirli con la congiunzione «e»,

o se ormai separarli con un punto.

GLI ATTENTATORI

Per giorni interi pensano

a come uccidere, per uccidere,

e a quanti ucciderne, per ucciderne molti.

Oltre a ciò mangiano con appetito i loro cibi,

pregano, si lavano i piedi, nutrono gli uccelli,

telefonano grattandosi l'ascella,

fermano il sangue quando si tagliano un dito,

se sono donne comprano assorbenti,

ombretto per le palpebre, fiori per i vasi,

tutti scherzano un po’, quando l’umore è buono,

sorseggiano succhi di agrumi prendendoli dal frigo,

la sera guardano la luna e le stelle,

si mettono gli auricolari con musica in sordina

e dormono saporitamente fino all’alba

– purché ciò che hanno in mente non si debba far di notte.

ESEMPIO

Una bufera

di notte ha strappato tutte le foglie dell’albero

tranne una fogliolina,

lasciata

a dondolarsi in un a solo sul ramo nudo.

Con questo esempio

la Violenza dimostra

che certo –

a volte le piace scherzare un po’.

IDENTIFICAZIONE

Hai fatto bene a venire – dice.

Hai sentito che giovedì è caduto un aereo?

Be', sono venuti a cercarmi

proprio a questo proposito.

Pare che lui fosse nella lista passeggeri.

Be', che vuol dire, può aver cambiato idea.

Mi hanno dato un cachet per tenermi su.

Poi mi hanno mostrato qualcuno, non so chi.

Tutto nero, bruciato, eccetto una mano.

Un brandello di camicia, un orologio, un anello.

Mi sono infuriata, perché di certo non era lui.

Non mi avrebbe fatto lo scherzo di ridursi così.

E di camicie simili sono pieni i negozi.

E quell'orologio è un orologio normale.

E quei nostri nomi sul suo anello

sono nomi molto comuni.

Hai fatto bene a venire. Siediti qui accanto.

Lui, in effetti, doveva tornare giovedì.

Ma quanti giovedì ci sono ancora nell'anno.

Ora metto sul fuoco il bollitore per il tè,

mi lavo i capelli, e poi, che farò poi,

proverò a svegliarmi da tutto questo.

Hai fatto bene a venire, là dentro faceva freddo,

e lui solo con quella specie di sacco a pelo di gomma,

lui, cioè quel povero disgraziato là.

Ora metto sul fuoco il giovedì, lavo il tè,

perché questi nostri nomi sono in fondo comuni –

DEL NON LEGGERE

In libreria con l'opera di Proust

non ti danno un telecomando,

non puoi cambiare

sulla partita di calcio.

o sul telequiz con in premio una volvo.

Viviamo più a lungo,

ma con minor esattezza

e con frasi più brevi.

Viaggiamo più veloci, più spesso, più lontano

e torniamo con foto invece di ricordi.

Qui sono io con uno.

Là, credo, è il mio ex.

Qui sono tutti nudi,

quindi di certo in spiaggia.

Sette volumi – pietà.

Non si potrebbe riassumerli, abbreviarli

o meglio ancora mostrarli in immagini?

Una volta hanno trasmesso un serial, *La bambola,*

ma per mia cognata è di un altro che inizia con la P.

E poi, tra parentesi, chi mai era costui.

Scriveva, dicono, a letto, per interi anni.

Un foglio dopo l'altro,

a velocità ridotta.

Noi invece andiamo in quinta

e – toccando ferro – stiamo bene.

RITRATTO A MEMORIA

All'apparenza tutto torna.

Forma del capo, tratti, corporatura, altezza.

Eppure non è somigliante.

Forse non in questa posa?

Con un diverso colorito?

Forse più di profilo,

come se si girasse per guardare?

Se tenesse qualcosa fra le mani?

Un libro suo? Di altri?

Una mappa? Un binocolo? Un mulinello?

E se indossasse qualcos'altro?

Una divisa del '39? La casacca del lager?

La giacca a vento di quell'armadio?

Oppure – come in viaggio per l'altra sponda già

immerso fino alle caviglie,

alle ginocchia, alla vita, al collo? Nudo?

E se qui gli si aggiungesse un qualche sfondo?

Per esempio un prato ancora non falciato?

Giuncheti? Betulle? Un bel cielo nuvoloso?

Forse manca qualcuno accanto a lui?

Con cui discuteva? Scherzava?

Giocava a carte? Beveva?

Un familiare? Un amico?

Qualche donna? Una?

Forse affacciato alla finestra?

Mentre usciva dal portone?

Con un cane randagio ai piedi?

In una folla solidale?

No, no, non serve.

Dovrebbe essere solo,

come si addiceva a taluni.

E forse non con tanta confidenza, da vicino?

Più lontano? E ancora più lontano?

Proprio in fondo al quadro?

Da dove se anche gridasse

non giungerebbe la voce?

E che cosa in primo piano?

Ah, qualunque cosa.

Purché sia un uccello

che sta giusto passando in volo.

SOGNI

A dispetto della scienza e degli insegnamenti dei geologi,

infischiandosene dei loro magneti, grafici e mappe –

il sogno in un attimo

ci accumula davanti montagne così pietrose

quasi si ergessero nella veglia.

E giacché le montagne, allora anche valli, pianure,

infrastrutture incluse.

Senza ingegneri, capomastri, operai,

scavatrici, bulldozer, materiali edili –

autostrade impetuose, ponti improvvisi,

città istantanee densamente popolate.

Senza registi con megafono, senza operatori –

folle che sanno bene quando spaventarci

e in che momento svanire.

Senza architetti esperti,

senza carpentieri, betonisti, muratori –

sul sentiero, a un tratto, una casetta come un giocattolo,

e dentro sale enormi con l'eco dei nostri passi

e le pareti fatte d'aria dura.

Non solo slancio, ma anche precisione –

un singolo orologio, una mosca intera,

sul tavolo una tovaglia ricamata a fiori,

una piccola mela con i segni dei denti.

E noi – non possono farlo i giocolieri,

i maghi, i taumaturghi e gli ipnotizzatori –

implumi riusciamo a volare,

nei tunnel bui ci fanno luce gli occhi,

parliamo con scioltezza in una lingua ignota

e non con chicchessia, ma con i morti.

E per giunta, a dispetto della nostra libertà,

di scelte del cuore e inclinazioni,

ci perdiamo

nel desiderio d'amore per –

prima che suoni la sveglia.

Cosa ne dicono gli autori di libri dei sogni,

gli studiosi di simboli onirici e presagi,

i medici con i lettini della psicoanalisi –

se qualcosa gli torna,

è solo per caso

e per il solo motivo

che nelle nostre visioni,

nelle loro ombre e illuminazioni,

profusioni, incerte previsioni,

svogliatezze e propagazioni,

a volte può capitare

anche un senso afferrabile.

NELLA DILIGENZA

L'immaginazione mi ha fatto fare questo viaggio.

Sul tetto della diligenza si bagnano scatole e pacchi.

Dentro ressa, baccano, aria viziata.

C'è una massaia grassa e sudata,

un cacciatore nel fumo della pipa con una lepre morta,

l'abbé che russa abbracciato a un fiasco di vino,

una bambinaia con un lattante rosso per gli strilli,

un mercante brillo dal singhiozzo insistente,

una dama irritata per i suddetti motivi,

e poi un ragazzo con la trombetta,

un grosso cane pulcioso

e un pappagallo in gabbia.

E ancora uno, per cui ero appunto salita,

appena visibile tra i fagotti degli altri,

ma c'è – e si chiama Juliusz Słowacki.

Non sembra troppo incline a conversare.

Legge una lettera tratta da una busta sgualcita,

una lettera certo letta e riletta,

perché i fogli già si sbriciolano ai margini.

Quando dai fogli cade una violetta secca

ah! sospiriamo entrambi e la afferriamo al volo.

Forse è il momento giusto per dirgli

ciò che da molto tempo avevo in mente.

Mi scusi Signore, ma è urgente e importante.

Giungo qui dal Futuro e so come là vanno le cose.

Per le Sue poesie c'è sempre affetto e ammirazione,

e per Lei – una dimora nel Wawel al pari dei re.

Purtroppo l'immaginazione non ha una forza tale

da far sì che possa udirmi o almeno vedermi.

Neppure sente che Lo tiro per la manica.

Con calma ripone la violetta tra i fogli,

e i fogli nella busta, poi nel bauletto,

dà un’occhiata dal finestrino lacrimoso,

quindi si alza, abbottona il cappotto, sguscia allo sportello

ed ecco – scende alla stazione più vicina.

Ancora per qualche minuto non Lo perdo di vista,

cammina così modesto con quel suo bauletto,

dritto davanti a sé, a testa china,

come uno che sa

che nessuno qui lo aspetta.

Ora solo comparse nel campo visivo.

Una famiglia numerosa sotto gli ombrelli,

un caporale con il fischietto e reclute ansanti,

un carro pieno di maialini

e due cavalli da tiro per il cambio.

ELLA IN CIELO

Pregava Dio,

pregava con fervore

perché facesse di lei

una felice ragazza bianca.

E se ormai è tardi per questi cambiamenti,

allora, Signore Iddio, guarda quanto peso

e toglimene almeno la metà.

Ma Dio, benevolo, disse: No.

Le posò soltanto la mano sul cuore,

le guardò in gola, le carezzò il capo.

E quando tutto sarà compiuto – aggiunse –

mi allieterai venendo a me,

mia nera gioia, tronco colmo di canto.

VERMEER

Finché quella donna del Rijksmuseum

nel silenzio dipinto e in raccoglimento

giorno dopo giorno versa

il latte dalla brocca nella scodella,

il Mondo non merita

la fine del mondo.

METAFISICA

È stato, è passato.

È stato, dunque è passato.

In una sequenza sempre irreversibile,

poiché tale è la regola di questa partita persa.

Conclusione banale, inutile scriverne,

se non per il fatto incontestabile,

un fatto per i secoli dei secoli,

per l'intero cosmo, qual è e sarà,

che qualcosa è stato davvero,

finché non è passato,

persino il fatto

che oggi hai mangiato gnocchi con i ciccioli.

NOTE

Qualche parola in merito ai criteri che mi hanno guidato nelle traduzioni della poesia di Wisława Szymborska e più in generale nelle mie traduzioni di poeti polacchi.

«Del modo di ben tradurre ne parla più a lungo chi traduce men bene» scriveva Leopardi, perciò mi guardo dall'addentrarmi in discussioni sui possibili modi di tradurre poesia, o sulla sua stessa traducibilità - dalla crociana impossibilità, alla «scarsa» traducibilità montaliana, alla «trasposizione creatrice» jakobsoniana. Il traduttore oscilla tra due poli, tra - per ricordare il titolo di un noto saggio di Ortega y Gasset - miseria e splendore. Ma per arrivare dove? Se Dante - in un celebre passo del Convivio - osservava che «nulla cosa per legame musaico armonizzata si può de la sua loquela in altra transmutare, sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia», Valéry gli faceva eco scrivendo: «C'est que les plus beaux vers du monde sont insignifiants ou insensés, une fois rompu leur mouvement harmonique et altérée leur substance sonore». La Szymborska

fa prevalentemente uso di un metro «allentato», ma non le sono estranee le forme metriche chiuse e la rima. Quest'ultima viene da lei utilizzata in modo regolare più o meno nel dieci per cento dei suoi componimenti, specie nelle prime raccolte (non tenendo conto di quelle anteriori al 1957).

In altri invece la rima è saltuaria. Non occorre essere dotti traduttologi per sapere che il significato del testo poetico è dato da molti elementi, fra cui il metro e la rima: «Soltanto nella brutta poesia il contenuto può essere separato dalla forma, i nobili pensieri dalla goffa espressione di quei pensieri» (Z. Herbert). Anch'io ritengo che stia al traduttore scegliere un «principio» secondo cui privilegiare qualche cosa a spese di qualcos'altro. Le mie scelte traduttive poggiano perciò su un fondamentale eclettismo, e cioè di volta in volta adotto i criteri o la strategia che mi sembrano più appropriati. Per esempio, rinuncio alla corrispondenza metrica quando ritengo che essa impoverirebbe o deformerebbe l'aspetto semantico del testo. Facendo allora ricorso ad altri mezzi (assonanze, ritorni ritmici, numero delle sillabe, rime) cerco di ottenere nella traduzione una riconoscibile regolarità fonico-ritmica. Altrove salvaguardo il principio della corrispondenza metrica, ma rinuncio alla rima, per evitare il rischio di fuorvianti soppressioni o mutamenti lessicali.

Nel caso della Szymborska, significative sono anche le sue indicazioni - «E poi bisogna saper arrivare all'anima del verso; inutile arrovellarsi intorno al senso stretto» -, in particolare quelle sull'uso della rima:

«L'allontanamento dalla rima è un fenomeno inevitabile … Ecco perché la rima si recupera quasi solo nel momento in cui si desidera trasmettere al lettore un messaggio come "divertiamoci", o "si tratta di un gioco". Allora si rispolverano senza pudore rime anche logore, ma utilissime per dare un effetto collaterale, secondario, un timbro ironico, scherzoso, e così via».

In effetti nella sua poesia la maggior parte dei componimenti in cui la rima trova piena applicazione ha un tono ironico-scherzoso. Consapevole del fatto - mai abbastanza sottolineato[1] - che, nel caso delle traduzioni poetiche da lingue lontane dalla nostra, difficili e assai poco conosciute come il polacco, non è possibile per i più ricorrere al testo originale e che la traduzione diventa così l'unico «testo», su cui ricade l'onere di tutto ciò che è costitutivo dei valori poetici dell'originale, ho cercato di non separare il contenuto dalla forma, di mantenere il movimento ritmico-melodico dei versi. In sostanza ho cercato di farmi carico, con libertà d'invenzione, del testo poetico nella sua totalità.

Dei risultati del mio lavoro giudichino i Lettori.

P.M.

1 Il problema è formulato con grande chiarezza da Franco Buffoni: "Alle

lingue molto praticate, tuttavia, il lettore sempre più spesso è in grado di accedere quasi direttamente… Non serve. che il traduttore riproduca alcun valore estetico dell'originale. Completamente diverso è il caso delle lingue poco frequentate, o dotate di strutture sintattiche - o addirittura di alfabeti - diversi. Leggendo Tagore o poesia cinese contemporanea o poesia erotica africana, il testo a fronte può essere apposto unicamente per curiosità, e la traduzione di poesia diviene una necessità irrinunciabile per gustare le bellezza del verso. Il lettore si affida completamente al traduttore, ai suoi ritmi, alle sue valenze estetiche, nel sogno dell'originale", in Leopardi in lingua inglese come paradigma della simbolicità del compito di un poeta traduttore, in La traduzione del testo poetico, a cura di F. Buffoni, Guerini e Associati, Milano, 1989, p. 112.

DOMANDE POSTE A ME STESSA

La Musa in collera

Erato una delle nove Muse dell'antica Grecia, quella della poesia lirica e amorosa.

Innamorati

Tu andrai per il monte, e io per la valle...si allude a un'antica canzone popolare polacca sul distacco degli amanti: «Tu

andrai per il monte, tu andrai per il monte, / E io per la valle. / Tu fiorirai d'una rosa, tu fiorirai d'una rosa / E io di vibumo». («Ty pójdziesz górą, ty pojdziesz górą, / A ja doliną. / Ty zakwitniesz rózą, ty zakwitniesz rózą, / Aja kaliną»).

APPELLO ALLO YETI

Notte

E Dio gli disse... Gn, 22, 2.

Incontro

solo Madej.. secondo un racconto popolare assai diffuso in Polonia e più in generale - in molte varianti - in Europa, Madej, un crudele brigante, riuscì, grazie al pentimento e all'espiazione delle proprie colpe, a scampare alletto di torture («Madejowe loże») già approntato per lui all'inferno. Cfr. Il letto di Madej, in Fiabe polacche, a cura di A. Zieliński, Oscar Mondadori, Milano, 1995,

pp. 13-26.

Un minuto di silenzio per Ludwika Wawrzynska

Ludwika Wawrzyńska insegnante polacca che l'8 febbraio del 1955 salvò a Varsavia quattro bambini da una casa in fiamme, morendo pochi giorni dopo per le gravi ustioni riportate. Sul suo gesto aveva subito scritto una poesia (Ludwika Wawrzyńska) il grande poeta Leopold Staff, rimproverando agli altri poeti polacchi il loro silenzio su quell'atto eroico.

Riabilitazione

- e invece, Yorick, erano falsi testimoni cfr. Mt, 26, 59-60 («Ora i pontefici e tutto il sinedrio cercavano qualche falsa testimonianza ... ma non ne trovavano, pur essendosi presentati molti falsi testimoni»).

Funerale

Il titolo della poesia avrebbe dovuto essere Il funerale di Rajk. In

proposito A. Bikont e J. Sżczęsna scrivono: «Il critico letterario Ryszard Matuszewski, allora redattore della sezione di poesia nella casa editrice Czytelnìk, ricorda che il titolo originario era Il funerale di Rajk. Il riferimento al funerale delle ceneri riesumate di László Rajk, un comunista condannato in un processo esemplare nel 1949, funerale che si era trasformato in una grande manifestazione a Budapest, apparve inaccettabile alla censura polacca», in Pamiątkowe rupiecie, przyjaciele i sny Wisławy Szymborskiej) (Cianfrusaglie di memorie, amici e sogni di Wisława Szymborska), Wydawnictwo Prószyński i Ska, Warszawa, 1997, p. 110. La poesia figura con il titolo originale Il funerale di Rajk nell'antologia a cura di C. Verdiani, Poeti polacchi contemporanei, Silva Editore, Milano, 1961, p. 491.

Le due scimmie di Bruegel

La poesia si riferisce al quadro Due scimmie incatenate (1562) di Pieter Bruegel il Vecchio.

D'una spedizione sull'Himalaya non avvenuta

Oh Yeti, mezzo Uomo-luna: così ho tradotto il polacco Półtwardowski, nome composto da pół («mezzo») e Twardowski, ossia «Mezzotwardowski». Il Signor Twardowski (Pan Twardowski), figura semileggendaria, sarebbe stato un nobile di Cracovia del XVI secolo, una sorta di Faust polacco in lotta con il diavolo per il possesso della sua anima. Il Signor Twardowski alla fine riesce a sfuggirgli, atterrando sulla luna, dove si troverebbe tuttora. La figura del Pan Twardowski compare in molte opere letterarie, e non solo polacche.

Cfr. Twardowski, in Fiabe polacche, cit., pp. 61-65.

Tentativo

Ohi, sì, canzone, ti fai beffe di me: cfr. la nota a Innamorati, p. 742.

Le quattro del mattino

Ora in cui la terra ci rinnega cfr. Mt, 26, 34 («Gesù gli rispose: "In verità ti dico che questa notte, prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte,,»).

Sogno d'una notte di mezza estate

Già splende il bosco nelle Ardenne nella prima edizione (1957) è «bosco nei Vosgi» (las w Wogezach). Il racconto di Piramo e Tisbe (cfr. Ovidio, Metamorfosi, IV, 55-166) fu ripreso fra gli altri da Shakespeare in chiave farsesca («Breve scena tediosa del giovane Piramo e di Tisbe, amor suo, tragicissimo spasso») nel Sogno d'una notte di mezza estate (atto V, scena I).

Progetto un mondo

La prima strofa è una sorta di parafrasi dell'opera Nowe Ateny, albo Akademia wszelkiej sciencyi pełna, na różne tytuły jak i na classes podzielona, mądrym dla memorialu, idiotom dla nauki, politykom dla praktyki, melancholikom dla rozrywki erygowana (Nuova Atene, ovvero Accademia piena d'ogni scienza, divisa per vari titoli e per classi, scritta come memoriale per il saggio, come lezione per gli idioti, come aiuto pratico per i politici e come svago per i malinconici), sorta di enciclopedia in quattro volumi pubblicata a Leopoli negli anni 1745-1756 da Benedykt Chmielowski. L'opera è spesso citata come esempio dell'oscurantismo barocco-sarmatico in età sassone.

Un attimo a Troia

che valgono il rinvio degli ambasciatori: allusione alla tragedia Odprawa posló w greckich (Il rinvio degli ambasciatori greci, 1578) di Jan Kochanowski, il massimo poeta linascimentale polacco. Nell'opera, gli ambasciatori greci presentano a Troia un ultimatum, minacciando la guerra se non verrà restituita Elena.

Elegia di viaggio

città di Samokov in Bulgaria.

Campo di fame presso Jasło

Jasło cittadina della Polonia meridionale, a sud-est di Cracovia.

Durante la seconda guerra mondiale fu sede di una prigione nazista per cui passarono migliaia di prigionieri polacchi e di altre nazionalità; dei tremila ebrei rinchiusi nel ghetto parte venne fucilata e parte trasferita nei campi di sterminio.

Coloratura

mené techel parsín cfr. Dn, 5, 25.

Concorso di bellezza maschile

La Szymborska racconta di aver assistito una volta a Zakopane a una eliminatoria nazionale di sollevamento pesi: «Ho visto i sollevatori di pesi avvicinarsi alla sbarra tre volte e tre volte ritirarsi. Ho visto un gigante che non ce l'ha fatta che singhiozzava disperatamente tra le braccia del suo allenatore. Un anno di allenamento; sacrifici, dieta, e poi tutto è deciso da frazioni di secondo. E ho pensato: "Santo Dio, forse avrei dovuto scrivere una poesia diversa su quei poveri forzuti, una con una lacrimuccia nell'occhio"» (in A. Bikont e J. Szczęsna, op. cit., pp. 169-70).

*** *(Gli sono troppo vicina perché mi sogni...)*

da contare: allusione alla disputa della Scolastica medioevale sul numero di angeli che potevano stare su una capocchia di spillo.

angeli caduti: cfr. Ap, 12, 9 («E fu precipitato il grande drago, il serpente antico, che è chiamato diavolo e anche satana, il seduttore del mondo intero fu precipitato sulla terra e i suoi angeli furono precipitati con lui»).

L'Acqua

città di Ys: città leggendaria della Bretagna che sarebbe stata sommersa nel IV o V secolo.

Rudawa: affluente di sinistra della Vistola, nella regione di Cracovia.

UNO SPASSO

Decapitazione

«In determinate circostanze la civetta è figlia d'un fornaio» cfr. le parole di Ofelia in Amleto: «Dicono che la civetta era la figlia d'un fornaio» (atto IV, scena v).

Pietà

Questa poesia è nata dal primo viaggio della Szymborska all'estero, in Bulgaria, nel 1954. La poetessa fu condotta nella casa della madre di Nikola Vapcarov (1909-1942), poeta bulgaro, comunista, fucilato dai nazisti a Sofia, dove rimase colpita dal contrasto tra l'ufficialità della visita e l'autenticità della tragedia vissuta da quella semplice donna di campagna (cfr. A. Bikont e J. Szczęsna, op. cit., p. 112).

Film - Anni Sessanta

Si sente come un manico strappato dalla secchia / benché la secchia ignara continui ad andare al pozzo: si allude al

proverbio polacco «Póty dzban wodę nosi, pókisię ucho nie urwie», a cui corrisponde l'italiano «Tante volte al pozzo va la secchia, ch'ella vi lascia il manico o l'orecchia», o «Tanto va la gatta al lardo, che vi lascia lo zampino».

«sunt lacrimae rerum»: cfr. Virgilio, Eneide, I, 462.

Tarsio

Tarsio proscimmia dai caratteri arcaici (lunga ca 40 cm.), con grande testa tondeggiante e occhi altrettanto tondi e grandissimi. Arboricola, notturna, si nutre di insetti e frutta. Vive nelle Filippine, in Borneo, a Sumatra (cfr. Enciclopedia Zanichelli, Bologna, 1992). Il critico Stanisław Balbus racconta di aver chiesto una volta alla Szymborska da dove avesse preso il nome Tarsio, se si trattava di un filosofo o forse di un diplomatico greco: «Wisława ha sorriso e mi ha detto: Staś, apri la Wielka Encyklopedia [Grande Enciclopedia] alla lettera "t". C'è anche la sua fotografia». Aveva trovato quell'animaletto nell'enciclopedia, se ne era entusiasmata e aveva scritto la poesia Tarsio (cfr. A. Bikont e J. Szczęsna, op. cit., p. 150).

L'acrobata

Così la Szymborska ha raccontato sul settimanale «Polityka» (52, 1973) le circostanze in cui era nata questa poesia: «Stavo leggendo un volumetto di poesie dove, per un refuso, una congiunzione era stata stampata due volte, una volta alla fine di un verso, la seconda all'inizio di quello seguente. Mi accorsi che quella ripetizione produceva un effetto simile a un dondolio. E allora mi venne l'idea di scrivere una poesia sullo sforzo e al contempo sulla leggerezza insiti nelle evoluzioni acrobatiche, e che proprio questo bilanciamento di congiunzioni sarebbe stato l'equivalente del dondolarsi sul trapezio».

OGNI CASO

Ogni caso

Per fortuna sull'acqua galleggiava un rasoio: si allude al

proverbio polacco «Tonący brzytwy się chwyta» («Chi sta per annegare si aggrappa a un rasoio»), a cui corrisponde l'espressione italiana «Attaccarsi anche ai rasoi».

Voci

La poesia è stata scritta dopo la lettura di Tito Livio.

Scheletro di dinosauro

il cielo stellato sopra la canna pensante, / la legge morale dentro di lei: è una combinazione della nota affermazione di Kant (Critica della ragion pratica) «il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me» e di un pensiero di Pascal: «L'uomo non è che una canna, l'essere più debole della natura, ma è una canna che pensa».

Autotomia

Halina Poświatowska poetessa polacca (1935-1967).

Certezza

Sei tu certo allora che il nostro vascello è giunto / ai deserti di Boemia? - Sì, mio signore: cfr. W. Shakespeare, Il racconto d'inverno, atto III, scena III

GRANDE NUMERO

L'eremo

Wieliczka: cittadina a 13 chilometri da Cracovia, famosa per le sue miniere di salgemma.

Bydgoszcz: città della Polonia, capoluogo del voivodato omonimo, a 225 chilometri a nord-ovest di Varsavia.

Avvertimento

il corvo col formaggio nel becco: riferimento alla favola di Esopo, Il corvo e la volpe, ripresa da Ignacy Krasicki, il maggior scrittore polacco dell'Illuminismo, nelle sue Bajki (Favole, 1779), e anche da La Fontaine, Le corbeau et le renard.

le mosche sul ritratto di Sua Maestà: allusione a un passo del primo capitolo del romanzo Il buon soldato Sveik dello scrittore ceco Jaroslav Hašek. L'oste Palivec risponde all'agente in borghese Bretschneider, della sezione politica, che gli aveva fatto notare come nel suo locale uno specchio avesse preso il posto del ritratto di Sua Maestà l'Imperatore: «Sicuro, avete ragione ... stava appeso lassù e le mosche ci cacavano sopra, sicché ho dovuto riporlo in solaio...» (trad. di R. Poggioli e B. Meriggi, Feltrinelli, Milano, 1992,vol. I, p. 15).

la scimmia nel bagno: è il titolo di una favola assai nota in Polonia, pubblicata anche nei libri per bambini, tratta dalla commedia Pan Jowialski (Il Signor Jowialski, 1832, atto II, scena X) dello scrittore polacco Aleksander Fredro.

La stanza del suicida

E invece c'era una trombetta consolatrice in mani nere:

probabilmente si allude a una nota copertina di un disco di Louis Armstrong.

Saskia e il suo cordiale Piccolo fiore: si tratta del quadro di Rembrandt, Saskia con un fiore (1641).

La gioia, scintilla degli dèi: riprende il primo verso dell' Inno alla gioia di Schiller (An die Freude, 1785).

Pi greco

vola e canta usignolo mio: è il primo verso («Slowiczku mój! a leć a piej!») della poesia Do B. Z (A B. Z, 1841) del poeta romantico polacco Adam Mickiewicz.

la terra e il cielo passeranno: cfr. Mt, 24, 35 («Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno»).

GENTE SUL PONTE

In Pieno giorno

«Signor Baczyński, la vogliono al telefono»: Krzysztof, Kamil Baczyński (1921-1944), scrittore polacco, morto a ventitré anni combattendo nell'insurrezione di Varsavia. Considerato il più insigne poeta della generazione che debuttò durante la guerra, è assurto in Polonia a simbolo della tragedia bellica.

Figli dell'epoca

Tutte le tue, nostre, vostre / faccende diurne, notturne: allusione all'incipit della Pieśń wieczorna (Canto della sera, 1792) del poeta polacco Franciszek Karpiński, assai popolare fino ai giorni nostri: « Tutte le nostre preoccupazioni diurne / Accogli misericordiosamente, o Dio giusto!» («Wszystkienasze dzienne sprawy / Przyjm litośnie, Boże prawy!»).

Perfino per campi, per boschi: citazione di un'antica canzone militare polacca: «Il soldato randagio va per campi, per boschi, soffrendo fame e miserie» («Idzie żołnierz borem lasem, przymierając z glodu czasem»), ricordata da A. Mickiewicz nella sua opera maggiore, il romanzo in versi Pan Tadeusz (XII, 722-23), trad. di C. Garosci,

Introduzione di C. Agosti Garosci, Einaudi, Torino, 1955, p. 343.

O anche il tavolo delle trattative, sulla cui forma: si allude alle discussioni (anche sulla forma del tavolo delle trattative) avvenute fra il 6 febbraio e il 5 aprile 1989 a Varsavia fra i rappresentanti del governo comunista e quelli dell'opposizione, e i cui risultati avrebbero portato alla vittoria di Solidarność nelle elezioni parlamentari del giugno dello stesso anno, dando così il via alle trasformazioni costituzionali della Repubblica Popolare Polacca e alla caduta del regime comunista.

Torture

Tra questi paesaggi l'animula vaga: cfr. l'«animula vagula blandula», apostrofe del morente alla propria anima, attribuita all'imperatore Adriano.

Un parere in merito alla pornografia

Questa poesia è legata alla situazione politica creatasi in Polonia dopo il pronunciamento militare (13 dicembre 1981) del generale Wojciech Jaruzelski. La vita intellettuale e

artistica indipendente continuò, malgrado gli interventi repressivi della polizia politica, anche sotto forma di lezioni, dibattiti, mostre, concerti, ecc. che avevano luogo in abitazioni private.

Un racconto iniziato

Le nostre navi ancora non sono tornate dalla Vinlandia: Vinland è uno dei tre nomi attribuiti dai nordici alla regione costiera del continente nordamericano da loro esplorata (a partire dall'inizio dell'XI secolo) e su cui si insediarono per un breve periodo. La collocazione della Vinlandia – da alcuni identificata con Terranova - costituisce un problema vivacemente dibattuto, ma tuttora irrisolto.

trovare il modo di arrivare al re Harald Cote: Harald III Hen («Cote»), re di Danimarca dal 1074 (o 1076) al 1080.

z Zabierzowa: Zabierzów, paese che si trova a 13 chilometri a nord-ovest di Cracovia.

Gente sul ponte

un tale Hiroshige Utagawa: Hiroshige Andō Utagawa (1797-

1858), celebre incisore e pittore giapponese. La poesia si ispira appunto alla sua xilografia Acquazzone improvviso sul ponte di Shin-Ohashi e Atake, che fa parte della serie 100 vedute di Edo (1856).

Non occorre titolo

Raba:

affluente di destra della Vistola, nella Polonia meridionale.

LA FINE E L'INIZIO

La realtà esige

Dove non è rimasta pietra su pietra: cfr. Mt, 24, 2 751 («Vedete voi tutto questo? In verità vi dico, non resterà pietra su pietra che non sia sconvolta»). La frase ha assunto un valore

proverbiale nella lingua polacca.

Maciejowice: località della Polonia dove nel 1794 ebbe luogo una battaglia fra polacchi e russi.

Séance: fra la via Szewska e la Jagiellónska, due vie del centro di Cracovia.

Plock: città polacca sulla Vistola; situata a 95 chilometri a nord-ovest di Varsavia.

Amore a prima vista

A proposito di questa poesia il regista Krzysztof Kieślowski, autore del Decalogo, in un'intervista del gennaio 1994 ha dichiarato: «Esiste ... qualcosa nell'aria, come una speciale trascrizione del tempo, un odore del tempo, che viene awertito da persone diverse ... Siccome il mio interprete, Roman Gren, ama moltissimo una poetessa polacca che si chiama Wisława Szymborska, ho comprato a Varsavia il suo ultimo libro per portarlo a Parigi e regalarglielo. Ma appena ho cominciato a leggerlo, ho deciso che non glielo darò mai più, per via di una poesia, Amore a prima vista, scritta suppongo nel 1991 o 1992. Io non conosco personalmente la Szymborska, non so se abbia visto qualche mio film, sicuramente non la trilogia, o almeno non ancora.

Eppure senti cosa scrive: [legge] ... È una poesia che parla esattamente di Film rosso. Ed è la prova che due persone che non si conoscono, non hanno nulla a che fare l'una con l'altra, non hanno nessuna influenza reciproca, sentono come importante nello stesso tempo una stessa cosa, pensano che la stessa cosa possa costituire l'oggetto di una poesia o di un film. Come questo succeda non lo so» (cfr. K. Kieślowski e K. Piesiewicz, Tre colori: blu, bianco, rosso. Sceneggiature di K. Kieślowski e K. Piesiewicz, a cura di M. Fabbri, Introduzione di G. Pontecorvo, Bompiani, Milano, 1994, pp. 334-36).

ATTIMO

kosmos makros / chronos paradoxos

L'universo è grande / Il tempo è sorprendente.

QUI

Del non leggere

ma per mia cognata è di un altro che inizia con la P. : si allude al romanzo La bambola (1890), capolavoro dello scrittore polacco Bołeslaw Prus.

Nella diligenza

Juliusz Slowacki poeta e drammaturgo (1809-1849), è considerato uno dei maggiori scrittori del romanticismo polacco, e come tale è annoverato, insieme ad Adam Mickiewicz e Zygmunt Krasiński, nel tradizionale canone dei «Tre Vati». Trascorse gran parte della sua vita all'estero, in particolare a Parigi, dove risiedette stabilmente dal 1838 fino alla morte. Misconosciuto dai contemporanei, fu riscoperto all'inizio del XX secolo dagli esponenti delle nuove

tendenze artistico-letterarie. Il 28 giugno del 1927 i suoi resti furono traslati dal Cimitero di Montmartre alla cripta reale della Cattedrale del Wawel a Cracovia per volontà del Maresciallo Józef Piłsudski, il quale alla fine della solenne cerimonia motivò tale scelta dichiarando che Juliusz Slowacki era «pari ai re» («królóm byl równy»).

Wawel: è il nome della collina sulla riva sinistra della Vistola a Cracovia, su cui sono situati il Castel o reale e la Cattedrale, sorta di santuario nazionale, dove sono sepolti, oltre ai sovrani polacchi, personaggi illustri della storia del a Polonia, come Tadeusz Kościuszko, Józef Piłsudski, Adam Mickiewicz, Cyprian K. Norwid e Slowacki appunto.

Ella in cielo

Così scriveva Wisława Szymborska recensendo l'edizione polacca di un libro su Ella Fitzgerald: «Per qualche tempo ho accarezzato l'idea di scrivere una poesia sulla grande (in senso tanto letterale quanto figurato) Ella. Non ne è venuto fuori nulla ... Il suo canto mi riconcilia con la vita, semplicemente mi rasserena. Non potrei dire lo stesso di nessun'altra cantante. Per me è lei la più

grande e dubito che farò in tempo a cambiare opinione», in Letture facoltative, Adelphi, Milano, 2006, pp. 188-89.

NOTE AI TESTI

Per i testi originali delle poesie si è utilizzata l'edizione dei Wiersze wybrane ([Poesie scelte], Wydawnictwo a5, Kraków, 2004) a cura dell'Autrice; tale edizione include tutte le poesie pubblicate in raccolta dal 1957 al 1993, a eccezione di quattro, escluse dall'Autrice e qui reinserite: Incontro e Saluto ai supersonici (da Appello allo Yeti), Certezza (da Ogni caso), Parata militare (da Grande numero). Per le poesie delle raccolte Attimo (2002), Due punti (2005) e Qui (2009), si sono utilizzate le prime edizioni delle stesse. La poesia La Musa in collera non inserita dall'Autrice nelle Poesie scelte - è tratta da Domande poste a me stessa (1954).

Della «Raccolta non pubblicata» - che riunisce la produzione poetica della Szymborska degli anni 1945- 1948 (una trentina di poesie, alcune delle quali apparse su giornali e riviste, e che non poterono uscire in volume per l'imposizione, nel 1949, del realismo socialista) e di cui l'Autrice non autorizza oggi la pubblicazione - nelle Poesie scelte del 2004 sono presenti tre poesie: *** (Un tempo sapevamo il mondo a menadito... , Uscita dal cinema e Canzone nera.

In una precedente antologia, Wiersze wybrane ([Poesie scelte], Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa, 1964), la Szymborska aveva incluso cinque poesie tratte dalla «Raccolta non pubblicata», e cioè - oltre alle tre citate sopra - Pamięć o

wrześniu (Ricordo del settembre), Pamięć o styczniu (Ricordo del gennaio).

Raccolte di poesia pubblicate

Dlatego Œ yjemy (Per questo viviamo), Czytelnik, Warszawa, 1952.

Pytania zadawane sobie (Domande poste a me stessa),Wydawnictwo Literackie, Kraków, 1954.

Wołanie do Yeti (Appello allo Yeti), Wydawnictwo Literackie, Krak6w, 1957.

Sól (Sale), Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa, 1962.

*Sto pociech (Uno spasso),*Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa, 1967.

*Wszelki wypadek (Ogni caso),*Czytelnik, Warszawa, 1972.

*Wielka liczba (Grande numero),*Czytelnik, Warszawa, 1976.

*Ludzie na moście (Gente sul ponte),*Czytelnik, Warszawa, 1986.

*Koniecipoczątek (La fine e l'inizio),*Wydawnictwo a5, Poznan, 1993

Chwila (Attimo), Wydawnictwo Znak, Kraków, 2002.

*Rymowanki dla dużych dziecizwyklejankami autorki (Fi*lastrocche per bambini grandi con collage dell'autrice), Wydawnictwo a5, Kraków, 2003.

Dwukropek (Due punti) , Wydawnictwo aS, Kraków, 2005.

Tutaj (Qui), Wydawnictwo Znak, Kraków, 2009.

Delle prime due raccolte*(Per questo viviamo* e *Domande poste a me stessa)* l'Autrice non ha più autorizzato la ristampa, a eccezione di alcune poesie da lei inserite in edizioni antologiche della propria opera poetica. Così nelle *Poesie scelte* del 2004 sono incluse due poesie della prima raccolta *(In rime banali, Gli animali del circo),*e tre della seconda *(Domande poste a me stessa, Innamorati, La chiave).*Nella precedente antologia *(Poesie scelte,*1964), le poesie tratte dalle due raccolte in questione erano invece rispettivamente quattro *(Gli animali del circo, Una vec*chia operaia, Canzone su un criminale di guerra, Dalla *Corea)* e cinque *(Lettera di Edward Dembowski al padre,* Dipinto nel Palazzo d'Inverno, Racconto sull'amore per la terra patria, Innamorati, La chiave).

Edizioni italiane della poesia di Wislawa Szymborska

*La fiera dei miracoli,*matite di A. Kalczyńska, trad. di P. Marchesani, collana Strenne Franci, Libri Scheiwiller, Milano, 1993 (edizione fuori commercio).

*Gente sul ponte,*a cura di P. Marchesani, Libri Scheiwiller, Milano, 1996.

*La fine e l'inizio,*a cura di P. Marchesani, Libri Scheiwiller, Milano, 1997.

*Trittico,*a cura di P. Marchesani, Libri Scheiwiller, Milano, 1997 (edizione fuori commercio).

*Vista con granello di sabbia,*a cura di P. Marchesani, Adelphi, Milano, 1998.

*25 poesie,*trad. di P. Marchesani, I miti poesia, Mondadori, Milano, 1998.

*Taccuino d'amore,*a cura di P. Marchesani, Libri Scheiwiller, Milano, 2002.

*Attimi,*trad. di P. Marchesani, Nota di S. Verdino, Associazione culturale La Luna, Fermo, 2003 (edizione fuori commercio).

*Uno spasso,*a cura di P. Marchesani, Libri Scheiwiller, Milano, 2003.

*Ogni caso,*a cura di P. Marchesani, Libri Scheiwiller, Milano, 2003.

*Attimo,*a cura di P. Marchesani, Libri Scheiwiller, Milano, 2004.

*Discorso all'Ufficio oggetti smarriti,*a cura di P. Marchesani,

Adelphi, Milano, 2004.

Appello allo Yeti, a cura di P. Marchesani, Libri Scheiwiller, Milano, 2005.

Sale, a cura di P. Marchesani, Libri Scheiwiller, Milano, 2005.

Grande numero, a cura di P. Marchesani, Libri Scheiwiller, Milano, 2006.

Due punti, a cura di P. Marchesani, Adelphi, Milano, 2006.

Opere, a cura di P. Marchesani, Adelphi, Milano, 2008.